OPERETTE
VARIE

DEL CANONICO

PAOLO GAGLIARDI
BRESCIANO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

IN BRESCIA
PRESSO GIUSEPPE PASINI.
MDCCLIX.
Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PIETRO DI JACOPO GRADENIGO

PATRIZIO VENEZIANO.

GIAMBATISTA CHIARAMONTI.

GLi ſcritti de' più chiari e valoroſi Autori non debbono intitolarſi ſe non a perſonaggi ragguardevoli, e celebrati per tutti que'

titoli, col mezzo de' quali ascende l'uomo a sommo grado di estimazione, e di lode nella opinione de' saggi. Rivolgendo io fra me stesso un tale pensiero non m'è stato d'uopo indagar lungamente a chi dovessi offerire queste ottime Operette del Canonico Paolo Gagliardi, *uomo veracemente illustre in letteratura, perchè lo stato Vostro inclito, e felice, e il Vostro lume, ECCELLENTISSIMO SIGNORE è tale, che tira a se gli sguardi di ognuno, e accende ben tosto di onorato desiderio di glorificare il Vostro immortal Nome con qualche ossequiosa e palese testimonianza. Tal io rivolto a Voi da interno impulso mosso e svegliato mi sento; perocchè, o s'io miro alla Nobilissima Famiglia*

Vo-

Vostra gloriosa per l' antichità , e per la serie continua di quell' Anime grandi , e generose , che in tutte le età in pace , e in guerra l' hanno vieppiù nobilitata , e maravigliosa renduta , o s' io mi rivolgo alla prestantissima Persona Vostra , io non posso rimanermi dal consecrarvi questi purgati e bei componimenti , affinchè superbi e lieti della rara lor sorte compariscano in pubblico sotto le insegne Vostre sì autorevoli , e sì riputate , e quindi a me pure ne venga onore , ed approvazione dall' avervi offerto con ogni riverenza un simigliante tributo . Facendomi dunque a considerare in primo luogo la Vostra Famiglia , io la veggo fornita di tante prerogative , di tanti e sì segnalati onori , che io mal

ſaprei , ſe abbia ad eſſere riguardata più preſto con invidia , o con maraviglia . Parla il Supremo Seggio della Repubblica Sereniſſima alle età future , ed eſaltando la giuſtizia , la clemenza , e il real decoro de' Dogi Gradenighi , che ſino da ſuoi primi tempi cotanto nel governo loro ſi reſero chiari e famoſi , tramanda alla memoria di que' che verranno i Nomi loro adornati di pregi , e di titoli luminoſiſſimi . La maeſtà del Senato rammenta ancora con gioja l' ottimo regolamento del gran Conſiglio , che tuttavia ſuſſiſte , e s'ammira , e per cui tutto riſplende l'Ordine Patrizio , e di sì malagevole impreſa , e d'opera sì perfetta lodandoſi , ne attribuiſce il vanto a Pietro Gradenigo , che già quat-

tro

tro e più secoli ne fu con successo felicissimo l' autore. Per me non basto a ragionar degnamente di sì eccelsa Famiglia, la quale in ogni tempo fu ornata di Toghe Procuratorie, di Verghe Generalizie, e Savj ebbe, e Senatori valorosissimi per modo, che qualunque personaggio della Stirpe Vostra, o fu costituito in dignità, o nacque da chi per dignità risplendette. Ma ben gl' insigni, e magnanimi Avoli Vostri fiorentissimi di nobiltà, di grado, di virtù, di sapere han onde andar giulivi e contenti di Voi, che quanto essi a Voi medesimo recano di gloria, altrettanto in essi ne rifondete, non pure coll' aver ravvivata la loro memoria e in medaglie, e in dipinture, e in carte per eccitare i Ni-

 poti

poti a generosa emulazione, ma eziandio coll' esercitar la prudenza, e il valor Vostro ne' Magistrati Senatorj, e più gravi, a' quali siete chiamato, tolto con dolce violenza agli studj, ed a gentili Vostri trattenimenti. E l' infiammato amore che per questi concepiste fanciullo, e nella presente età Vostra sempre vivo, e sempre acceso conservate è quello appunto, che in Voi superiore ad ogni lode considero. Imperocchè frà quanti fioriscono al Mondo per ingegno, e per erudizione coloro debbono maggiormente stimarsi, i quali usciti di chiara stirpe, e nel seno educati della prosperità giungono per elezione propria e non per altri men lodevoli motivi alla sommità del sapere. Anzi fra gli stessi Grandi nella

nella Letteratura occupati quelli soglio-no distintamente pregiarsi, che a due fini tengono rivolte le mire ne' loro studj; l'uno d'illuminare la propria mente, e il proprio fondo render colto, ed ubertoso; l'altro di spendere i giorni, e le ricchezze per giovare all'universale de' Letterati. All'uno, e all'altro scopo voi avete mai sempre inteso l'animo: conciosiachè rispetto al primo gli studj Vostri vi hanno portato il frutto delle pure cognizioni, e sode dottrine, che sorgono immediatamente dal fonte de' più accreditati Scrittori antichi, e recenti, e queste cangiate già per lunga meditazione in sostanza Vostra vi hanno con tal perfezione formata la mente al vero, ed al giusto, al migliore, ed all'ottimo,

che

che da ogni Vostro atto, e discorso, da tutto il savio, e nobil tenore della vita, e dagli scritti Vostri, che con tanta modestia tenete celati, può farsene indubitata induzione. Ma Voi non contento del particolare Vostro profitto con istraordinario esempio, colle maggiori fatiche, e con profusione di danaro avete voluto giovare a tutta la Patria, e a tutti gli amatori de' buoni studj. Egli è mirabile a dirsi quante sieno, e quanto preziose le antiche e nuove memorie da Voi raccolte in più centinaja di Volumi spettanti a tutte le Venete Patrizie Famiglie, e massime a que' Patrizj, che, o per valor d'armi, o per eccellenza di lettere si segnalarono. Nè soltanto avete ragunati gli ornamenti della

Vostra Vinegia, ma uscendo fuor d'essa, e cercando ogni maniera di pregevoli documenti nelle più cospicue Città, e Luoghi d'Italia, e d'Europa, una copiosissima messe ne avete riportata. Perlaqualcosa Voi siete al presente il più dovizioso tesoriere de' materiali necessarj per illustrare la storia, l'antichità, e i nomi de' nostri valorosi Italiani. Il Vostro Museo è divenuto per avventura più comodo de' pubblici archivj di maniera, che a Voi ricorrono come ad Oracolo gli eruditi, e dalla universale Vostra erudizione apprendano que' lumi, e ricevono quegli ajuti, che altronde sì pronti sperar non potrebbono. Tanto si gloriano di confessare moltissimi Letterati, e tanto in particolar mo-

do

do protestavami il Padre Gio: degli Agostini M. O. , la cui memoria viverà sempre appò me in benedizione per la stima , ch' io gli professava , e per l' amore , ond' egli mi distinguea , mentre io negli anni scorsi costì dimorava. E s' è lecito a questo luogo parlar di me stesso posso vantarmi pur io di molte notizie , onde con cortese degnazione più d' una fiata avete largamente saziati i miei desiderj . E ben ve ne ho rese divotissime grazie nella Vita di Luigi Marcello per me pubblicata , e ve ne renderò più colme , e più vive nelle Memorie Storiche de' Giureconsulti Bresciani , *ch' io vo lavorando con tutto il piacere , e con tutta quella diligenza , che per me si può , segnatamente per esfere*

*ſere ſtata una tale impreſa appro-
vata , e bramata da Voi , il cui
giudizio è appreſso me di gran pe-
ſo , e tanto mi aggiugne lena , e
ardire , che con dolce luſinga mi fa
eſsere quaſi maggior di me ſteſso .
In queſt' Opera , ſe ſia che meriti
un giorno veder la luce , faranno
comparſa le notizie communicatemi
sí da Voi , che dal Padre D Gio: Ago-
ſtino Gradenigo Caſſineſe dottiſſimo ,
e meritevoliſſimo Voſtro Nipote , che
per Voſtra iſtanza di tant' onore mi
ha fatto degno . Queſti ſono i moti-
vi , che mi ſvegliano , e incorag-
giſcono a darvi un pubblico e ſo-
lenne atteſtato della divozione , e
dell' oſsequio mio con queſto piccolo
dono . Piccolo, ſe ſi ha riguardo al-
la poca fatica da me poſta nell' il-
lu-*

lustrare, e dar in luce questo libro, ma può esser grande, se si voglia por mente alle belle, ed eccellenti Operette, che sono assai riputate da chiunque ha fior d' ingegno, e finezza di gusto, e specialmente lo saranno da Voi, che oltre all' esserne ottimo conoscitore, avete in pregio l' autor loro, e perchè fu uomo degno delle Vostre lodi, e perchè nato in questa Città, che gode il vantaggio di essere da Voi riguardata con parzial occhio di amore, come quella che nell'anno 1663 fu governata da Pietro Vostro Avo, grande imitatore di Tadeo suo Padre, di cui la fama celebra in queste contrade senza stancarsi il Nome, e l' Opere gloriose e degne; e come quella, che vi accolse fanciullo,

e vi

e vi ſcorſe nei primi ſtudj inſieme con S. E. Girolamo Voſtro Fratello, che tanto riſplende nell' Ordine Senatorio. Siavi in grado adunque, ECCELLENTISS. SIGNORE, un' offerta, che parte da un' animo, che vi ammira, vi è in più modi obbligatiſſimo, e al maggior ſegno ſi gloria della grazia Voſtra, e del Voſtro favore.

PRE.

PREFAZIONE

LE Operette del chiarissimo Canonico PAOLO GAGLIARDI, che al pubblico seguitiamo a presentare con questa edizione, furono già molt' anni per la maggior parte stampate, ma, come avvenir suole delle produzioni degli ottimi autori, gli esemplari delle prime impressioni tostamente divennero preziosi e rari di modo, che il volere oramai arricchirsene sarebbe opera inutile, e vota di effetto. Quindi persuasi di rendere all' Italia un buon servigio ci è caduto in mente di unirle insieme, e farne questa seconda edizione, alla quale abbiamo accresciuto il corredo di alcuni anecdoti, che più sotto menzioneremo.

Le Operette sì in prosa, che in versi, sì latine che italiane sono disposte con quel metodo, che sembra essere il più consueto, ed accetto.

I. Va innanzi alle altre la *Lezione intorno alle Origini, ed alcuni modi di dire della Lingua Bresciana*, la quale fu detta dall' Autore in Casa del ch. Signor Conte Giammaria Mazzuchelli l'anno 1739. ; ed indi comparve alla pubblica luce nel Tomo XXII. della celebre *Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici* intrapresa dall' eruditissimo Padre Abb. D. Angelo Calogierà ; e da esso condotta fino al cinquantesimo Tomo, oltre cinque altri Tomi di *Nuova Raccolta* pure di Opuscoli ; con sì largo vantaggio delle buone Lettere ; e con raro onor del suo nome. Non sia di soverchio recare in mezzo opportunamente ciò ch' egli scrisse in proposito di esta Lezione nel principio della sua Prefazione al Tomo suddetto. ,,Il Sig. Con-
,,te Giammaria Mazzuchelli (sono sue parole) ,,che non solo le belle lettere, e
,, scienze possede, ma proccura a tutto suo
,, potere, che dagli altri ancora si ami-
,, no, e si coltivino, avendo nella sua
,, Casa raccolta una Letteraria Adunan-

,, za,

,, za, ove concorre il fiore de' Letterati
,, Bresciani; sovente, anzi sempre; qual-
,, ora questa si unisca, si sentono recitare
,, dotte, e giudiciose operette, che non
,, solo fanno onore a' loro Autori; ma
,, anche al Promotore dell'Adunanza me-
,, desima. In uno de' congressi, che in
,, sua Casa si sono fatti fu letta, ed in-
,, tesa con sommo piacere la *Lezione in-
,, torno le Origini, ed alcuni modi di dire del-
,, la Lingua Bresciana* del chiarissimo Sig.
,, Canonico Paolo Gagliardi, ornamen-
,, to, e splendore della Patria sua; in cui
,, non meno l'ingegno, che l'erudizio-
,, ne dell'Autore si manifesta; e che oc-
,, cupa il primo luogo in questo Tomo.
,, Credo che questa Lezione sarà ricevu-
,, ta molto favorevolmente da chiunque
,, può gustare un operetta, in cui si con-
,, tiene tanta ricchezza di sapere, e di
,, erudizione. Fin qui il P. Abb. mento-
vato; e poich' egli, ed altri celebri Let-
terati hanno gradita e lodata distinta-
mente una tale Composizione, ottima

cosa ci è sembrata accoppiarle alcune giunte, che il Gagliardi avea dettate ad oggetto di ampliarla, e noi le abbiamo fedelmente copiate da un MS. di sua mano, ch'è da noi posseduto, ove per altro non sono ordinate col metodo, che loro avrebbe dato, s'egli avesse ripigliata l'opera prima di passare da questa vita. Non era però giusto, che per tal cagione si giacessero più a lungo neglette, mentre il metodo non è la più necessaria cosa ad esse richiesta, potendo molto bene ciascheduna stare da se, e far nondimeno vaga e lodevole comparsa. Quello che maggiormente ad alcune di esse si conveniva, era qualche illustrazione, o supplemento, al qual uopo ci siamo di buon animo indotti a soddisfare con quelle poche annotazioni, che in piè di pagina abbiam collocate.

II. Segue in secondo luogo una *Orazione per la Fabbrica del Nuomo Duomo di Brescia*, la quale fu pubblicata colle stampe del Sig. Giammaria Rizzardi fin dall'anno

1734.

1734. in 4., e vedesi menzionata dal Padre Mariano Ruele nella Bib. Vol. XXII. p. 150. Siccome ottima è questa Orazione, e ripiena di forza, e di soda eloquenza, così fosse piacer di Dio, che diffondendosi per le mani de' Cittadini Bresciani vieppiù gl' infiammasse a contribuire colle pingui rendite loro al sollecito per quanto esser può, e desideratissimo compimento di una Mole sì magnifica e superba, certamente avrebbe in essa la Città nostra, onde giustamente gloriarsi sopra molt' altre vicine Città, che vantar non possono sacri Edifizj di simigliante grandezza, di sì eccellente struttura, e di un lavoro sì distinto, e perfetto.

III. Viene appresso una Lettera diretta al Sig. Arcidiacono Leandro Chizzola, personaggio fornito di soda virtù, di dottrina, e di esemplare cristiana pietà *in proposito del portare autorità latine nelle scritture volgari*. Il pubblico dee saper grado di questa Lettera ad un Letterato di chiara fama, ch' è il Padre D. Jacopo Maria

Paitoni C.R.S., il quale conservandone presso di se l'originale, ne ha comunicata copia agli Autori delle memorie per servire alla storia letteraria, nelle quali si sono essi compiaciuti intrametterla, e sta nel Tomo VIII. Par. IV. dell' anno 1756. Noi pertanto abbiamo creduto della nostra diligenza il riprodurla di nuovo, acciocchè nulla rimanga a desiderare in questa nostra edizione.

IV. Succedono due Versioni dal Greco nel vero elegantissime, e scritte con tutta la grazia di nostra lingua, di cui era il Gagliardi intendentissimo, come ognun vede dalle sue *cento osservazioni di Lingua* assai commendate dal Sign. Marchese Maffei, e dagli stessi Accademici della Crusca. La prima è una *Lettera di San Basilio Magno a S. Gregorio Teologo, nella quale si danno i precetti della vita religiosa, e perfetta*, e con questo titolo fu stampata per la prima volta in Brescia per Jacopo Turlino 1732. in 12.

Era veramente da desiderarsi, che un

va-

valoroso e diligente interprete, come fu il Gagliardi si recasse a questa impresa, comecchè da alcuni Autori fosse già stata eseguita. Imperocchè le Versioni latine, che per l'avanti eransi vedute, non erano affatto degne di si bella e pregevole Lettera. La versione del Budeo vantava più di eleganza, che di esattezza, e di fedeltà. Quella del Clenardo assai più rigorosa, e meno elegante non meritò molta considerazione dagl' intendenti. Molti altri di poi la tradussero, ma non ottennero lode di traduttori fedeli, nè di eleganti. Rimaneva dunque a farne una nuova Versione per modo che non solo imitasse in italiano fedelmente i sensi, e le parole, ma eziandio la forza delle originali espressioni, e la leggiadria dello stile. A tanto si accinse il nostro Autore con ogni studio, e si felicemente vi riuscì, che ben meritò, che di questa nobile sua Traduzione pubblicasse un assai vantaggioso giudizio il Padre Ruele sullodato nella Bib. Vol. XXII. p. 149. con

 quel-

queste parole: ,, Se tutte le traduzioni
,, de' libri greci, e latini fossero lavora-
,, te sul gusto della presente, son di pa-
,, rere, che non occorrerebbe leggere
,, gli originali. Imperciocchè sembra es-
,, ser essa nata nel nostro linguaggio, non
,, che trasferita da altro. Onde sì per
,, la fedele traduzione, come per la leg-
,, giadria dello stile non ho dubbio di rav-
,, visarla per parto del medesimo Signor
,, Canonico.

V. L'altra è la Versione dell'Omelia del medesimo S. Basilio *ai Giovani del modo, con cui abbiano a trar profitto dai libri degli autori profani*. Appena comparve alla pubblica luce la prima volta per le stampe di Jacopo Turlino 1736 in 12., che le Novelle della Repubblica Letteraria dell'anno 1736. p. 89. ne fecero degno encomio nel modo seguente:,, Nelle no-
,, stre Novelle dell'anno 1733. a car. 290.
,, abbiamo data contezza della Tradu-
,, zione d'una Lettera di S. Basilio stam-
,, pata in Brescia ..... nella stessa figura,

con

,, con cui viene ora pubblicata la presen-
,, te Omelia. L'esattazza, e la fedeltà
,, d'ambedue queste traduzioni fatte dal
,, Greco non può essere maggiore, e
,, quantunque non portino in fronte il
,, nome del Traduttore, tuttavia per far-
,, ne conoscere il pregio ci prendiamo la
,, libertà di notificare al pubblico, che
,, abbiamo da sicuri riscontri esserne au-
,, tore il Sign. Canonico Paolo Gagliardi
,, già celebre nella Repubblica Lettera-
,, ria per altre sue produzioni. Di questa
medesima Traduzione parlò con lode an-
che il P. Ruele nella Bib. Vol. sc. XXIII.
p. 163, e sì l'una, che l'altra furono an-
che rimembrate favorevolmente nella
Bib. degli autori volgarizzati T. 1. p. 123.
e 128. Da tutte le già recate testimonian-
ze ricavasi agevolmente qual siane il me-
rito, ed il pregio, e qual giusta cagione
ci abbia sospinti a riprodurre questi ot-
timi volgarizzamenti. In proposito de'
quali giovami avvertire, come in questa
edizione si è creduto superfluo inserire le

lettere, colle quali furono dallo Stampatore dedicati l'uno al dottissimo Monsig. Filippo Garbelli Abate di Pontevico, e l'altro al Sign. Canonico Girolamo Covi Commendatore dell'Ordine di S. Stefano, il quale nel Novembre dell'anno scorso finì di vivere con universale tristezza e dolore de' buoni, presso i quali viverà sempre la di lui memoria in benedizione, ed in ossequio.

VI. Alle operette italiane fin qui rammemorate abbiamo fatti seguire tre Sonetti, che sotto il nome del Gagliardi stanno nella *Raccolta de' Rimatori viventi stampata in Venezia* 1717. *per Gio. Gabriello Ertz in* 8. Questi piccoli saggi meritano di essere sommamente apprezzati, qualora vi si riconosca la vivacità, e robustezza singolare, che li distinguono fra i componimenti di tanti ragguardevoli Rimatori. E ben confidiamo, che in gran maniera piacer debbano a coloro, che non soffrendo mediocrità nelle opere d' ingegno, ammirano soltanto la perfezione

nè ricordevoli di quanto avvertì Orazio
a' Pisoni.

...... ,, Mediocribus esse poetis
,, Non homines, non Dì, non concessere
columnæ.

In questi Sonetti simiglianti giudici goderanno pure di riconoscere quell'affetto, e candore, che acquista onoratissimo grido a' que' soli poeti, i quali per le orme degli ottimi antichi maestri della Italiana poesia giungono all'altezza di uno stile maraviglioso, ed eccellente.

VII Discendendo alle operette latine ragion vuole, che prendiamo a favellarne come finora delle italiane abbiamo fatto. Trè Orazioni di gusto squisito si danno seguitamente in questa Raccolta. L'una fu stampata in Venezia l'anno 1715. per la venuta a questo Vescovado di Monsignor Gio: Francesco Barbarigo, insieme con alcuni versi latini del Signor Canonico Pietro Silio di onorevole ricordanza, i quali da noi si lasciano addietro, non richiedendo la nostra edizione, che si ri-

ſtampino. L'accennata Orazione debb' eſſere aſſai nota a' Letterati, mentre di eſſa fanno ricordo il Cinelli nella Bib. Vol. Tom. III. p. 2., il Padre Ruele nella ſua continuazione benemerita della ſteſſa Bib. nel Vol. XXII. p. 149., e più diffuſamente, ed onorevolmente il Giornale de' Letterati d'Italia Tom. XXI. p. 424., la cui relazione ci diſpenſiamo di riferire, perchè ſembrerebbe lunga, e per avventura ſoverchia.

VIII. L'altra Orazione, che viene appreſſo fu recitata dall'Autore per la venuta al noſtro Veſcovado di Monſignor Fortunato Moroſini, ed indi uſcì da torchi di Giammaria Rizzardi l'anno 1723. in 12. La fama di eſſa non fu men chiara di quella, che riportò l'anzidetta, mentre ne fecero menzione sì il Padre Ruele nel luogo citato, che il Giornale ſuddetto nel Tom. XXXV. p. 412., come vedeſi da queſta Teſtimonianza: ,, Tras ,, ferito dalla Chieſa di Trevigi a queſta ,, di Breſcia Monſig. Moroſini, Prelato

,, di

,, di esemplare pietà, e di esimia lette-
,, ratura nel giorno, che prese il posses-
,, so della medesima, in nome di tutto
,, quel Capitolo a lui parlò il Sig. Cano-
,, nico Paolo Gagliardi, e acciocchè la
,, sua Orazione avesse dal pubblico quel-
,, le lodi, che riportò da chiunque a tal
,, funzione trovossi presente, il nostro
,, Rizzardi la divulgò per le sue stampe. ...

IX. La terza Orazione, che noi abbiamo ottenuta dal celebre Sig. D. Gaetano Volpi per sua somma gentilezza verso di noi, e per l'ossequio suo verso la memoria del Gagliardi, fu recitata in Padova l'anno 1734. dal Sig. Giuseppe Gagliardi, sotto il cui nome fu pure pubblicata *Patavii Typis Sardi in* 4., comecchè non fosse veramente facitura di lui, ma del Signor Canonico suo Zio, per quanto si afferma dal Sig. Conte Mazzuchelli nel Catalogo delle Opere del medesimo Sign. Canonico al num. XII. Anche il Padre Ruele nella Bib. Vol. Sc. XXIII. p. 107. mostrò di credere, che non ne fosse autore il Nipote,

come

come appare dalla ſua relazione ſcritta in queſti termini. ,, La preſente Orazione ,, è ſcritta molto latinamente, e con maeſtria, talchè non ſembra lavoro nè di ,, principiante, nè di Scolare. L'abbiamo riferita quì volontieri, avendone ,, regiſtrata nella Sc. 22. a c. 19., altra ,, ſimile di uno Scolare del fu ch. Domenico Lazzarini, a cui la preſente cede ,, poco, o nulla di purità, ed eleganza. ,, Il Sign. Giuſeppe, da cui fu detta in Padova è Nipote del Sign Canonico Gagliardi, e potrebbe, come vogliamo ,, ſperare, col conſiglio ajuto, ed aſſiſtenza di un tanto Zio far de' progreſſi notabili nelle Lettere, acciò veggiamo ,, in eſſo riſorgere la chiara virtu dell' eſtinto Sig. Giulio ſuo Padre, da cui ,, riconoſce molto queſta mia preſente ,, fatica, e di cui parlerò colle dovute ,, lodi altrove.

X. Succede alle trè mentovate Orazioni una Pareneſi in forma di lettera diretta al Sig. Gio: Brucardo Menchenio diret-

tore

tore degli Atti di Lipsia. Questa Lettera, che uscì alla luce sin dall'anno 1722. senza nome dell'autore, e senza cognizione di luogo, e di Stampatore, fu scritta dal Sign. Canonico in modo faceto a difesa della sua prima edizione de' Padri Bresciani, di cui nell'Ottobre dell'anno stesso que' Giornalisti n' aveano data una scortese, e pungente relazione, perchè si credevano offesi dall' avere l' illustre nostro Editore emendati alcuni errori del Barzio. Ma oltre l'accennata lettera non guari dopo comparve anche nel Giornale d'Italia una soda, e ben ragionata risposta a quella incivile, ed ingiusta censura. E in tal modo vieppiù venne distinto, ed esaltato il merito di quella nobile edizione, di cui pur dianzi avea portato favorevole giudizio il Giornale medesimo, ed anche i PP. Bollandisti d'Anversa, ove a 18. di Luglio ragionano di S. Filastrio.

XI. Finalmente avendo noi fatto acquisto delle Lettere dell' Autore scritte

al Sig. Canonico Pietro Silio, la cui memoria viverà sempre in estimazione ben grande, col mezzo dell'eruditissimo Padre M. Giuseppe Maria Bergantini de' Servi, ch' è solito mostrarsi benigno e cortese a chiunque impiega l'opera sua per illustrare il nome de' valent'uomini, e scoprendo fra esse tre Pistole eleganti soprammodo, e pregevoli senza punto esitare le abbiamo accoppiate al rimanente delle già riferite operette latine. La terza di queste da contezza della morte del Sign. Cardinale Badoaro Vescovo di Brescia piissimo e zelantissimo, e fu mostrata dal Sig. Silio lodato insieme colla seconda a Monsign. Filippo del Torre Vescovo d'Adria non meno per la nobile nascita, e dignità sua chiaro e famoso, che pel suo sapere, e per le dotte opere da lui pubblicate, il quale sì fattamente se ne compiacque, che scrisse una lettera al Gagliardi piena di sensi di congratulazione, e di stima. Essendoci riuscito trar copia di una tal lettera

tera, giova che qui sotto sia da noi rapportata. Eccola.

Illustriss. Sig. mio Colendiss.

,, SE la Lettera di V. S. Illustrissima non
,, contenesse la morte del Sign. Car-
,, dinale Badoaro, per cui ha bisognato,
,, che il mio animo si muova a sentimen-
,, ti di afflizione nel rinnovarsi la memo-
,, ria di una perdita sì lagrimevole, avrei
,, provato nel leggerla un godimento
,, non ordinario per la nobil maniera del-
,, lo stile, e per la purità, e vaghezza
,, della lingua, che in essa risplende.
,, Questo solo saggio mi basta per resta-
,, re persuaso della giustizia, che il Sig.
,, Canonico Silio le ha fatta nel rappre-
,, sentarmi più volte i pregi del suo in-
,, gegno, e non ho che di animarla ad
,, esercitarlo in questo genere di scrive-
,, re. La seconda è soprammodo elegan-
,, te, e vaga, e tra le altre cose ho go-
,, duto di sapere; che vi sia un Codice

di

,, di S. Girolamo ſtampato in Roma in
,, *Ædibus Maximorum*, non avendo ve-
,, duto che S. Agoſtino *De Civitate Dei*,
,, e Lattanzio; certamente, ch' eſſo è da
,, tenerſi in pregio. Non laſci di far ſe-
,, guire a queſto favore la frequenza de'
,, ſuoi comandamenti nell' attenzione
,, de' quali divotamente mi raffermo.

Di V. S. Illuſtriſs.

Rovigo 9. Dicembre 1714.

Divotiſs. Obblig. Ser.
F. Veſcovo d'Adria.

XII. Oltre sì belle e lodate Piſtole inedite, abbiamo arricchita queſta noſtra edizione di un pezzo di poema ſacro, che ſta in ultimo luogo. Il Sign. Canonico, che ſempre era coll'animo rivolto a nobili fatiche e degne di un' ottimo, e religioſo Eccleſiaſtico qual egli era, avea diviſato di teſſere un Poema ſopra il Geneſi

nesi ad imitazione della Cristiade di Girolamo Vida Vescovo d'Alba, e già avea proseguito il suo fino, e giudicioso lavoro fino al capo xiv., e quanto alla continuazione, o non fu da lui lavorata, ossivero si è smarrita per colpa delle vicende accadute a tutti i suoi MSS. Noi dunque ringraziando la nostra buona sorte, che ci da quest' onore, siamo paghi di offerire al pubblico il solo frammento, che noi conserviamo originale, portando una sicura fiducia, che sarà lietamente, e caramente ricevuto da chiunque conoscerà con quanta felicità e maestria abbia seguito il nostro Poeta l'insegnamento di Sisto Sanese (Bib. Sant. lib. iii.) intorno al modo, con cui s'abbiano ad esporre poeticamente le Sante Scritture.

XIII. Questi sono gli scritti del dotto Sig. Canonico Gagliardi, che ne rimanevano a propagar colle stampe ad oggetto d'illustrare sempre più con tal mezzo il suo, e il nome Bresciano. A que-

sti

ſti avremmo potuto aggiugnere molt' altre coſe ſue, che preſſo di noi ſi conſervano, come un Diſcorſo Parafraſtico ſopra la Satira x. di Giuvenale, alcune annotazioni, e oſſervazioni ſopra la commedia di Dante, e diſtintamente due ſermoni d'Iſocrate l'uno a Demonico, e l' altro a Nicocle portati dal Greco in latino fino dall' anno 1720-, e molt'altre coſe di ſimil fatta, ma non ſembrandoci perfezionate dall' autore, non abbiamo ardimento di produrre quegli ſcritti, ch' egli ragionevolmente non avrebbe fatti paleſi ſe non dopo avergli aſſai ripuliti, e limati. Per ciò che s'aſpetta a tutti quelli che pubblichiamo, o ſono fedelmente copiati dagli eſemplari già impreſſi, che ſono in poſſeſſo noſtro, o da MSS. di mano dell' autore, ch' eſiſtono del pari preſſo di noi. Il perchè può ciaſcheduno accertarſi della maggiore accuratezza, e diligenza. Godano adunque gli amatori de' begli ſtudi, e prendano in grado queſti purgati, e gentili
com-

componimenti, accogliendoli con quell' aggradimento, e favore, con cui dall' universale de' Letterati sì in Italia, che fuori furono ricevute le altre *Operette, e Lettere del Canonico Paolo Gagliardi* per noi la prima volta divulgate nell'anno 1757. Del favore da esse riportato fanno ampia e indubitata fede le vantaggiose relazioni, che si sono vedute nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria* nel Mese di Aprile 1757. p. 277., nelle *Novelle Fiorentine* 1757. n. 18., e 19., e 1758. n. 31. p. 491., nelle *Novelle della Repubblica Letteraria* 1758. num. 22. p. 471., e fin anche le *Notizie Ebdomadarie*, che in lingua Tedesca si stampano in Ratisbona P. XXXI. p. 239., e nel *journal Encyclopeslique &c.* che si pubblica in Liegi, ed anche in Lucca tradotto dal Francese in italiano nel Tom. V. p. 1., pel primo di Luglio p. 143., e forse in qualch'altro Giornale, che non è a nostra notizia. Tale si è l'ampio, ed onorato frutto che dovunque anno colto le *Operette, e Lettere*

tere accennate; al che riflettendo abbiamo preso consiglio di allestire, e pubblicare questi Opuscoli, pei quali giova sperare uguale approvazione se non anche maggiore. Da questo stesso riguardo fortemente eccitati, abbiamo eziandio intrapreso di raccogliere le Lettere di sì eccellente autore con proposito di recarle alla luce corredate d'illustrazioni, e di note, ove lo chiegga il bisogno. Un tal carico però tempo, e fatica richiede, sì per conseguire da tutte le parti d'Italia le bramate lettere, e quindi vincere le difficoltà, e gl'indugi, che vi si frappongono; sì ancora per apprestare e disporre quelle illustrazioni, che da un Editor diligente sfuggir non si possono. Nondimeno ci anima e rallegra assai il veder riuscire utili, e fruttuose le nostre ricerche, per le quali abbiam ottenute meglio di ottocento Lettere, e fra esse n'abbiamo trascelte a un dì presso trecento, le quali già sono destinate alla luce, ma non usciranno, se non quan-
do

do avremo posto fine alle scoperte, ed agli acquisti, che alla giornata andiamo facendo per la somma cortesia de' Letterati, che di buon animo porgono ajuto a questo nostro intraprendimento. Siffatte Lettere certamente saranno care e gradite a chiunque nella Letteratura vive occupato per esser dettate da uno Scrittore, in cui era da ammirarsi una rara diligenza, e attenzione nelle cose letterarie, non comune a tutti, ond' è che in esse non meno che negli altri suoi scritti riusciva pulitissimo, ed esatto oltremmodo, e sempre simile a se stesso. Oltre a ciò sono esse adornate, e sparse di tante e tali notizie, e lumi, che per questo riguardo doveranno maggiormente piacere, e per avventura staranno al di sopra di molti Epistolari voti di erudizione, giacchè saggiamente in questa età nostra non si pregiano, se non sono valevoli a recar ajuto, e profitto a coloro, che sanno.

DE PAULO GALEARDO

JACOBUS GIACOMETTI

Opusc. p. 202.

,, *Vir limato judicio, exquisita eruditione,*
,, *& quod laudes superat omnes alias,*
,, *excellenti probitate præditus.*

6

LEZIONE

INTORNO

ALLE ORIGINI, ED ALCUNI MODI DI DIRE

DELLA

LINGUA BRESCIANA

Con alcune aggiunte postume.

LEZIONE

Detta in Casa del Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli il dì 7. Maggio 1739.

EGli è ben giusto, ch' io rompa al fine il silenzio, e che dopo aver parecchie volte ascoltato or l'uno, or l'altro di que' valorosi ingegni, che in questa nobile Adunanza hanno con tanta lode di varj argomenti dottamente favellato, io pure più non ascolti oramai, ma favelli altresì, e dica cose se non degne in tutto di voi, a' quali si converrebbe dicitore eloquente e ingegnoso molto più ch' io non sono, confacevoli almeno a quel desiderio, ch'io porto, di vedervi sempre più accesi a coltivare questo sì lodevole instituto, che all'ozio, ed all' ignoranza ha dichiarata la guerra. E quì pertanto, prima ch' io m' avanzi più oltre, permettetemi, o riveriti Uditori, ch'io mi rallegri con voi, ch'io mi rallegri con me medesimo, e molto più

colla nostra Patria, perchè oggi in cotesta forma si vegga rinascere e rifiorire quel bel costume, che in altri tempi allignava in Brescia, di coltivare gli studj delle bell'arti, e di raccogliersi insieme con pregevoli Ragunanze, qual fu quella de *Vertunni* fondata in Brescia da Bartolommeo Averoldo Arcivescovo di Spalatro (1) a cui furono ascritti Cristoforo Barziza, Carlo Valgulio, Teofilo Bona, ed altri celebri soggetti; quella de' *Rapiti* stabilitavi dal Co. Niccolò Gambara (2) in cui annoverati furono Publio Fontana, e Guido Antonio Guidi (3) e quella degli *Occulti* più dell' altre famosa, a cui diedero nome Bartolommeo Arnigio (4) Cosimo Lauri, Gio: Antonio Taigeto, ed altri valenti Rimatori, le Opere de' quali, e le Poesie, in più libri registrate, veggonsi alla pubblica luce, ed hanno tanto di lustro, e di chiarezza arrecato alla comune Patria, ed al loro

(1) Rossi, Elog. p. 192. (2) Rossi p. 470.
(3) Rossi p. 427. 442. (4) Rossi pag. 391.

loro nome. Queste furono le belle cure de' Bresciani ne' passati tempi, e queste sono, vostra mercè, le stesse al presente; ond'io quì per mia buona sorte essendomi più d'una volta condotto, ho con mio raro piacere inteso ragionare or chi indagò, se quantità di minuti spilli potessero introdursi dentro alla cute del corpo umano, ed a quella immedesimarsi naturalmente senza offesa, e senza nocimento, attesa la qualità loro troppo eterogenea, e contraria al nostro composto; or chi riferì caso strano di donna, che per via di orina quantità incredibile di umore sgorgò dal suo corpo senza perciò che alla morte, o a mortale accidente soggiacesse in alcuna guisa; or chi della verità de' Giganti, e della straordinaria grandezza de' corpi loro ragionando, venne ingegnosamente a porre in dubbio, se molte di quelle grandi ossa, che come reliquie de' Giganti si mostrano, e credonsi, tali siano per verità; or chi celebrando con giocoso

so è dilettevole trovato, la memoria d'un estinto Maestro de' nostri fanciulli, seppe così bene unire la serietà collo scherzo; or chi dottamente della natura degli alberi, e delle piante venendo a discorrere, la propagazione loro in forma al tutto rara, e pellegrina descrisse; or chi de' fuochi sotterranei, che di quando in quando sboccano dalle viscere della terra, e de' monti favellando vomitatori di fuoco, si fece a cercare, se dentro alla terra medesima trovisi un fuoco, che naturalmente arda di continuo, e somministri fomento a quelle focose esalazioni, che tratto tratto or da' monti, or dal piano in più luoghi uscire si veggono. Queste siffatte cose ho io sin'ora con mio piacere, e con frutto ancora sentite: e per tanto, dovendo io pure di alcuna cosa quì al presente ragionare, nè essendo l'ingegno mio valevole a specolare, o quanto di quando in quando appare in Cielo di raro, e maraviglioso, o quanto di occulto, e mirabile sovente la na-

tura produce, mi appiglierò ad altro argomento, e del parlare favellerò; mentre essendo il parlare quell' istromento, con cui si palesano altrui gli occulti concetti dell' animo nostro, merita certamente, che ad esso ponghiamo qualche cura, e che non solo cerchisi di parlare gentilmente, e con purità di favella, ma che si conoscano altresì, e sappiansi almeno in parte le radici, e le origini delle voci per poterne fare quell' uso che ragion vuole, e che alla natura loro, ed alla qualità più conviene. Ma come della natura, e delle origini delle voci sì della Latina, che della Volgar lingua i libri sono pieni, e che questa parte di argomento non sol dagli Antichi, ma da' Moderni ancora, e partitamente dal Ferrari, dal Menagio, e da altri è stata ampiamente trattata, che altro a me rimane, se non se indagare l'origine di parecchie voci del nostro Materno Linguaggio, cioè a dire della nostra favella Bresciana, e mostrare in tal guisa, che

tutto ch'ella a molti rozza appaja, e disadatta a ben esprimere i sensi della nostra mente, forse niun'altra lingua in ciò la supera, se pur la parreggia? Ecco per tanto quel, di che io per breve spazio di tempo ragionarvi intendo, mentre sono per farvi osservare, che la nostra Bresciana favella di molte, e dotte voci è ricca, che all'altre lingue, ed anche alla Toscana mancano: modi ha di dire grandemente espressivi, e di somma forza: trae ella le sue origini bene spesso da fonti recondite, e pellegrine; il che quand'io v'abbia mostrato, non solo un pregio singolare della nostra Lingua, che non così a tutti è noto, vi avrò fatto palese, ma vi avrò incitati a mio credere ad amare altresì, ed a procurare l'acquisto delle altre Lingue più colte, mentre sì vaga, e sì dotta è una Lingua incolta, e rozza, quale ai più rassembra la nostra.

I. E per farmi a cominciare da alcun capo, *Andrò* colla o stretta è voce, che

sen-

fentesi in alcun luogo del distretto Bresciano, e significa, presso a noi, un vicolo angusto, ed ignobile, detto anche con altro nome in lingua Bresciana *Tresandel*. Questa voce *Andrò* ha la sua origine del Greco, nella qual lingua ἀνδρῶν significa quel luogo della Casa, in cui si radunano gli uomini soli senza le donne. Forse un cotal luogo usavasi tra' Greci, che fosse fatto in forma di un andito lungo, e stretto, onde perciò quindi abbia la nostra voce *Andrò* presa l'origine, ed il significato; e di fatto la lingua Toscana in diverso senso per *Androne* intende quell'*andito lungo a terreno*, per lo quale dall' uscio da via s'arriva a cortili delle case, e così spiegasi dal Vocabolario della Crusca. In Latino Plinio (l. 2. Ep. 17.) usa questo Vocabolo a significare quello spazio di luogo fra due pareti, dove cadono le pioggie, ma nè il Latino, nè il Toscano arriva per l'appunto a rendere il vero senso della nostra voce. Il Concilio Cartaginese IV. bensì ottimamente lo espri-

prime, dove in una sua ordinazione così (5) favella: *Clericus per plateas & andronas* (ecco i vicoli posti vicino alle piazze) *nisi certa & maxima officii sui necessitate non ambulet*. Ottavio Ferrari nelle origini della Lingua Italiana alla voce *Androna* ha così: *Veneti pro via angusta*; e porta poscia l'autorità di Festo. Andron *locus domicilii appellatur angustiori longitudine, quo viri plurimum morabantur, ut gynaceum a mulieribus*. Vitruvio portato altresì dal Ferrari si maraviglia, che a questa voce sia stato assegnato da altri il significato di passaggio per luogo stretto, dicendo, ciò non poter convenire nè alla Greca, nè alla Latina favella; ma comunque ciò siasi, ben si vede quanto antica sia l'origine di questa voce, e con quanto rigore se ne sia dalla Bresciana Lingua ritenuto il significato: imperciocchè quell'*andito lungo a terreno* della Lingua Toscana, mai non potrà spiegare o l'*ἀνδρὼν* de' Greci, o l'*Andronas* del Concilio Cartaginese, per cui s'intende proi-

(5) Concil. Carth. IV. c. 41.

proibito a' Cherici il frequentare certi luoghi vili, e sospetti, come sarebbono que' vicoli, che per tal voce noi intendiamo.

II. *Antò* da noi si chiamano in lingua contadinesca quegl' intervalli di terreno posti tra uno filare di viti, e l'altro ne' quali stà il seminato. Da Latini *Antes* chiamansi *Vitium ordines*, onde Virgilio 2. Georg. 417.

,, *Jam canit extremos effetus vinitor antes*.
Entra qui Servio, e spiega: *Alii extremos vinearum ordines accipiunt: alii macerias, quibus vineta clauduntur, quæ maceriæ fiunt de assis, i. e. siccis lapidibus*, cioè pietre senza calce, e perciò *assæ tibiæ* diconsi da Comici quelle, che non sono accompagnate da voce niuna del Coro. Soggiugne poi lo stesso Servio: *Dicuntur autem antes a lapidibus eminentioribus, qui interponuntur* ad maceriam sustinendam; nam proprie *antes* sunt eminentes lapides, *vel columnæ ultimæ quibus fabrica sustinetur*, *& appellantur antes ἀπ τῦ ἀντιςήνειν* Or qui Servio in-

ciam-

ciampa, e confondendo insieme *antes*, *e antas*, o piuttosto quelle, che i Latini chiamano *anteridas*; imperocchè *antæ* sono quelle colonne quadrate, che formano l'un fianco, e l'altro di qualche porta, dette in Toscano *pilastri*: e *anterides* pure sono comunemente i pilastri, o sostenimenti di una fabbrica, per lo chè essendo tanto *antæ*, quanto *anterides* fatte di pietra, nulla anno che fare con la voce *antes*, *antium* di genere masculino, che presi anche generalmente significano gli ordini anteriori di qualunque cosa, che riguardi la fronte, non solo delle viti, o degli alberi, e vengono così detti da *Ante* voce Latina, il davanti; dove *Antæ*, e *Anterides* derivano da Greca origine. Quindi Catone *de re militari* presso a Servio: *primo pedites quatuor agminibus*, *equites duobus antibus ducas*. Or tutte queste belle cose, che in buona coscienza mie non sono, ma prese dal Tesoro di Basilio Fabro nella parola *Antes*, e ch'egli ha copiate dal Salmasio nelle Esercitazioni

Pli-

Pliniane, vengono a ſtabilire, che comunemente per queſta voce *Antes*, s'intendono gli ordini delle viti, e così anche l'antico Gloſſario ivi citato: *Antes* ςίχοι ἀμπέλων, e di nuovo: *Antes* οἱ τῶν ἀμπέλων ςίχοι. Ecco quanto ſiano erudite, profonde le origini del noſtro Breſciano linguaggio, mentre con queſta parola *Antò* ſignificante quello ſpazio di terreno, che ſta in mezzo l'un filare delle viti, e l'altro, vienſi ad alludere alla voce *Antes*, che fu preſa communemente dagli antichi per gli ordini ſteſſi delle viti. *Ente* preſſo i Franceſi è ciò, che in Toſcano diceſi *Inneſto*, *Neſto*, *Marza*, latinamente *inſita*, *ſurculus*, onde nel Melange Curieux t. 2. p. 202. in un Sonetto.

„Dire ſon chapelet en cultivant ſes *entes*; ma queſta è coſa affatto diverſa, e i Franceſi nelle ſue Origini non ſono tanto dotti, e profondi, quanto lo ſono i Breſciani.

III. Ma quanto alle origini, parecchie voci ha il dialetto Breſciano, che pure e prette ſono di Greca origine, ed alla Toſ-

cana

cana Lingua mancano, come a dire *òsma* colla *o* stretta, che vale *odorato*, o sia quella sensazione dallo stesso odorato prodotta, e viene dal Greco ὀσμὴ *olfactus, halitus*; onde quel modo di dire è in uso presso i Greci ὀσμὴν ἔχει, *olet graviter*, e l'Apostolo scrivendo agli Efesj (6) dice εἰς ὀσμὴν εὐωδίας, *in odorem suavitatis*. La favella Bresciana ha ritenuta fedelmente questa voce, di cui la Toscana è priva del tutto, e dello stesso conio sono altresi nel dialetto Bresciano le voci *Pirò*, *Smargiasà*, e *Gongognà*, voci Bresciane bellissime, che tutte alla Lingua Toscana mancano. *Pirò*, che nella nostra lingua materna importa *Forchetta*, *Forcina*, viene pontualmente dal Greco verbo πείρω, latinamente *trajicio*, *transfigo* infilzare, che è l'operazione per cui tutto giorno adoperiam la *forcina*, o *forchetta*, detta in Bresciano tanto propriamente, e tanto eruditamente *Pirò*. (7)

Smar-

(6) Ephes. 5. v. 12.

(7) Di qui credo venga anche la voce Italiana *Sperone*, non come vogliono il Menagio, ed il Ferrari, in Greco certamente κ' περόνη, ης significa acus, acicula.

Smargiasà, che appresso di noi vale *fare strepito*, *far rumore*, chi negherà mai, ch' egli non venga dal Greco σμαραγέω, ω Latinamente *resono*, *strido*, *crepo*; onde in Bresciano quando altri romoreggia, e fa strepito con grida, e voci confuse, ed incondite, il diciamo fare una *smargiasada*. *Gongognà*, cioè; *murmurare*, *submurmurare*, viene senza dubbio da γογγύζω verbo Greco, che importa *murmuro*, nel qual senso, viene adoperato nell'Esodo a capi diecisette, e da S. Gio: al 6. Ἐγόγγυζον οὖν οἱ Ἰουδαῖοι περὶ αὐτοῦ, *Murmurabant ergo Judæi de illo*. Io ho avuto un Castaldo, che per la sua sempre querula, e mormoratrice natura si chiamava comunemente il *Gongogn*; ma egli certamente nulla sapeva di una si erudita, e pellegrina etimologia del suo nome. *Cario*, o *Gario* chiamansi da noi le noci ancor vestite di quella scorza verde, che sta sopra il guscio, e da Greci κάρυον la noce stessa, e τὰ κάρυα precisamente que' frutti, che sono vestiti di scorza legnosa, come le noci, le avellane,

le

le ghiande, le mandorle, ed altri ſimi-
li (8). *Magari*, che in lingua noſtra vale
Dio voleſſe, utinam, fu già oſſervato dallo
Scaligero come viene dalla parola Greca
μακάριος (*in fin. oper. de Emend. Temp. ad
Beros. Fragm. p.* 32.) *beato felice* quaſi dica
beato me, felice me ſe ciò avvenga, ed è ben
notabile, che un tanto ingegno, qual fu
lo Scaligero, ſia diſceſo ad indagare gl'
idiotiſmi della Lingua noſtra. Così di-
cendo preciſamente: *Quidam Itali uſur-
pant Magari pro utinam, nam idiomatiſmi
Graci eſt, μαγάρι corruptum ex μακάριοι Tura
fò*, colla *o* larga, cioè *va fuori della porta*;
maniera popolare, e frequente alla lin-
gua Breſciana di cacciare i cani di caſa,
viene anch' eſſa dal Greco, poichè quì
Tura in vece di *Tyra* ſi dice, mutandoſi
l'ypſilon in *u*, e laſciandoſi l'aſpirazio-
ne; in Greco poi ognun ſa, che *θύρα*
vale lo ſteſſo, che *porta, janua*. *Lama* di-
ciam noi un luogo paludoſo, in cui non-
dimeno vi ſi cammini nel ſignificato ſteſ-

ſo,

(8) *Lexicon Budai in* Κάρυον, *ed in* Ἀκρόδρυα

so, che si usò da Latini, onde Orazio (1. Ep. 13.)

Viribus uteris per clivos, flumina, lamas.

Or quì, per far giustizia a' Toscani, bisogna confessare, che anno essi ritenuta altresì questa voce *Lama*, o *Landa*, benchè in diverso significato, conciosiachè Dante Inf. C. 14. la usò per *Lacuna*, o *palude*.

Dico che arrivammo ad una Landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.

Dove il Landino spiega un *piano arenoso*, il che è molto contrario a quello, che noi intendiamo per *Lama*, ma il senso di Dante si vede chiaramente non esser tale, anzi altrove la usa egli per Lago Inf. C. 20.

Non molto ha corso, che trovò una Lama.

Ed anche per l'orlo della voragine di Antenore, di che veggasi Ottavio Ferrari nelle Origini della lingua Italiana alla voce *Lama*. Il Vocabolista Bolognese, Libro celebre di Gio: Antonio Bumaldi, cioè di Ovidio Montalbani (p. 172.) vuo-

le che *Lama* sia voce Longobarda, che significhi *valle profonda*, e si derivi dal Greco λαίμο, che vale *Lacuna*, *ingluvies*. Che sia voce Lombarda fu opinione ancor del Martini nell'Etimologico, e del Menagio nelle Origini alla voce *Lama*, ma questi Valentuomini non osservarono, che era stata usata da' Latini tanto tempo prima de' Longobardi.

IV. Ora per sostarmi alquanto di favellare delle recondite, e dotte origini della Lingua Bresciana, e dire alcun poco di quelle voci ancora, e modi di dire, ch'ella ha grandemente espressivi, e di somma forza, mi si fa avanti primieramente la voce *Apla*, che vale *nausea*, *fastidio*, ma *nausea somma*, *fastidio sommo*; ed è voce contadinesca, che alquanto più in civiltà diciamo *ampia*, ed importa grande avversione, e sconvolgimento di stomaco. *Stomachari*, e *stomachus* de' Latini nulla vagliono a paragone della nostra *apla*, o *ampia*, nè io sò di aver sentita nè più bella, nè più espressiva parola

rola in veruna Città della Lombardia. Galeno chiama con Greca voce ἀπλῆ certa ſpezie di dieta *(9)* ordinata cred' io per troppa ripienezza di ſtomaco, e quindi forſe può eſſere ſia derivata la noſtra *apla*. *Stremizze* preſſo di noi è lo ſteſſo che *metus*, *pavor* preſſo i Latini; *miedo* lo chiamano i Spagnoli, *crainte* i Franceſi; ma tutte parole aſſai meno eſpreſſive della noſtra. I Greci dicono φόβος, ma queſta voce all' orecchio mio ſuona piuttoſto ſicurezza, che timore. In ſomma per conto della eſpreſſione la noſtra Breſciana Lingua è inarrivabile. Quindi da *ſtremizze* è *ſtremid*, *ſtremida*, *pavidus*, *pavida*, che propriamente mette ſotto agli occhj quel palpito, che ſuol naſcere dal timore. *Stremida* preſſo i Bologneſi è un ſuono di campana convocativo delle genti, acciocchè ſi perſeguiti un qualche malfattore, ovvero ſi eſtingua un qualche incendio d' improvviſo appiccatoſi in qualche caſa. Il Vocaboliſta Bologneſe alla

 pag.

(9) Lex. Budæi in σκιθρός, & φαῦλος]

pag. 235. dice *stremida* così chiamarsi *quasi extrema deceat*; ma io piuttosto crederei, che tal campana sia detta *Stremida*, perchè renda impaurita tutta quella gente, che n'ode il suono. *Sgrizol* trà Bresciani significa quel ribrezzo di freddo, che suol precedere la febbre, e che alcuna volta soppraviene anche a' sani, sul principio del concuocere il cibo. Non sò se possa immaginarsi parola, che più della nostra vaglia ad esprimere quell'accidente. Monsignor della Casa considerando quanto importi la qualità, e suono della voce ad esprimere i significati, così dice: (*),, Vogliono esser le paro-
,, le il più che si può appropriate a quel-
,, lo, che altri vuol dimostrare, e men
,, che si può comuni ad altre cose, per-
,, ciocchè così pare, che le cose istesse
,, si rechino in mezzo, e che esse si mo-
,, strino non con le parole, *ma con esso il dito*. Quindi dopo aver apportato l'esempio di Dante.

...che

(*) Galat. p. 55. Ediz. di Firen. T. 2.

.... che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance,
e lodatolo, siegue a dire, esser più singolare il dire,, il ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo. Or che avrebbe egli detto, se avesse avuta contezza di questa nostra significantissima voce *Sgrizol*? I Toscani, accorgendosi, che *ribrezzo* non esprimeva abbastanza sostituirono *riprezzo*, che per la *p* posta in vece della *b*, è voce alquanto più aspra, ma non arriva alla forza del nostro vocabolo. Così Dante Inf. C. 17.
Qual è colui, ch'ha sì presso il riprezzo
Della quartana? e C. 32.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo, onde mi vien riprezzo.
Tangagnà, vale appresso di noi andar contrastando, e lamentandosi con alcuno, o per lieve cagione *menar guai*, *brontolare*, *fiottare*, *contendere*, Latinamente *murmurare*, *conqueri*. *Tangano* nelle Leggi (10)

(10) Tit. 60. § IV. Caugii Gloffar, & Macrii Hierolexicon in *Tangano*.

Salche significa *litigare*, e *Tanganus* perciò nelle leggi de' Ripuarj (11) si chiama l'Avvocato, o Procuratore come appare da questo luogo: *Servi Regis, & Ecclesiarum, non per actores, sed ipsi pro semetipsis in Judicio respondeant, & Sacramento absque Tangano conjurent*. *Sgognà* importa in Bresciano *aliquem ficte repræsentare, ut Ethologi faciunt*. Il Vocabolista Bolognese (p. 225.) deriva questa voce del Greco σκῶμμα che vale *motteggio, scherzo*, ed è quando uno adopera sali, e detti mordaci per deridere un' altro. Non parmi da ciò bene espressa la forza del nostro vocabolo, perchè noi *sgognà* diciam propriamente di chi schernisce contraffacendo con visaggi, e con gesti; dove lo *scomma* è di chi schernisce sol con parole. Gli Etologici presso gli antichi erano una specie d'Istrioni, i quali co' gesti, più che con la voce, rappresentavano i costumi, ed i vizj d'alcuno, come oggi fanno le Maschere, ed i Zanni nelle

(11) Tit. de Tabular. in fine.

le Commedie. Cicerone nel libro 2. *de Oratore*, dice, che la ſovverchia imitazione è propria de' Buffoni, e degli Etologi, non degli Oratori: *Mimorum eſt, & Ethologorum ſi nimia eſt imitatio*. *Sumelegà ſumeleg*, è voce Breſciana belliſſima, che ſignifica *balenare*, *baleno*, quaſi dicaſi in noſtra Lingua *ſimul hac*, *ſimul huc*, per quella ſtrana velocità, con cui il lampo ſcoppia or da una parte, or dall' altra. Nulla può a paragone del noſtro il *crebris micat ignibus æther* di Virgilio (12) che pur tanto parve eſpreſſivo al celebre Marcheſe Scipione Maffei, a ſegno (diſſemi un giorno) di ſembrargli vedere lo ſcoppio del lampo, quando giunſe a leggerlo la prima volta.

V. Che ſe oltre alle voci vogliam favellare alquanto anche de' modi di dire della noſtra Lingua, che ſono di maravioglioſa eſpreſſione, ſingolariſſima, e ſommamente eſpreſſiva è quella noſtra fraſe *Fà ſgranzilì i dengg*, per ſignificare

 ciò,

(12) Æn. 1. v. 94.

ciò, che i Toſcani dicono *Digrignare*, o *ringhiare moſtrando i denti*, che nulla vale a paragone del noſtro *Sgranzilì i dengg*. O ſomma forza del Breſciano linguaggio! E che mai può a fronte del noſtro modo di dire la fraſe Danteſca (Inf. C. 21.

Non vedi tu ch' è digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli!

Molto meno poi quella del Taſſo c. 7. St. 42

E fuor della viſiera eſceno ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

Stridere dentibus, & *fremere dentibus* diſſe molto appropriatamente l' interprete Latino de' Salmi (13) *Obſervabit peccator juſtum, & ſtridebit ſuper eum dentibus ſuis*; ed altrove: (14) *Peccator videbit, & iraſcetur, dentibus ſuis fremet*: ma tuttavia non giugne a mio credere di gran lunga all' energia, ed alla forza del Breſciano idiotiſmo. Virgilio con quel ſuo mirabile ingegno, che fece, come ſuol dirſi, i piedi alle moſche, ſi ſervì d'altra voce, ed in vero aſſai eſpreſſiva, dicendo *frendere* *den-*

(13) Pſ. 36. v. 2. (14) Pſ. 111. v. 10.

dentibus, *infrendere dentibus*, che però, volendo descrivere Ercole stranamente corrucciato con Caco, disse: (15.)

Ecce furens animis aderat Tyrinthis, omnēq;
Accessum lustrans, huc ora ferebat, & illuc,
Dentibus infrendens;

e nelle Georgiche favellando di Proteo, che a suo mal grado costretto dava la buona ventura al giovine Aristeo: (16)

Et graviter frendens *sic fatis ora resolvit.*

Questo per dirla si accosta alquanto più alla forza della nostra espressione Bresciana; perchè la sillaba *Fren* composta della semivocale F che va a rompersi contro due liquide, cioè la R, e la N, imita non poco quello *Sgran* della Bresciana favella, il quale oltre la semivocale S, e le due liquide R, ed N, ha di più anche la muta, cioè la G, che collocata dopo la S viene sommamente ad accrescere l'espressione, e la forza. *No ho mostas*, più vale certo in lingua nostra, che il dire *non ho faccia*, *non ho fronte*. I. La-

(15) Æn, 8. v. 228. (16) Georg. 4. v.. 451.

Latini non si contentarono di dire *homo effrons*, *sfrontato*, *sfacciato*, ma dissero *perfricta frontis*, perchè il solo *effrons* non sembrava loro equivalente. Tuttavia ancor questo non arriva, perchè chi dice *mostaccio*, come diciam noi, dice tutto il viso, ma chi dice *fronte*, nè dice solo una parte. Ma più bel modo di dire noi non abbiamo certo di quello che sta racchiuso in questa sola parola *Ensinamai*; parola di cui più espressiva non può trovarsi, e che sentesi tutto giorno in bocca del volgo Bresciano, per significare *assai*, *molto*, *grandemente*, *grandissimamente*: ma tutte queste voci insieme poste non giungono alla forza del nostro vocabolo. E come mai (dicevami un' Ecclesiastico riguardevole) spiegherem noi l' *usquequaque* in quel luogo del Salmo: (17) *Superbi inique agebant usquequaque*; o quell'altro dello stesso Salmo pure (18) *Humiliatus sum usquequaque Domine*, se non viene in soccorso l' *Ensinamai* de' Bresciani? Così è quel

(17) Ps. 118. v. 51. (18) V. 107.

è quel dell'Apostolo: (Cor. 7. v. 28.) *Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi*; come troveremo l'equivalente, se non con l'espressione Bresciana, che rigorosamente volti: *una tribulasiò de quele eisè fate!* E medesimamente quello che noi diciamo *smerdizzà*, che significa *schiacciare, stritolare, ridurre in minutissimi pezzi*, esprime a maraviglia quel *duplici contritione conterere* usato da Geremia (cap. 17. v. 18.) di cui qual altra Lingua può mai vantarsi di rappresentare la forza, se non la nostra?

VI. Ma io non finirei mai, se volessi tutte ad un tratto raccogliere, e farvi osservare le bellezze, e le grazie della Lingua Bresciana. Permettetemi tuttavia che prima che io finisca, ritorni a dirvi d'alcuna delle nostre origini, dalle quali per verità mal volontieri poco avanti mi son dipartito; tanto è un tale argomento piacevole, e di pellegrina erudizione ripieno. Mi ricercò già un Letterato mio amico, onde mai venisse questa

sta voce Bresciana *Seriùla*, che noi tutto dì abbiamo in bocca per significare un vaso d'acqua corrente, minore di un fiume, e maggiore di un fosso. Io non seppi dirgliene così allora; ma dopo fatto riflesso trovai, che questa graziosa parola trae la sua origine dal Latino, che ha *Seria* in significato di *vaso*; e *vaso* altresì è questo, che noi intendiamo, per cui scorre l'acqua, il quale essendo minor vaso, perciò non *Seria* il chiamiamo, ma col termine diminut. *Seriùla*. Nè mi si dica non v'esser esempio del diminut. in Latino, perchè lo somministra Persio nella Sat. 4. v. 29. così dicendo.

Seriolæ metuens veterem deradere limum.

Di questa sì erudita voce n'è priva la Lingua Toscana, e nulla non ne anno saputo nelle loro Origini nè il Ferrari, nè il Menagio. *Benna* appresso di noi significa un carro di due ruote, che usasi per trasportare arnesi, materie, o anche animali da un luogo all'altro. Questa voce, come straniera appresso i Toscani

cani, viene arrecata dal Vocabolario della Crusca, ma senza esempj; solo nell' ultima impressione uno vi si è aggiunto dal Dittamondo, e spiegasi *Treggia*, *Traba* che è quello stromento, il quale si strascica da' buoi, fatto per uso di trainare. Presso a noi questa voce è dimestica; e l'abbiamo da' nostri antichi Galli, della lingua, e dialetto de' quali, nel nostro volgare Bresciano conserviamo tutt'ora fedelmente i vestigj. Odasi Festo alla voca *Benna*: ,, *Benna, lingua Gallica genus* ,, *vehiculi appellatur, unde vocantur combennones in eadem benna sedentes.* ,, Interrogate il Menagio nelle origini della Lingua Francese alla voce *Bennean, ou Bennel*, ed il Bocharto nella Geografia sacra (l. 1. c. 42. p. 671.) che vi diranno il medesimo. Oh veggasi un poco, se per capire le origini della Lingua Bresciana, ci vuol altro che bagatelle; e poi si dirà, che la Lingua Bresciana non è lingua dotta? *Nous disions anciennement Benne* (soggiugne il Menagio) ciò che più moderna-

men.

mente dicesi *Benneau*, *ou Bennel*. I Tedeschi ce l'anno voluta in oggi rubare, tanto questa voce è bella; come lo ha osservato il Cluverio nell'Antica Germania lib. 1. cap. 8. *Hodie apud Germanos genus carri, idest vehiculi duarum rotarum, dicitur* Benne, anzi anche i Fiamminghi, e gli Svizzeri. Giuseppe Scaligero ne' Caraletti: *Belgarum fuit Benna, qua etiamdum hodie utuntur: quia & apud eos hodie genus carri, itemque apud Helvetios* ein benne *vocatur*. Tutto ciò vien confermato dal Cangio nel Glossario alla voce *Benna*, dove aggiunge un luogo di Flodoardo Scrittore Francese, che nel lib. 1. Hist. Rhemens cap. 19. così dice: *Hæc omnia vehiculo, quod vulgo dicitur* Benna *imposuit*. E se ad alcuno paresse strano, che la nostra lingua materna, che stimasi tanto goffa, conservi pur anche i semi della Gallica antica, sappia, che in essa altresì conservansi le origini Longobarde prette prette di modo, come se pur ora venissero dal Maestro. E che altro è mai, se non
voce

voce Longobarda la parola *Piò*, che noi sì sovente abbiamo in bocca per significare or l'aratro, con cui si fende la terra, ora una certa misura di terreno, che contiene appunto cento tavole? Eccola nelle leggi Longobarde lib. 1. tit. 19. § 6. usata nel primo significato: *Si quis ploum aut aratrum alienum, iniquo animo scalpellaverit*, (19.) e la voce *Soga*, che da' Toscani prendesi per *lorum*, o sia *funis ex Corio* chiamata anche *Sovatto*, *soatto*, come spiega il Landino arrecato dal Ferrari in *Soga*: molto meglio da noi intendesi, che sia *restis*, *funis*, e come dice il medesimo Ferrari *pro quolibet funis genere*, e non di cuojo, o soatto solamente; il che parmi più conforme alla sua origine Longobarda, mentre in quelle Leggi al lib. 1. tit. 25. § 33. trovasi scritto: *Si quis Sogas furatus fuerit de bove junctorio, componat solidos sex* (20.)

Ma egli è tempo oramai, gentili Uditori,

(19) i. e. Confregerit, conciderit

(20) Veggasi il Ducagio nel Glossario alle voci *Proum*, e *Soga*.

tori, ch'io cessi di più nojarvi, se noja esser può, che io nol credo, a dotti, e sollevati ingegni, quali Voi siete, sentirsi spiegare le finezze, e le grazie del suo materno Linguaggio. Così potess'io darne contezza eguale anche alle straniere nazioni, com'io mi penso, ch'esse farebbono a gara in procurare di apprenderlo, e di ben capirne i più reconditi sensi, e le più dotte espressioni, e si vedrebbe allora, che questa Lingua, nella quale s'incontrano *Vescassoni*, *Endubronis*, *Bivejoni*, *Bersimes*, *Madiconis*, (21) non è quella rozza, e goffa Lingua, che altri forse ha fin'ora creduto. Ma se tanto a me non è dato, e se i Forestieri ancor dotti, e di molto intendimento forniti non sono capaci di penetrare appieno il valore, ed il pregio della nostra Lingua Bresciana, che appresa fin dalle fasce, noi pure tutto dì favelliamo, e ascoltiamo, godrò almeno, di averne data qualche imperfetta notizia a Voi, perchè per mezzo vostro anche

(21.) Elcerca Ist. p. 45. Ver. III. lib. 1. p. 13.

che ad altri si faccia palese, e in tal modo propaghisi, e si dilati il pregio di questa Lingua, che vada celebrandosi ognora per bocca di ognuno. Così avverrà in questa guisa,

Che s' io portar nol posso in tutte quattro
Parti del Mondo, udrallo il bel paese,
Che Mella, e Garza innonda, ed Ollio bagna.

SCuffo tanto preſſo a noi, quanto preſſo ai Bologneſi, ſignifica le calzette da ricoprire le gambe. Il Vocaboliſta Bologneſe pag. 212. cava l'origine di queſta voce dal Greco σκέπω, che vale *tego*, *velo*, *operio*, e Monſig. Fontanini nel diſcorſo delle Maſnade pag. 30. vuole, che queſto nome ſia derivato da *Sculponea*, ch' era una ſorte di calze della gente ſervile, e baſſa, di cui fanno memoria Catone, Varrone, e Plauto. Parmi nondimeno aſſai più veriſimile la derivazione del Greco σκέπω, che ſignifica *tego*, ſe abbiamo riguardo alla voce *Scuffia*, che dal Ferrari ſpiegaſi *nocturnum capitis tegmen*, bench'egli voglia, che ſi derivi da *Cuffa*. Oſſerviſi il Ferrari alla voce *Cuffia*, dove riprova l'opinione di coloro, che diſſero queſta voce *Cuffia* derivarſi da *Scaphium* coll' autorità di quel famoſo verſo di Giuvenale.

,,*Et ride poſitis* Scaphium *cum ſumitur armis*

Ma

Ma il parere del Ferrari viene acremente impugnato dal Menagio nelle Origini della Lingua Italiana alla voce *Cuffia*.

Calceder Vaso di rame da cavar acqua. Non è questa una voce puramente Bolognese, come asserisce Gio: Antonio Bumaldi nel Vocabolario di quella lingua alla pag. 121.; perocchè si usa anche in qualche luogo del Distretto Bresciano, ma più frequentemente poi nella Città di Crema, e nel Territorio Cremasco. La deriva il Bumaldi dal Greco χαλκεῖο, che vale *area situla*, e si avvicina molto al suono della voce χαλκέντερος, *area habens intestina*, ch' è voce usata da S. Girolamo nella latina favella parlando di Origene. (1)

(1) Comecchè in qualche luogo del Distretto Bresciano chiamisi *Calceder* un cotal vaso da attigner acqua, più comunemente però sì in Brescia, che nella maggior parte del Distretto è chiamato *Sedel*. Questo vocabolo potrebbe per avventura derivarsi dalla voce *Situlus* de' Latini, che vedesi usata da qualche Scrittore del secolo di Augusto. Qui giova notare, che il nome *Sedel* è proprio soltanto di un vaso di rame, o di ferro destinato a ca-

Impetolat, che latinamente vale *implicatus*, cioè *impacciato*, *impicciato*, ma tutte meno esfpreſſive. Quindi naſce quel modo di dire *laſciar nelle petole*, del quale il Vocaboliſta Bologneſe fa ricordo alla pag. 85.

Strigàs, *ſtrigarſi* per *arreſtarſi*, *fermarſi*, è ſingolare, ed erudita molto l'origine di queſta noſtra voce, la quale viene dal latino *ſtriga*, *ſtrigæ*, che vale *rectus*, *oblongus*, *latitudinis nullius*, *vel modicæ*. Quindi proviene il verbo *ſtrigare*, che diceſi de' cavalli, e de' giumenti quando ripoſano, derivato da *ſtriga*, *ſeu* μεταίχμιον *ſpatium turmarum*, *in quo equi ſtringebantur*, *a quo nomen habet*, come inſegna Cariſio, onde Fedro laſciò ſcritto

(2)

var acqua, ma un vaſo di legno che ſerve per lo ſteſſo uſo porta il nome di *Secchia*. Il Breſciano linguaggio adunque ha tre voci differenti per indicare un ſimil vaſo, dove la Toſcana non ne ha che una ſola, cioè *Secchia* regiſtrata nel Vocabolario della Cruſca. ma queſta è comune ad ogni ſorta di vaſo cupo da attigner acqua ſia di rame, di legno, di ferro, o d'altro.

(2), Namque ubi *ſtrigandum*, & ubi cur-
„rendum eſt ſcio„. Di quì viene anche il verbo *Reſtrigare*, che in Breſciana lingua diciamo *Diſtrigas*, *Diſtrigarſi* nel contrario ſignificato di *ſtrigarſi*. Seneca ep. 31. ſcrive così *ſurge*, & (3) *reſtriga*, *ac clivum iſtum uno*, *ſi potes*, *ſpiritu exupera*. Oſſervisi a queſto propoſito anche Scaligero *nel popert.* pag. 281., e così pure in Catalect pag. 240., 241., e in fine anche il Teſoro *Eruditionum ſcholaſtic.* alla voce *ſtria*. Egidio Menagio inteſe malamente queſta voce, mentre ſpiegò *ſviluppare* il verbo *ſtrigare*, prendendone l'origine da *extricare*. Il Ferrari molto meglio poſe *ſtrigare pro morari*, benchè poco dopo *ſtrigarſi* anche da lui s'intenda *extricare ſe*, & *a tricis expedire*. Veggaſi

 però

(2) Fab. 45.; l'Ediz. di Parigi 1675. legge *ubi tricandum eſt* & *ubi currendum ſcio*, ma Guttero ivi riferito corregge *ſtrigandum*.

(3) L Edizione di Amſterdam 1672. cum Not. Var. legge veramente; *ſurge*, & *reſpira*, ma Giuſeppe Scaligero ivi citato crede, che abbia a leggerſi *reſtriga*, nondimeno Lipſio, ed altri ſconvenevolmente leggono *inſpira*.

però il medesimo Ferrari alla voce *Trigare*, *Trigarsi*, dove la parola strigare è costantemente spiegata per *subsistere*, *interquiescere*. Il luogo dello Scaligero citato di sopra viene apportato dal Ferrari in questa forma.,, Scaliger in Catalectis ad
,, illud de Ventidio: *Strigare mula*. Stri-
,, gare dicuntur equi, quoties interqui-
,, escunt, dictum a striga, quod erat
,, spatium turmarum, in quo equi strin-
,, gebantur, (e qui il Ferrari corregge *distringebantur*, si strigliavano), a quo no-
,, men habet, ut docet Charistus. Hinc
,, factum, ut quoties interquiescunt equi,
,, ac jumenta dicantur *strigare*, sicut in
,, vulgari sermone Thusco, ac Germa-
,, nico *stallare*, cum ad urinam emitten-
,, dam quiescunt. Nel medesimo luogo vuole il Ferrari, che anche la voce *Tregua* derivi da *trigarsi*, o *strigare*, onde ben vedesi, che la Toscana Lingua alcuna volta viene a cavar le sue origini dal nostro linguaggio. Ossivero col Menagio per fine come i Toscani qualche fiata dicono

ezian-

eziandio *ſtrigare* in ſenſo di *ſviluppare*, o *ſpedire*.

Storàs. Reſtare *attonito*, reſtare *ſtordito*. Il Ferrari alla voce *ſtordito* poco, o nulla porta che ſia al noſtro propoſito. Queſto termine per avventura conviene coll'*étonnè* de' Franceſi. Non ſo ſe queſta ſteſſa voce derivi dal Toſcano, dove lo *ſturarſi* un vaſo fa che ſvaniſca lo ſpirito del liquore, che ci è dentro. (4)

Smorfia. *Viſaggio*, *far viſo contraffatto*, è parola molto uſata da noi, di cui è priva la Lingua Toſcana, e viene dal vocabolo Greco μορφη quaſi ἀμορφία, *informitas*, *forma indecora*; far viſo arcigno, che i Franceſi dicono *grimarcier*, *faire des grimaces*. Il Vocaboliſta Bologneſe vuole

 ſcioc-

(4) Convien avvertire, che il verbo *Storàs* è uſato dai Breſciani anche in ſenſo di *affliggerſi*, ſcoraggiarſi, ſmarrirſi, e ſimili, il che importa propriamente quell'*angi*, *animi ægritudine affligi* della Lingua Latina. Quindi *Storàt*, che proviene dallo Storà, diceſi di chi è ſcorato, ed ha l'animo avvilito, e depreſſo. Queſta voce parmi oltremmodo propria, ed eſpreſſiva.

sciocamente si cavi dal nome *Morfeo*, e il Ferrari non ne dice nulla. Questa origine dal Greco non la tocca ne anche il Menagio alla parola *Grimace*. (5)

Velada

(5) Qui giova osservare, che la Lingua Toscana non è altrimenti priva della voce *Smorfia*, essendo essa notata nel Vocabolario della Crusca in significato di Lezio soltanto. Ma forse il Canonico Gagliardi avrà ciò asserito dal vedere, cha la Toscana favella non da a un simil vocabolo il significato, in cui è preso secondo lui dalla lingua Bresciana. Comunque ciò sia io passo a riflettere, che i Bresciani fanno uso di questo medesimo vocabolo anche in senso differente da quello inteso, e spiegato dal Gagliardi, mentre presso noi volgarmente dicesi *Smorfia* in senso di carezze, lusinghe, vezzi, allettamento, beffe, scherni, e simiglianti, il perché ritenendo questo stesso significato tanto suona fra noi *smorfia* in doppio senso, buono, e cattivo, quanto presso i Latini il nome *Illecebræ, arum*. Che i Latini esprimessero in tal modo questo nome ciò si stabilisce coll'esempio di Cicerone, che nel lib. vi. de Rep. scrive: *suis te oportet illecebris ipsa virtus trabat ad verum decus*, e nell'Orazione pro Cęlio disse: *erant apud illum illecebræ libidinum multæ*. Nella stessa maniera dicono i Bresciani per cagion d'esempio *smorfià* in senso di far carezze per segno di amore non meno, che in senso di schernire, e lusingar una persona per indi ingannarla, così pure *smorfià* in senso di

Velada, ò *Velata* dicesi da noi il giubbone, o sia la veste superiore, che con altro nome chiamiamo anche *giustacorpo*, quasi *aggiusta corpo*, e in latino dicesi *thorax*. Non so se abbia a cavarsi da *villosus*, perchè questi giubboni usati già tanto dagli uomini, quanto che dalle donne, come vedesi nelle pitture antiche, solevano per l'ordinario farsi di velluto. Il Vocabolista Bolognese non ha questa voce, e forse viene da *vellus velleus*, cioè di pelle, perchè alcuna volta forse costumavano farsi anche di pelle.

Boja in significato di *carnefice*. Il Ferrari nelle Origini alla voce *Boja* riprende una sciocca impostura di Girolamo Mariafioto Francescano *in Chronico Calabriæ* intorno all' origine di questa voce. E più abbasso dice ,, olim putabam a ,, *Boja*, quod erat vinculum ferreum,

,, aut

atti inurbani, scandalosi, e disonesti è termine usato da Bresciani. Ecco per tanto, che la Lingua Bresciana ha delle voci, che non hanno minor forza, estenzione, e valore, di quelle della Latina, e l'hanno per avventura maggiore della Toscana.

,, aut ligneum torques, & collare damnatorum. In questo medesimo senso s'incontra in S. Girolamo de *Nominibus Hebraicis* alla voce *Lura* pag. 30. della edizione Maurina κλοιὸν ,, quem videlicet ,, damnatorum, quem vulgo *Bojam* vocant. E' notabile, che al tempo di S. Girolamo questa voce fosse comune in bocca del volgo, benchè in differente senso da quello, che usasi al giorno d'oggi, e può servire ad accrescere il numero delle voci Italiane, che andavansi fin d'allora usando mescolate colla Lingua Latina, come si è da me osservato in S. Gaudenzio, ed in S. Filastrio, e segnasi anche in una lettera a me scritta dal Sig. Conte Uberto Benvogliensi da Siena. Veggasi il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana alle voci *Boja*, e *Birro*, e il Cangio nel Glossario (6) Questa voce

(6) Per maggiormente comprovare quanto a questo luogo avverte il Canonico Gagliardi, siami lecito aggiugnere alle recate da lui anche l'autorità di Plauto, che lasciò scritto *in Asina* ,, Carceres, numellas, pedicas, *bojas*, tortoresque acerrimos ,, prendendo il *bojas* dal

ce in senso di carnefice, o di manigoldo è stata ricevuta dalla nostra Lingua, come si vede nel Vocabolario della Crusca. (7)

Pala altresì è voce dello stesso modo usata da Latini in senso di *ventilabrum*, come vedesi in S. Girolamo nel citato libro de *Nominibus Hebraicis* della edizione di S. Mauro: ,, prophetavit *palas*, quę *ventilabra* vulgo nuncupantur. Il P. Martianay a questo luogo soggiugne le seg. parole: ,, Observandum diligenter, quod ,, tempore Hieronymi *palæ* vulgo fuerint nuncupatæ *ventilabra*. Itaque in ,, Evangelio idem erit habens *ventilabrum* in manus suas, & ferens *palam* ,, in manu sua. Il Vocabolario della Crusca alla voce *Pala* insegna così:

,, Stru-

nome *bojæ bojarum*, che significa propriamente una maniera di vincolo di legno, o di ferro, ossivero una spezie di collare, che ponevasi al collo de' condannati a morte, come abbiamo da Festo.

(7) Nè solamente il Vocabolario della Crusca hà registrato nel senso suddetto il *Boja*, ma ancora il suo femminino *Bojessa*.

,, Strumento noto di varie forme, e ma-
,, terie, serve particolarmente per tramu-
,, tar le cose minute, e che non si ten-
,, gano insieme, come rena, biade, ter-
,, ra, neve, e simili,, . E' da osservare nondimeno, che la voce *Pala* in senso di *Ventilabrum* fu usata anche da Latini del buon secolo, come si vede dagli esempj recati ne' Lessici, onde non era bisogno, che il P. Martianay facesse diligentemente osservare come cosa rara essersi usata cotal voce da S. Girolamo.

Chiappa del lug dicesi assai propriamente in lingua Bresciana, il che viene usato vagamente anche da Toscani nel verbo *Prendere* col secondo caso dopo di se. Così Dante nell'Inf. Cap. VII.

,, Così scendemmo alla quarta lacca
,, Prendendo piu de la dolente ripa.

E Torquato Tasso nella Gerusalemme Lib. Cant. VII. sta. 86.

,, Freme il circasso irato, e dice or prendi
,, Del campo tu, che in vece sua t'accetto

Questo uso particolare del verbo *Prendere*

non

non fu avvertito nel Vocabolario della Crusca. Corrisponde in qualche maniera anche l'uso del verbo *Capio* in latino, come ho segnato nelle mie osservazioni di lingua al num. 43.

Se no podì, sponchief. Questa è una forma di dire affatto particolare della nostra lingua, a cui non si trova in altra lingua espressione equivalente. (8) *Niti, eniti* del linguaggio latino a questo paragone non hanno forza alcuna. Se a Terenzio fosse stata nota questa nostra incomparabile espressione non so se avesse messo tratto tratto nelle sue Commedie quel suo *juno Lucina fer opem, juno Lucina fer opem*, che fa sì sconciamente sentire bene spesso ai suoi uditori, come si vede

(8) La Lingua Italiana per vero dire ha un verbo, che ha molta affinità col nostro, perciocchè ammette ella il verbo *pugnersi* in senso d' *infervorirsi*, o *riscaldarsi* in qualche opera, o nello trattar qualche affare. Ad ogni modo il *pugnersi* è molto differente per se dal nostro *sponchiarsi*, *sponchief*, avendo questo per mio intendimento maggior valore, e parmi ch' esprima più ancora del verbo *sforzarsi*, e d'altri tali.

de nell'Andr. Act. III. sc. 15., e nell'Ad. Act. III. sc. 5. In somma non mi pare lontano dal vero il giudizio di S. Euremont apportato dal Fabbrizio nella Biblioteca alla pag. 29. con queste parole:
,, Terence est peut ètre l'Auteur de l'an-
,, tiquitè, qui entre le mieux dans le na-
,, turel des personnes. J'y trouve ce-
,, la a redire qu' il a trop peu d'eten-
,, due; et tut son talent est bornè a fai-
,, re bien parler des Valets, & des
,, Vièlard, un Pere avare, un fils da-
,, bauchè, une esclave, une espece de
,, Briguelle. Voilà ou s'esaud la capa-
,, citè de Terence. N' attendez de lui
,, ni galanterie, ni passion, ni les senti-
,, mens; ni les discours d' un honete
,, homme. (9)

(9) Il Canonico Gagliardi avea divisato di soggiugnere, e spiegare in seguito delle sin qui esposte molt' altre voci del nostro Bresciano dialetto, le quali sono già registrate nel suo MS. da cui abbiam tratte queste giunte medesime; fra le altre *Dentesò*, *M.seg*, *Gheda*, *Smatorit*, *Entregait*, *a tomboiò*, e simili da lui nota-

notate meritavano distintamente i suoi rilievi. Egli meditava d' illustrar queste, e molte altre più singolari voci, e maniere nostre con proposito d' intrometterle poscia nella sua LEZIONE DELLA LINGUA BRESCIANA ai rispettivi loro luoghi, e farne in progresso una nuova, e molto accresciuta edizione, con che certamente sempre maggior lustro, ed onore avrebbe acquistato alla Patria nostra, ed al chiaro suo nome. Ma essendo avvenuto a lui ciò che assai sovente avvenir suole delle umane cose, che oltre all' esser egli pervenuto ad una vecchia età trovavasi distratto dagli altri suoi studi, e da cure più gravi, si rimase dal dare perfezione, e compimento all' incominciato lavoro. Ciò non pertanto abbiamo creduto di far cosa grata al pubblico producendo queste sue giunte, considerando che dovrà meno spiacere agli studiosi il rimaner privi soltanto di parte, che di tutta sì erudita, ed ingegnosa produzione.

A questo passo non mi posso esimere dal rimembrare il VOCABOLARIO BRESCIANO, E TOSCANO nell' anno corrente uscito da Torchi di Pietro Pianta assai nitidamente, e correttamente stampato. Il valoroso Signor D. Bartolommeo Pelizzari Rettore nel Seminario Vescovile di Brescia ha occupata il primo questa messe, e con lungo studio, e diligenza ha il vanto ben distinto di aver prodotto al pubblico un Vocabolario, che tornerà sempre in onore del suo nome, e la Patria nostra dovrà saper gliene grado in singolar modo avendo

dall'

dall' induſtria ſua ricevuta un' opera dà cui i ſuoi Concittadini nella preſente, e nelle età avvenire potranno ſommamente giovarſi per bene e purgatamente ſcrivere a gloria ſempre maggiore della Breſciana Letteratura.

ORA.

ORAZIONE

PER LA FABBRICA

DEL NUOVO DUOMO DI BRESCIA

Pubblicata nell' occaſione dell' innalzamento delle due prime Colonne, che debbono ſoſtenere la gran Cupola della ſteſſa Baſilica,

Seguito nel Meſe di Agoſto l'anno 1734.

ORAZIONE
PER LA FABBRICA DEL NUOVO DUOMO DI BRESCIA.

S'Io non aveſſi temuto ſin'ora, o Nobiliſſimi Cittadini, che mal ſi conveniſſe alla povertà del mio nome, intraprendere la difeſa di una cauſa sì grande, e sì importante, qual è la Fabbrica di queſta voſtra inſigne Baſilica, detta il Nuovo Duomo; io al certo ſin'ora taciuto non avrei, ma tutto pieno di ſanto ardire, non ſol co' privati ragionamenti, ma con pubbliche eſclamazioni ancora, ito me ne ſarei gridando: Deh quale ſtupidezza mai vi trattiene, o generoſi Breſciani, quale ſtrana dimenticanza di voi medeſimi fa, che qui pure, come altrove, non moſtriate le ſolite prove dell' opre voſtre? Dorme forſe ne' voſtri petti l'uſato valore, che in altri tempi vi fece sì pronti, e deſti a coſe grandi intraprendere, a ſoſtenerne di non minori,

e di grandissime trarne a fine, in guisa che la memoria onorata del vostro nome passa d' età in età con tanta lode per le bocche degli uomini? Cotali forse, o somiglianti parole avrei spese, per risvegliare ne' vostri cuori un generoso coraggio; che tutto inteso a promuovere la struttura di questo Tempio, le cose difficili appianasse, le temute rendesse agevoli, e sormontasse le dure; se non che vinto in parte da giusto rossore, ed in parte frenato da circostanze poco favorevoli alle mie brame, io mi sono perciò fino ad ora taciuto, e assai lungamente in vero. Ma come non suole il Cielo giammai soffrire, che gli onesti desiderj degli uomini riescano a voto, così appunto oggi avviene; poichè mossi da insolito fervore gli animi, e risvegliati alla voce, e all'esempio di chi come Pastore, e Padre di questa sì bell' opera si prende cura; non più neghittosi, e pigri, ma vogliosi, ma pronti, e solleciti, già molti adopransi, e molti, perchè la nobile

bile impresa sempre più al compimento suo s'avvicini. Quindi è, ch'io pure deposta la tema di riuscire altrui nojoso, e spiacevole, mi rassicuro, e fo cuore; e scorgendo in tanti e tanti di voi, non meno accesa la voglia, che pronta la mano, prendo baldanza di palesare ad ognuno ciò, che tanto tempo ho portato chiuso nell'animo. E per dire il vero come tre sono i motivi, che per lo più inducono gli uomini ad intraprendere qualunque cosa, ed intrapresa a fornirla, cioè l'Utile, l'Onesto, ed il Dilettevole; io meco stesso fortemente mi stupiva, che non un solo di questi, ma tutti, e tre concorrendo del pari all' impresa di questo Tempio, non potessero uniti insieme quello con voi, che ciascheduno di essi ha per se solo, e con altri, e con voi stessi tante volte potuto. Che se per avventura dubitate, che il trarre a fine la Fabbrica del Nuovo Duomo, non sia cosa utile non solo, ed onesta a voi, ma ancor non dirò dilettevole, che sì

baſſo non dee mirar l'animo voſtro, ma ancor neceſſaria: uditemi per brev'ora, ch'io mi prometto sì di moſtrarlovi, sì di rendervi diſpoſti in guiſa; che s'io mal non m'avviſo, più non ſiavi tra voi, chi a fornire così bell'opera non rivolga il penſiero, e non porga la mano.

Fra l'altre coſe, che la provida natura ha quaggiù tra noi con ſommo accorgimento diſpoſte, ed operate; egli è un certo naturale iſtinto negli uomini, per cui ciaſcheduno non sì toſto della ragione comincia a far uſo, che ſenteſi chiamato, e ſpinto a procacciare quanto più può l'acquiſto di quelle coſe, che a ſe medeſimo crede eſſer giovevoli, e le contrarie cerca ſchivare, e rimovere a tutto potere. Queſto amore, direm così, di noi medeſimi, e dell'utilità noſtra, fu il primo che traſſe gli uomini da vita incolta, e ſelvaggia, a formare le comunanze, e a fondar le Città; queſto inſegnò a ſeminare i campi, e mieter le biade: queſto a domar i moſtri, e render

man-

mansuete le fiere. Questo all'umana industria mostrò le gemme, e l'oro nelle viscere più chiuse dei monti: questo ai mari, ed all'isole più rimote guidò i nocchieri, e le navi del nostro mondo: questo in somma delle bell'arti, questo di mille, e mille maravigliose opere fu producitore, e cagione. Or questo istinto medesimo, questo appunto è quello, o generosi Bresciani, che dee spingervi, e sollecitarvi al compimento di questo Tempio; per quanto prezzate l'utilità vostra, e del vostro maggior bene siete vaghi, e desiderosi. Nè di quel bene io parlo, che solo in vero merita nome di bene, e che ne' secoli senza fine solo sarà nostro bene; ma posto che al conseguimento anche di questo possa una sì grand' opera darci ragione di merito, io tuttavia di quel bene intendo, che a sensi nostri soggiace, e che in questa bassa valle del mondo, siasi, o prosperità di fortuna, o abbondanza di ricchezze, o altezza di stato, suole dai più comunemente

chiamarsi col nome di bene. Due Principi grandi del pari, e famosi bramarono entrambi di fabbricare il Tempio di Dio. Dall' uno di essi, che fu Davide, Iddio nol volle, dall'altro, che fu Salomone, accettollo: e compiutane la struttura, in ogni sua parte piena di maestà, e grandezza; udite con quali promesse ricompensasse Iddio il Principe, e il Popolo, che avevano in quella guisa voluto onorarlo. Ascoltami, disse Iddio una notte, ascoltami, o Salamone: *Io ho ricevute le tue preghiere, ed hommi eletto cotesto luogo, (*) perchè sia Tempio, e casa destinata a miei Sagrifizj. S'io chiuderò il Cielo, e più non cadran le pioggie; s'io comanderò alle locuste, che guastino, e divorino i frutti della terra, s'io manderò le pestilenze a portare la strage, e la morte in mezzo di questo Popolo; e ch'egli ravvedutosi de' suoi falli, mi preghi, ed a me rivolgasi; io mi piegherò alle sue preghiere; guarderò i loro poderi dalle ree influenze; gli occhj miei saran-*

(*) Paral. VII. v. 12.

ſaranno aperti, e l'orecchie inteſe alle ſuppliche di coloro, che in coteſto luogo mi pregheranno. Nè di cotali promeſſe, ſotto la figura di quel Popolo fatte a chiunque in ſimil guiſa ſi portaſſe con Dio, può egli dubitarſi in alcun modo, che non appartengano anche a noi; ma vuolſi ad eſſe una piena fiducia avere, e una intera credenza; quando bene non ſiavi trà noi, chi pronto per altro a preſtar fede tutto dì alle parole, ed alle promeſſe degli uomini, alla parola, ed alle promeſſe di Dio nieghi preſtar fede. Che accade egli dunque inveſtigar la cagione per cui ne' ſcaduti anni abbia, o la grandine ſcoſſe le noſtre biade; o il ſecco inaridite le noſtre ſemenze; o il gielo riarſe le noſtre viti, o la brina divorati i noſtri raccolti? Noi ſiamo ſtati, noi ſteſſi, che traſcurando la Fabbrica di queſto Tempio, ci ſiam privati di quel favore, che Dio ci aveva promeſſo, ed ai noſtri averi abbiam proccurato danno, e ruina. Un turbine improvviſo d'armi, e d'armati ſceſe fin

di

di ſotto il polo gelato ad inondare, e diſtruggere le noſtre contrade. E chi chiamollo ſovra di noi, ſe non queſta neghittoſa lentezza? Una mortale peſtilenza appreſaſi negli armenti rendè poco men che in un tratto vedova d'animali la faccia de' noſtri campi. E quale influſſo portò ſotto il noſtro Cielo una sì fatta diſavventura, ſe non queſto noſtro vergognoſo letargo? Sono già corſi più di cent' anni, che i noſtri Padri, con animo generoſo, e con larga mano, diedero sì maeſtoſo principio alla Fabbrica di queſto Tempio; e nello ſpazio di più d'un ſecolo una sì bell'opera non ancora è giunta a fine. Iddio promette proſperità, e venture a chiunque darà compimento alla Fabbrica del ſuo Tempio. Le promeſſe di Dio ſono infallibili, e certe, ma noi non ci ſiam curati di meritarne l'effetto. Noi dunque abbiamo voluto piuttoſto eſſer miſeri con diſpiacere di Dio, che col ſuo piacere felici, ed abbiam preferito il danno all'utilità noſtra, al favore

vore i caſtighi, alla proſperità la diſgrazia. Ma vi ſarà forſe più d'uno, che tali fortunoſi ſucceſſi recar vorrà piuttoſto alle cagioni naturali, che all'ordine ſupremo della divina providenza; ed affermerà eſſere quelle coſe avvenute, o perchè gl'influſſi del Cielo erano diſpoſti in tal modo, o perchè i caſi del mondo, e gli affari della guerra così richiedevano. Contro ai quali io certamente niuna ragione portar dovrei; tenendo per fermo, che poco intenda, e nulla curi della ſua utilità, chiunque favellando in tal guiſa, ſottrae ſe ſteſſo, e le coſe ſue dal provido reggimento di chi con tanta legge, e miſura il tutto ordina, e governa. Pure quando anche io voleſſi concedere, che le calamità, e le diſgrazie degli anni andati, non debbano riferirſi a queſta cagione; egli è vero altresì, che potendo noi liberarci dal dubbio non vano, che una tal cagione non poco vi abbia influito; è ſomma ſciocchezza il laſciare, che molti degli uomini creder poſ-

ſano

ſano, che non a torto, ma per la traſcuraggine, e negligenza noſtra verſo queſt'opera, eſſe ſianci avvenute. Ma a qual fine mettere in dubbio ciò, che pur troppo è certo, e fuor d'ogni dubbio? Anzi le calamità, e le diſgrazie degli anni andati ci ſono eſſe appunto per queſta cauſa avvenute; il che io ritraggo aſſai chiaro da un celebre fatto deſcritto nelle ſacre carte, delle quali teſtimonianza non v'ha, che ſia nè più certa, nè più ſicura, ed alle quali non ſi può negar fede ſenza eſſer empio. Dopo molti anni di ſchiavitù ſofferiti dagli Ebrei nella Perſia, ottennero eſſi da Ciro un'ampio reſcritto, con cui dava loro la facoltà di ritornarſene in Geruſalemme, e rifabbricarvi il Tempio, ch'era ſtato diſtrutto. Ricondottiſi adunque i grandi, e ſeco loro il popolo in quella Città, diedero toſto principio all' impreſa, e ſollecitando i neceſſarj appreſtamenti, e d' ogni parte pietre, legni, e qualunque altra coſa più foſſe d'uopo raunando,
poſe-

posero in breve tempo i fondamenti del nuovo edifizio, e ne celebrarono la solennità con pompa, e allegrezza ne fecero, e festa somma. Ma d'indi a poco, per non so quali impedimenti intiepiditosi quel primo fervore, languì l'opera molti, e molti anni, finchè Iddio mandò Aggeo suo Profeta a sgridare il popolo, e riscuoterlo da quella dannosa lentezza. E che disse Aggeo pertanto a destare quegli anneghittiti? *Questo Popolo*, disse Aggeo, (*) *questo Popolo dice, che il tempo di fabbricare la casa di Dio non è giunto ancora*. Or sentite ciò, che Dio vi dice per bocca mia. *Forse tempo non è per voi di albergar nelle case di tetto gentile ornate, e questa mia casa in dimenticanza restasi, e in abbandono? Mirate dunque il frutto, che ve ne viene: Seminaste molto, e poco raccoglieste: non vi saziò il cibo, e non vi dissetò la bevanda: vi ricopriste, e le vesti non bastarono a riscaldarvi; speraste di molto, e la vostra speranza sen venne meno:* nè

(*) Ag. I. v.

nè ciò per altra cagione, dice il Dio degli eserciti, se non perchè la mia casa si riman deserta, e ciascheduno è sollecito solo della sua propria. Perciò io vietai al Cielo, che non vi concedesse rugiada; e alla terra vietai, che non germogliasse i suoi frutti. Perciò io chiamai la siccità ad inaridir la pianura, ed il monte; e feci che vi togliesse il frumento, l'olio, il vino, e quant'altro di bene la terra produce. Perciò nè patirono gli uomini, e gli animali; e andarono a voto le fatiche, e l'industrie vostre. Tanto disse Aggeo a quel Popolo trascurato; e quanto egli disse loro, è più che bastevole per convincere, che quest'opera, di cui favelliamo, è non solo accetta a Dio, ma utile a noi; e non meno è di sua gloria, che di prò nostro. Nè vi sia chi dica, essere stati gli Ebrei a ragione da Dio ripresi, mentre niun'altro Tempio avevano, dove noi ne abbiamo tanti; perchè ciò nulla giova ad iscusare la nostra lentezza, come io mostrerò a suo luogo assai largamente; e poi quando altra ragione non fosse, questo è

il

il Tempio, che la figura di quello, e la dignità rapprefenta; onde non effendo loro dalla legge permeffo, che un Tempio folo, ciò era agli Ebrei effer l'unico, che l'effere a noi il maggiore.

Nuova ftrada ella è quefta in vero ch' io vi propongo, di preservare, e di accrefcere col difpendio le facoltà voftre; di aumentar le voftre foftanze col diminuirle, di migliorare i voftri averi col farne ufo in fervigio altrui; ma ftrada ella è nondimeno piana, e ficura molto più, che le frodi, e le rapine non fono; benchè forfe vi fia, chi per tali abbominevoli mezzi cerchi l'utilità fua, e il fuo vantaggio: fe pure cofa utile può efservi, che onefta non fia. Onefto ben fia a voi il dar compimento a quefta Bafilica; ed onefto in guifa, che niun'altra forfe di quelle azioni, che hanno con tanto onor voftro propagata la gloria del nome Brefciano, farà più lodevole, e più bella di quefta. Poichè fe onefta cofa è agli animi generofi efercitar virtù, e più

quan-

quanto più la virtù, che si eserciti, sia nobile, e grande: egli è manifesto, che dovendosi nella struttura di questo Tempio usar magnanimità, e larghezza, vi rende questa virtù sola meritevoli d'ogni lode, mentre l'essere liberale, e magnanimo, è per se senza dubbio alcuno più laudabil cosa, e maggiore, che molt' altre virtù non sono, le quali solo a se stessi giovano; dove la magnanimità, e larghezza in prò d'altri si adopra. Ed in fatti come la giustizia, la fortezza, e l'altre più nobili virtù, e maggiori si pongono in opera più di rado; così nè il il largo, nè il magnanimo incontra ragionevole occasione di operare ad ognora magnificamente. Però stoltamente fa, e se medesimo di gran laude priva, chiunque potendo non esercita gli atti di quella virtù, a cui viene opportunamente dalla ragione, e dall'esempio altrui invitato. Un tal errore voi non comettere te al certo, o Bresciani, se mal non m'avviso; ma rimirando quegli esempi
di

di magnificenza, che nei pubblici edifizj i vostri maggiori vi han messi innanzi, ed in essi specchiandovi, e traendone stimolo, ed incitamento ad emulare la grandezza dell'animo loro; non soffrirete che altri a quel paragone possa credervi bassi, e vili, quelli all'incontro magnanimi, e generosi veggendo; e che si pensi, e si dica, che il costume, e l'animo vostro dall'antica liberalità, e virtù degeneri, e dechini. Le sole ruine di quel Palagio, che in fronte alla vostra Piazza risiede, spirano dagli atrj, dagli archi, dalle colonne, e dagli ornamenti, che ancor si veggono, tanto di maestà, che ben mostrano, qual fosse la grandezza dell'animo di chi fè sorgere un tale edifizio, e la maestria di Bramante, che innalzollo. Quanti luoghi qui sono destinati, o al ricetto de' miseri, o al sostegno degli orfani, o al ricovero dell'onestà, o al sovvenimento delle sciagure, tutti vi ricordano la pietà non meno; che la liberalità degli avoli vostri:

le torri, le fontane, le mura da pennelli d'immortal fama dipinte, tutte sono perpetue testimonianze della larghezza de' vostri maggiori, e perpetuo stimolo a voi d'imitare sì chiari esempj. Che se alle vicine Città noi vogliam dare un'occhiata sol di passaggio, niuna certo ve n'ha, in cui questa deformità, e sconcezza veggasi, che si vede in Brescia; cioè che l'altre sue Fabbriche tutte, e fors'anche a profani usi destinate, siansi perfezionate, e compiute, e che al solo suo maggior Tempio di perfezione manchi, e di compimento. Milano dunque avrà potuto ergere un Tempio, che sia lo sforzo dell'arte, e la maraviglia del mondo; e Brescia, che un giorno di forza gareggiò, e di autorità con Milano, non potrà il suo trarre a fine? Verona dunque, dunque Vicenza, e Padova mostreranno esse le Chiese loro maggiori intere, e perfette; e Brescia lascierà, che resti la sua imperfetta, squallida, e manca? Ma che dico io mai le Città vicine?

Le Terre, le Terre istesse, e le Ville di questo Contado hanno nel giro di non molt'anni un numero grande di nobilissime Chiese alzato, e noi soffriremo, che questa languisca tutt'ora con tanta nostra vergogna? Ah non sia mai vero ciò, o Bresciani, non sia mai vero; ma la passata non curanza, e lentezza, con cui avete sin'ora quest'opera dimentica, con altrettanto di sollecitudine, e cura si rimedj, e ristorisi: e non vogliate, che quella chiara fama di lodevoli azioni, che avete avuta in retaggio da vostri maggiori, offuscata resti al presente, e contaminata per colpa vostra. Voi sapete quante fatiche sostennero essi nel tempo della Lega Lombarda, quando tante Città unironsi per difendere la libertà, e la Chiesa dalle forze di Federico secondo Imperatore, che tentava opprimerla. Vi è noto il memorabile assedio, a cui costanti soggiacquero, resistendo agli assalti, e alle industrie del Piccinino, per sottrarsi al giogo troppo grave dei Duchi

di Milano. Vi rammentaté con quanto coraggio oppofero i petti loro, e della propria vita fecero argine a quel torrente d' armati, che tanto a quefta Città portò di lutto, e di orrore, per mantenere fe fteffi, e la Patria fotto la tranquillità, e dolcezza del Dominio Veneto. E voi quella gloria, ch'effi acquiftarono trà le battaglie, combattendo col ferro, e col fuoco, perderete nella pace, e nell' ozio, trafcurando in tal modo ciò che più richiede l'onor voftro? Effi furono prodighi del loro fangue, e voi di poco oro farete avari, e fcarfi? Avari non già, e fcarfi voi fiete, s' io rimiro le vefti, s'io rimiro gli alberghi, e le fuppelletili voftre; ma perchè mai volete, che altri poffa credervi avari, e fcarfi in ciò folo, che da voi deefi al Tempio di Dio? Già non condanno io, nè riprendo, che impieghifi l'argento, e l' oro in ciò, che fecondo al coftume ognun dee al proprio ftato; ma qual è Cittadino sì povero, a cui non avvanzi del foverchio fuo tanto,

to, che dato a quest'opera, non potesse ben tosto condurla a fine? Avete arredi, avete cocchi, avete palagi, e ville. Abbiateli, non vi si vieta; ma la Casa di Dio non rimangasi in abbandono. Le donne vostre già non sono esse di rozzi panni coperte, e d'ispida lana, anzi di ricche, e pregiate vesti, e d'oro, e d'ostro, e di fregi sen vanno adorne. Vadansi pure, ma vanità di lusso, ma sovverchio diviene, e biasimevole tutto questo dispendio vostro, qualora con eguale larghezza verso il Tempio di Dio, non si emendi, e si scusi. Era giusto, che lasciaste i giuochi, e le pompe non solo, ma ancora gli agi stessi, e i comodi vostri, per vedere questa bell'opera più splendidamente compiuta. Era giusto, che le fanciulle, e le madri quì perciò recassero i donneschi ornamenti, qui lasciassero le gemme, e l'oro, come tant' altre fecero con somma lode nei casi più gravi della sua Patria. Ma tanto non vi si chiede, e quel poco ancora, che vi si

chiede, quel poco, sì, ancor quel poco negate? O biasimo eterno, o vergogna, o rossore del nome Bresciano! Non è forse onesta cosa il conservare la propria fama? Forse onesto non è il sottrarsi al biasimo altrui? Sì è egli senz'alcun dubbio, e però molti, e molti per fuggire il disonore, elessero di perder la vita; e vollero piuttosto morir con laude, che vivere con vergogna. Or quando si vide mai, che potendo alcuno conservare la gloria acquistata, e schivare il biasimo con poca perdita, nol facesse? E pur questo è ciò, che tuttora vedesi in Brescia; mentre essendo agevole con lieve disconcio di ciascheduno dar mano al compimento di tanta impresa; chiunque nol fa, froda se stesso, e la Patria di una giusta lode, ed alla nota di grave biasimo se stesso, e la Patria sua sottopone. Conciosiachè chi sarà, che mirando questa bell'opera, dopo sì lungo spazio di anni, giacersi pur anche imperfetta, e tronca: non giudichi, che i Bresciani non sap-

fappiano come più trarla a fine, e così mal accerti, e di poco fenno o non curino, e così ftolidi, e fciocchi, o non poffano, e così fiacchi, e poveri; o non vogliano, e però uomini vi reputi d'animo baffo, e vili? E chi non procurerebbe a tutto potere rimovere da se tali accufe, quanto vere, e manifefte, altrettanto fconcie, e deformi? Si farebbefi al certo da ognuno, ove anco di grave danno, e perdita ciò doveffe effergli cagione; e noi, a quali fi poco cofta, non cureremo di farlo? Noi dico, all'onore de' quali cotanto importa, ce ne ftaremo più a lungo irrefoluti, neghittofi, e fofpefi? Ah tolga il Cielo, o Brefciani, tolga il Cielo da noi una tal vergogna, ma prontamente da ognuno porgafi mano, e foccorfo all' imprefa; acciò non fapendo farlo, ignoranza, non curando, fciocchezza, non potendo, fiacchezza, e non volendo viltà, quefta negligenza noftra chiamata non fia.

Quefto dunque fi è a voi, o Brefciani,

ed utile altresì il compire questa Basilica, come parmi aver mostrato fin quì assai chiaramente; resta ora a vedere, s'egli siavi egualmente necessario, e questo pure confido in breve far manifesto; sebbene chi vi fu mai, che dubitasse non essere a lui necessario ciò, che utile eragli, ed onesto, se non se qualch'uomo di ragione, o di senno privo? Se ciò, ch'è utile, necessario non è, dunque necessario non fia all'agricoltore potare la vite, o spargere la semente; non al nocchiere gire in cerca di rare merci per mari procellosi, o per lidi strani; non al pastore guidar la greggia in luoghi alpestri, ed inospiti balze. E se necessario non è quel ch'è onesto, necessario non sarà dunque esporre la propria vita per salvezza della sua patria; spargere il sangue per far acquisto di gloria; coltivar le amicizie, serbare la fede, giovare ai miseri, sollevare gli oppressi. Ma se ciò, ch' è utile solamente, e se ciò che solamente è onesto, viene come necessario riconosciuto, ed abbracciato ancor dalle nazioni

ni più barbare: come mai si dirà tra noi, che non sia necessario ciò, ch'è utile, ed onesto insieme? Necessario adunque senz' alcun dubbio egli è il dar fine a questo gran Tempio; e necessario egli è più adesso che mai, perchè più adesso che mai comincia a sorgere negli animi nostri una giusta speranza di vederlo nel corso di non molti anni, se non del tutto compiuto, tratto almeno in gran parte a buon fine. Cotale fortunata speranza non ebbero al certo que' nostri maggiori, che con animo più che grande a darvi principio si accinsero; e con certezza di vederlo condotto non molto avanti di sparger l'oro, e d'impiegare i tesori non ebbero a schivo. Noi siamo i primi a poter concepire questa speranza, i primi a poter cogliere il frutto di tanto dispendio, e di tante fatiche; i primi a poter nodrire una fiducia, la quale niuno avanti di noi, dopochè quest'opera fu cominciata, non ebbe mai. E vorrem neghittosi, e pigri permettere, che un'

altra

altra età giunga a godere quel vanto, ch'era destinato alla nostra? Niuno si trova, tuttochè inumano, e barbaro, che i suoi parti difettosi ancora, e deformi, poichè nati sono, e venuti alla luce di questo mondo, trascuri, e abbandoni; e voi la fabbrica di questo Tempio, che essendo nata dagli avoli vostri, è pur vostra obbliar potrete; e come non legitimo, e odiato parto, esposta lasciare all' ingiuria de' tempi, e delle stagioni? Ma non è ella già parto mostruoso, e deforme, onde perciò si meriti d'esser posta in oblio; anzi parto egregio, e perfetto, che spira d'ogni sua parte maestà, e grandezza. Che se pur è vero, come così in fatti egli è, che dove ha convenevole misura frà le parti verso di se, e fra le parti, ed il tutto, quivi sia bellezza, e quella cosa veramente esser bella, in cui la detta misura perfettamente si trovi: egli è manifesto ad ognuno, che sì maravigliosa è la proporzione delle parti di questo Tempio

pio fra loro, e delle parti col tutto, che maggiore non potrebbe desiderarne qualunque uomo intendente si ponga a considerarla; e però giustamente bellissimo dee riputarsi al pari d'ogni altro, che abbia saputo o l'antica, o la moderna Architettura inventare. Ditemi per vita vostra, o generosi Cittadini, se da incendio rapace, o da ostil furore, il che tolga Iddio per sempre da noi, venissero improvvisamente divorati i tetti, squagliati i piombi, distrutti, e dispersi i marmi di questa Basilica, qual sarebbe di voi, che non deplorasse un tal danno, che non fremesse di giusto sdegno a un cotale eccidio? E pure che altro fa egli, chiunque nulla cura di vederla condotta a termine, se non che in quanto a lui s'appartiene la condanna ad essere, se non dal fuoco, dagli anni, se non da nimici, dalle vicende, e dal tempo distrutta, e consonta? Ove sono ora adunque quelle crude voci, che pure in bocca di tal'uno sonosi sentite, e sentonsi,

che

che questa Fabbrica sì maestosa, e sì grande, questa che già da un secolo è sorta a cotanta altezza non abbia a finirsi giammai? Voce più dura di questa, voce di questa più scortese, e più barbara profferirsi non può: ma s'egli ha dunque a finirsi questo Tempio da una qualche età, perchè non dalla nostra; s'egli ha a finirsi una volta, perchè non ora? Io ben prevedo, che vi sarà più d'uno, il quale dirà non esser necessaria la fabbrica di questo Tempio, mentre tanti altri di minor grandezza in questa Città ve ne sono; e quello frà gli altri, che nella maestà, e nella maggioranza, di questo tien luogo; a quali io così brevemente rispondo. V' erano pure, sì, v'erano que' Tempj tutti anche allora, che da nostri Padri si deliberò di fondare questa Basilica. Condanneremo dunque di poco senno, e di stolidezza i nostri maggiori, la cui memoria dee esserci venerabile, e d'ogni rispetto degna; quasi che abbian essi una inutile, e soverchia

chia impresa tolta a finire! Necessario è la fabbrica di questo Tempio tuttochè in tanti altri abbiamo e sagrifizio, e altare. Avevan pure gli Ebrei ancor essi, prima d'ergere quel Tempio loro, e sagrifizio, ed altare, (*) e pure Iddio sgridolli sì agramente, perchè da loro voleva quel Tempio. Questo è il Tempio, che da noi vuole Iddio: questo fondato sulle ruine, e nel luogo istesso, dov'era già il nostro maggior Tempio, che fu distrutto, allor quando a questo si diede cominciamento. Su, su dunque, o Bresciani, rivolgasi adesso l'animo, porgasi adesso la mano a compir questo Tempio; e la passata tepidezza in altrettanto fervore, e zelo si cangi oramai, perchè quanto si aggiugne all'indugio, tanto si toglie alla gloria, ed al merito vostro. Che più dubitare, che tardar più? Forse tratterravvi scarsezza di fortuna? Ma questo è il mezzo di aumentare le rendite, di preservare i poderi. Forse vi di-

stor-

(*) Esdr. I. v. 3.

ſtorrà diſunion di parere? Ma dove ſi tratta di cuſtodir l'onore della ſua patria, un' animo generoſo non conoſce diſcordia. Forſe tema per la brevità della vita, e per l'incertezza de' caſi umani, di non giungere a veder compiuta queſt' opera? Ma ciò è appunto che dee farvi creſcer lo ſtimolo, farvi raddoppiar la preſtezza per non laſciare ad altri la gloria voſtra. Anno pur anche a giunger quì gli ſtranieri, e ſcorgendo queſta gran mole imperfetta tutt'ora, e tronca, dire, che penſarono i Breſciani bensì al principio di queſta impreſa, ma non al fine? Anno pur anche a vederſi pendenti queſt' archi, giacenti que' ſaſſi, vedove quelle baſi? Haſſi tutt'ora a rimanere queſto maeſtoſo edifizio, come ſe foſſe una vil capanna, eſpoſto allo ſcherno dei venti, e al deriſo degli uomini, onde ogni paſſaggiero che il miri, abbia a deſiderar ne' Breſciani animo più eguale alle forze, o forze più eguali all'animo? E quali circoſtanze mai furono più

d'ora

d' ora ſeconde alle noſtre brame, più d'ora favorevoli a queſta impreſa? Giacevaſi ella, com' è ben noto, non ha molt'anni, poco men che abbandonata, e dimentica in guiſa tale, che ſembrava ad ogni uomo aſſennato poco poterſi più ſperar giuſtamente di vederla condotta ad alcun fine giammai. Quando pertanto languivano quaſi del tutto le comuni ſperanze, piacque al Cielo d'inviarci inaſpettato ſoccorſo; deſtinando al reggimento della Chieſa Breſciana quel Principe, anzi quell'Angelo, da cui dovea prender moto queſt'acqua. Dicaſi pure, dicaſi ad onor del vero non meno, che a gloria noſtra; alla venuta dell' Eminentiſſimo Cardinale ANGELO MARIA QUERINI, parve queſta impreſa ripigliar nuovo ſpirito, reſpirar nuova vita. A lui debbonſi gli ottenuti inſoliti ſovvenimenti, a lui i preſenti progreſſi; a lui le future ſperanze. Deſtò egli negli animi noſtri il quaſi morto coraggio; e parlando inſieme, ed in-

ſieme operando, ſi è preſa egli ſteſſo con animo grande, e con larga mano a perfezionare, ed ornare la più nobil parte di queſta Baſilica. Vedete voi que' ſmiſurati pezzi di marmo tratti coſtì sì preſtamente, e sì agevolmente? Vedete voi que' ſcalpelli aſſiduamente impiegati? Vedete voi tanta copia d'antenne, di provvedimenti, di attrezzi? Tutto è frutto delle ſue cure. E noi rimarrem tuttavia irreſoluti, ſtupidi, intorpiditi, ſenza porger mano a una tanta moſſa, ſenza riſvegliarci ad un tal'eſempio? I monti, i monti iſteſſi, quaſi abbian ſenſo, aprono, e ſpalancano le lor viſcere per darci il modo di compire la noſtra impreſa; e queſta impreſa andrà più a lungo ſenza compirſi? Ah non ſia mai vero, o generoſi Breſciani; ma come ſe quì in mezzo a noi foſſe la noſtra comune patria, la ſteſſa Breſcia, così penſate, ch'ella con voce, non ſo ſe di priego, o di comando piut-
toſto

tosto vi favelli in tal guisa: Che più dimore, o miei Cittadini, che più dimore? Questo è il tempo, ed il luogo, in cui attendo da voi le solite prove dell'amore, che avete per me, della vostra fermezza, del valor vostro. Mostrate omai, che siete tutt'ora que' Bresciani, che foste sempre; e date una volta sollecito compimento a quest opera, la quale avete già avanzata di tanto, che nè spesa, che vi si faccia, nè fatica, o cura, che vi si ponga, rimane più occulta, o va sepolta nelle viscere della terra, come accadeva a que' vostri maggiori, che con tanto ardore da prima vi s' impiegarono. Rimirano essi dal Cielo con occhio attento gli avanzamenti di questo Tempio, e gioja sentono di chi vi presta ajuto, e favore, spiacere di chi nol cura. Chieggono da voi, come loro proprio diritto, il fine di questa impresa, che da loro ebbe cominciamento; e così di buon

 gra-

grado vi accettano essi per compagni del loro merito nell' averle dato principio, come gli applausi, ed il giubilo, finita che ella sia, e le laudi a voi date altresì accetteranno per loro.

LET-

LETTERA

IN PROPOSITO

DEL PORTARE AUTORITA' LATINE NELLE SCRITTURE VOLGARI.

AL SIG. ARCIDIACONO LEANDRO CHIZZOLA.

Di Casa il dì 28. Maggio 1712.

MI ha obbligato ad un riflesso particolare quanto ella mi disse, affermando non piacerle che si usassero le autorità Latine nelle scritture volgari, non solo per essere stato tale l'uso del buon secolo, come si vede dalle Opere del Boccacio, e d'altri a lui eguali, ma anche perchè la medesima usanza hanno tutti gli altri Scrittori, che poscia nella nostra lingua fiorirono in sì gran numero nel sedicesimo secolo, onde il Cardinale Pallavicino non dubita di agguagliarli, e per la quantità delle opere, e per la coltura dello stile a quelli, che rendono sì rinomata l'età di Augusto. Inoltre sembravale non ben convenire alla mondezza e purità del nostro parlare quella mescolanza, per non dir confusio-

ne di allegazioni tratte da un'altro linguaggio, per le quali riuscendo l'orazione in certo modo vestita a divisa, veniva a perder non poco di quella sua nobile schiettezza, che rende sì colte le scritture, e sì graditi gli Scrittori. Confesso il vero, che non solo la forza di queste ragioni, ma anco il peso della di lei autorità, che rade volte lascia che mi paja altrimenti di ciò, che a lei pare, mi avevano condotto a seguitare quasi del tutto questa sentenza, e già io mi apparecchiava a sbandire da ogni mio scritto qualunque mistura, che di lingua latina sapesse, se non che rivolgendo nell' animo mio quel tanto che mi sembrava degno di qualche riflesso in questa materia, mi occorsero fondamenti, e motivi per l'altra parte assai considerabili, e bastanti per quanto io m' avviso, a far che non si abbandoni così tosto, nè senza qualche ristringimento la contraria opinione.

Conciosiacosachè o noi favelliamo de'

ragio-

ragionamenti ſacri, ed in eſſi non v'è alcun dubbio, che non ſolo è lodevole, ma neceſſario il portare le autorità della Scrittura, e de' Padri nella forma, in cui ſi leggono comunemente, cioè in lingua latina, e così fece oltre tanti altri, anco il lodatiſſimo Padre Segneri, l'eſempio ſolo del quale in queſto propoſito mi vale in luogo di mille, come dell' autorità del Suarez nelle coſe Teologiche ebbe a dire un'altro famoſo Teologo. Aggiungaſi a ciò, che non ſolo coſa ſtrana ſarebbe ad udirſi, ma anco biaſimevole, che ſi ſentiſſer da Pulpiti a produrre i luoghi della Scrittura rivoltati in lingua volgare, eſſendo le noſtre orecchie avvezzate di lunga mano a ſentire in latino quelle venerabili parole, note anche ad ogni uomo mezzanamente dotto; e non dovendoſi in materia sì grave ſcemare di peſo all'autorità, per accreſcere coltura alla lingua.

Se poi ſi parla de' ragionamenti, che non hanno per ſoggetti materia ſacra,

 que-

questi possono esser o di lode, o d'insegnamento; ne' ragionamenti, che sono semplicemente di lode, e ne' quali unico fine è di chi parla, o di chi scrive, il far palesi le virtuose qualità di quella persona, che si è presa a lodare; ancor io concedo, che si debba star lontano a tutto potere dal mescolarvi per entro autorità latine, essendo queste in tal caso piuttosto un ricamo posto mal a proposito, che un' ornamento convenevole della dicitura; e però il Padre Anton Francesco Bellati della Compagnia di Gesù parchissimamente il fece nella sua Orazione fatta per i Funerali di Anna Isabella Gonzaga Duchessa di Mantova, il qual componimento può a mio credere servire di perfettissimo modello a chiunque voglia scrivere con lode in tal genere; nè io penso che la nostra lingua abbia ancora in questo proposito veduta un' opera più compita. La ragione poi, per la quale io m'immagino, che questo genere sia così schivo di ricevere autorità

torità latine, potrebbe forse esser questa, perchè ne' ragionamenti di lode, non essendo intenzione di chi favella, insegnare a chi ascolta, ma lodare quella persona, di cui favella, egli troppo si allontanerebbe dal suo proponimento; portando autorità, e luoghi d'altri Scrittori, e d'altra lingua, il che più si confà al Maestro, che all'Oratore, e tanto più di scuola, che di eloquenza principal pregio si è la purità dello stile. Nè diversamente praticò il purissimo Casa nelle sue Orazioni, che sono in genere di lodare, e specialmente in quella scritta a Carlo Quinto intorno alla restituzione della Città di Piacenza, la quale avvegnachè rassembri aver per oggetto più la deliberazione che la lode, nondimeno essendo in ogni luogo ripiena delle laudi di quel Principe, può non impropriamente annoverarsi sotto quel genere, di cui favelliamo, ed è si perfetta, che Udeno Nisieli la riputò non punto inferiore alla Miloniana di Cicerone; e Mon-

Monsig. Panigarola la propose per norma di ben dire anche ai Sacri Oratori, come è stato osservato, e riferito da' Giornalisti. Ma venendo a que' Discorsi, che contengono insegnamento, intorno a' quali parmi si riduca la maggior difficoltà, io certo non so veder per qual cagione Autori di chiaro nome siano stati sì schivi di ammettere in essi autorità latine, non che io voglia in alcun modo riprendere l'uso loro, ma dirò bensì, che non mi par tale che altri debba farsene universalmente legge. A me certamente è accaduto più di una volta, leggendo l' Opera del Gardinale Pallavicino intorno allo stile di ricorrere a' luoghi di Cicerone, e di Seneca da esso tradotti nella nostra lingua; ed ancorchè io abbia ammirata la facilità, e la pulitezza, con cui quell'Autore ha portati d'uno in altro linguaggio luoghi e sentenze piuttosto difficili anzi che nò, tuttavia non mi è parso di rimanere interamente pago, se non leggendo e consideran-

derando i passi originali degli Autori da lui prodotti. Che se quegli Autori, che scrissero nel buon secolo non usarono di porre nè loro scritti autorità latine, ciò sarà stato forse, perchè essi erano più rivolti ad ornare, ed accrescere questa lingua, che povera era pur anco e bambina, di quello, che fossero ad altro intenti, onde non ammettevano nelle Scritture loro alcuna parte per così dire di straniero nudrimento, che la di lui tenerezza offender potesse. Senza di che non manca esempio anco fra gli Scrittori di quel tempo, e di chi abbia usato altramente senza perdere il pregio di colto e vago Scrittore, e tale senza dubbio fu il Passavanti, che nella sua Opera si valse bene spesso di sì fatte autorità, nè ciò scemò a lui punto di quelle giuste lodi, che dal consenso comune de' Letterati, e particolarmente dal Cav. Lunardo Salviati gli vengono attribuite.

Se poi si disdica, o nò alla purità e schiettezza della volgar lingua quella mesco-

mescolanza di altro linguaggio, io per me non so ben ravvisarlo. Solo dirò, che essendo questa nostra lingua nata in gran parte dalla latina, come affermano assai fondatamente il Bembo e il Varchi, mi pare inverisimile che si sostenga esservi alcuna sconvenevolezza ad unirle fra loro, e che la figliuola ricusi ostinatamente di trovarsi in compagnia della Madre. Questa sconvenevolezza non ravvisarono al certo molti Scrittori de' più rinomati, come sarebbe a dire il Muratori nel suo trattato della perfetta Poesia Italiana, e Carlo Dati particolarmente nel suo discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua; e se parliamo dell'Opere critiche, che pur cadono sotto il genere d'insegnare, e che insegnano molto più di tutte l'altre, non la ravvisò il gelosissimo Castelvetro, non il Mazzoni nella sua dottissima difesa di Dante; e per venire a quelli, che vissero a' giorni nostri, non il chiarissimo Monsig. Fontanini, che senza riguardo alcu-

no

no francamente usò le autorità latine nel suo Aminta difeso. E se non basta di accopiare al nostro volgar sermone le autorità latine, Giason de Nores Scrittore di molto pregio accopiò anco al latino le volgari autorità, come si vede nella sua sposizione della Poetica di Orazio, segno manifesto non essèrvi presso i dotti alcuna ripugnanza d' unire insieme queste due lingue, quando bene non fosse chi alla latina si trovasse sì avverso, che fermato avesse di rifiutarle totalmente ogni sorta di commercio nelle sue Scritture, non altrimenti che il Pereto in odio della Greca, e della Latina lingua, voleva che si scrivesse e si filosofasse in lingua Lombarda. Quindi è, che io leggendo la stimatissima Opera del Marchese Scipione Maffei intorno alla scienza cavalleresca non ho potuto di meno di non prendere qualche parte di maraviglia in vedere così costantemente sbandita ogni Latina allegazione e rivolti in Italiano sino i passi di Marziale, di Teren-

renzio e di Plauto, di cui gli è pur stato mestiero valersi, come se il contagio delle Latine parole avesse potuto aduggiare quel fiore di eloquenza che per entro al libro con tanta maestria sparso si vede. Opera è quella in vero, che degnamente ha raccolti gli applausi di tutti i Letterati, e so ch' Ella avidamente lettala, meco parlandone esaltolla con somme lodi. Io pure dalla lettura di essa ho tratto non so qual più ammirazione, o piacere, e se alcuna cosa avesse in lui potuto dispiacermi, questo solo neo di soverchia delicatezza mi avrebbe in qualche parte offeso, non potendo a meno i luoghi di quegli Autori da lui tradotti di non perdere molto della sua forza, e della vaghezza, che hanno nel loro proprio linguaggio, il che è stato segnato anco da' nostri Giornalisti d'Italia nell' ultimo Giornale, ch' è uscito. La nostra lingua, che ne' suoi principj ebbe a sostenere dura e lunga contesa dalla Latina, volendo i parziali di que-

ſta, ch'ella non foſſe capace ſe non di materie baſſe, e leggere, e rivolgendo tutto il pregio dello ſcrivere a rimettere in piedi lo ſplendore dell' eloquenza Latina, la Italiana all'incontro deprimendo, e ſpregiando, viſſe gran tempo con molta tema di non reſtare dall'emola ſua oppreſſa, e diſtrutta, e perciò ricuſò ſempre, mentre durò tal riſſa di albergare colla ſua nemica in un medeſimo alloggiamento. Ma al preſente che già è fatta grande e famoſa, e che non ſolo per la moltitudine delle opere, ma anco per la nobiltà degli Scrittori, è sì creſciuta di ſtima, che fino le nazioni ſtraniere le donarono il pregio ſovra la propria lingua natia, ben può albergare ſicuramente colla latina, ne v'ha più luogo a temere, che la ſua antica avverſaria sì le inſidj la vita, e tenti d'ucciderla a tradimento.

Una ſola coſa parmi potrebbe opporſi, cioè che gli Scrittori Latini, i quali fiorirono nel buon ſecolo, ſi guardaro-

no

no a tutto potere di ricevere nelle loro ſcritture autorità tratte dalla lingua Greca, onde Orazio riprende la ſciocchezza di alcuni ammiratori di Lucilio, i quali facevangli grand' applauſo, perch' egli avea meſcolate inſieme l'una e l'altra di queſte due lingue, opponendo loro l'eſempio di Pedio Poblicola, e di Meſſala Corvino, chiariſſimi Oratori, che mai non ſoſtennero di fare queſta così ſtrana meſcolanza, e Cicerone ſteſſo dovendo portare una ſentenza di Epicarmo nel primo libro delle Quiſtioni Toſcolane, così favella ad Attico: dirotti latinamente, ſe il potrò, perocchè tu ben ſai che io non ſoglio uſare in linguaggio Greco favellando latinamente, più di quel ch' io faccia Grecamente il Latino. La difficoltà però a chi vi pon mente non è di gran peſo, e ſeco porta la riſpoſta; perocchè la Latina lingua ancorchè poſſa dirſi, che ſia diſceſa dalla Greca, eſſendoſi arrichita di molte parole, e di molti ornamenti di lei, nondimeno trop-

po

po è più dalla Greca diversa, che non è la nostra dalla Latina. Conciosiachè lasciando da una parte, che la Greca lingua abbia gli accidenti suoi, cioè le terminazioni dimostranti, persone, casi, sessi, numeri, e simili cose molto differenti dalla Latina, ha ancora inoltre i corpi de' vocaboli, cioè le vocali, e le consonanti, che val a dire la sostanza ed il suono della lingua affatto diversa dalla Latina, la qual considerazione mosse il Castelvetro a chiamarla lingua *straniera naturale*, in riguardo alla Latina, il che più assai mi piace, che non fa la divisione del Varchi, dove distinguendo le lingue in diverse classi, niuna differenza assegnò tra la Latina, e la Greca, comprendendole amendue sotto la medesima spezie delle lingue, ch'esso chiama: *non semplicemente altre*, e chiamando poi *semplicemente altre* in riguardo alla nostra, la Francese, e la Spagnola, che pure si vagliono delle medesime lettere, che usiam noi, e che non variano dalla no-

ſtra lingua, ſe non gli accidenti delle terminazioni de' caſi, de' seſſi, e de numeri, ch'è la minor differenza, che poſſa avere un linguaggio dall'altro. Per ragione adunque di queſta troppo notabile diverſità, che correva tra la Latina lingua e la Greca, abborrivaſi ſommamente dagli Scrittori il meſcolarle inſieme l'una coll'altra, e pure ciò non oſtante lo ſteſſo Cicerone, che tanto in alcun luogo ſe ne moſtra ſchivo, non reſtò di farlo, qualunque volta gli veniſſe deſtro, nelle ſue Lettere ſcritte al medeſimo Attico, nelle quali quando una parola, quando un' altra, e talvolta anco bene ſpeſſo va frammiſchiando le intere Sentenze Greche. Ma ſe la noſtra volgar lingua non ha così fatta differenza dalla Latina., qua' è fra la Latina, e la Greca, anzi fra la Latina e la noſtra vi è tanta raſſomiglianza, che poche altre lingue ſi pronunciano e ſcrivono d'una ſteſſa maniera, come queſte due fanno, perchè vorremo noi por la noſtra in queſta

ſtret-

ſtrettezza, e sbandire affatto le autorità Latine, dalle quali ſovente riceve ornamento, ſovente anco vigore, e forza, ma diſturbo, e impedimento non mai? Queſto è quanto io ſaprei dire per difeſa del mio primo parere in queſto propoſito ad inſinuazione di S. Girolamo, che ſcrivendo a Magno Oratore, riſpoſe a chiunque ſi maravigliava, perchè egli ne' ſuoi ſcritti poneſſe autorità ed eſempli preſi da profani Libri; con che facendo fine, le bacio divotamente le mani.

-1[?]

LETTERA
DI
SAN BASILIO MAGNO
A
S. GREGORIO TEOLOGO

Nella quale si danno i precetti della vita religiosa, e perfetta.

Tradotta dal Greco.

ARGOMENTO.

San Basilio Magno, e S. Gregorio Nazianzeno detto Teologo erano congiunti fra di loro in così stretta amicizia, che nulla più. Dopo avere unitamente in Atene data opera agli studj delle lettere, si ridussero entrambi alla patria loro, cioè Basilio a Cesarea, e Gregorio a Nazianzo nella Cappadocia, dove giunti, desideroso Basilio di ritirarsi in solitudine a menare una vita perfetta, e lontana da ogni mondano pensiero, nè fece motto a Gregorio, che mostrossi pronto a seguirlo. Ma dopo molte dilazioni, avendolo Basilio qualche tempo indarno aspettato, ne potendo più trattenersi andossene in Ponto, e trovato colà un luogo adattato alla contemplazione, cercò di trarvi Gregorio, descrivendogli minutamente per lettera, qual fosse la bellezza, e l'amenità di quel soggiorno. A cui avendo Gregorio risposto, non doversi guardare gran fatto alla deliziosa situazione del paese, ove trattisi di avanzare nella perfezione, e non

essendovi apparenza, ch' egli fosse per lasciarsi lusingare da motivi dilettevoli a passare ancor esso in Ponto, Basilio presane quindi occasione, gli rescrisse questa bellissima lettera, in cui lo ragguaglia della qualità della vita, che da lui menavasi in quella solitudine. La lettera è gravissima, ed eloquentissima; ed il successo fu, che Gregorio persuaso dalla medesima, andossene tosto in Ponto, dove insieme con Basilio trassero per molti anni una vita angelica più che umana. Si raccolgono da questa lettera i precetti più importanti della vita religiosa, e perfetta, e si vede anco, che molte usanze di Religiosi claustrali non sono così nuove al mondo, come alcuni anno voluto far credere.

LET-

LETTERA
DI SAN BASILIO MAGNO A S. GREGORIO TEOLOGO

Intorno alla vita solitaria.

IO ho riconosciuta la tua lettera in quella guisa, che si riconoscono i figliuoli degli amici dalla simiglianza, che in essi apparisce dei loro Padri. Imperocchè il dire che tu fai, non avere gran forza la situazione, o struttura del luogo, a farti nascere in animo un desiderio efficace di trarre la vita con noi, se prima non intendi alcuna cosa della maniera di vivere, che noi teniamo, questo appunto è un sentimento degno dell'animo tuo, che tiene in niun conto le cose presenti, a paragone della beatitudine che a noi sta riposta nelle divine promesse. Per verità quel ch' io mi faccia io stesso giorno e notte in questa rimota parte ho rossore di scriverlo: conciossiachè

chè ho bensì lasciate quelle occupazioni, che tutto dì mi occorrevano nella Città come occasioni e motivi di mali, e disordini innumerabili; ma non ho potuto finora lasciare pur anche me stesso, e son simile a coloro, che trovandosi in mare, non assuefatti alla navigazione, patiscano sconvolgimento, e nausea estrema. Questi offesi dalla grandezza del naviglio, quasi da essa ricevano agitazione e scotimento soverchio, passano quindi nello schifo, o sia palischermo, ma senza prò, perchè in ogni luogo vanno egualmente nauseando, e passa seco insieme con loro la molestia, e la bile. A me pure avviene qualche cosa di simigliante, mentre meco intorno portando le passioni mie famigliari, dovunque io sono, sono egualmente in tumulto, di modo che niente di grande ho acquistato con questa mia solitudine. Ciò che in vero io doveva fare, e donde prendere il principio di aderire ai vestigj di chi ci ha preceduti nel camino della nostra salu-

salute (imperò, dic'egli, se alcuno vuol venire dietro a me, rinieghi se stesso, e prenda la sua croce, e mi siegua) egli è questo: conviensi far ogni prova per aver la mente in quiete. Imperocchè siccome l'occhio girando continuamente, ed or qua, or la rivolgendosi, ora in alto, or al basso, non è possibile, ch'egli scorga evidentemente oggetto alcuno, ma fa di mestieri che si affissi a cio che riguarda, se vuolsi avere una vista chiara, e manifesta di quel ch'è riguardato: cosi appunto è difficile che la mente umana distratta da tante cure, e pensieri di mondo, si affissi a comprendere evidentemente la verità. Pertanto colui, che non per anche è legato dal vincolo conjugale, viene inquietato or da rabbiosa cupidità, or da impeti, e movimenti sfrenati, or da disperati, e violentissimi amori. Quegli poi che di già trovasi accompagnato da moglie, è infestato da un tumulto di cure, e pensieri d'altra natura; non avendo figliuoli dal desiderio di averne, avendo-

ne dalla sollecitudine di educarli, dalla custodia della moglie, e dalla cura della casa, dal reggimento de' servi, danni ne contratti, risse co' vicini, contrasti ne' fori, pericoli della mercatanzia, fatiche dell'agricoltura: ogni giorno se ne viene arrecando all' anima le sue tenebre, e le notti altresì ricevendo in se le cure del giorno, vanno colle immagini di que' fantasmi ingannando la mente. Unico scampo adunque da tutto ciò è il ritirarsi interamente dal mondo; ma il ritiro del mondo non è girsene fuori del mondo col corpo, bensì lo sprezzare, e rompere quella corrispondenza scambievole, che passa tra l'anima, e il corpo, e divenire percio senza città, o patria, senza casa, senza cosa propria, senza amici, senza cercar facoltà, non poderi, non curarsi di negozj, non di contratti, indotto e rozzo nelle umane discipline, e solo disposto, e preparato a ricever nel cuore quelle massime, ed instruzioni, che vengono insinuate dai divini insegnamenti.

ti. Questa preparazione di cuore altro poi non è, se non lo scordarsi, e disimparare quella dottrina, che per cattiva usanza lo avevano dianzi occupato; poichè siccome non è possibile scrivere nella cera, se prima non si cancellino que' caratteri, che vi stavano impressi, così ne meno stabilire nell' anima le verità eterne, se prima non se ne levino quelle anticipate opinioni, che vi erano state introdotte dalla rea consuetudine. A ottener ciò pertanto sommamente giova la solitudine, addormentando essa le nostre passioni, e porgendo ozio alla ragione di svellerle interamente dall' anima. Imperocchè siccome le fiere accarezzate, e vezzeggiate domansi più facilmente, così le cupidigie, gli sdegni, i timori, le doglie, mali velenosi dell' anima nostra, addormentati dalla quiete, e non innaspriti dal continuo irritamento divengono più superabili alla forza della ragione. Sia dunque il luogo tale, quale appunto trovasi il nostro, libero dal

dal commercio degli uomini; in modo che da niuno, che soppravvenga di fuori, sia interrotta l' assiduità della nostra meditazione, avvegnachè lo studio, e meditazione della pietà nudrisce l'anima di pensieri divini. Qual è dunque più beata cosa, che imitare in terra il concento degli Angeli? Tosto che spunta il giorno, accorrere all'orazioni, e con inni, e cantici venerare il Creatore del tutto; poscia alzatosi di già il Sole, rivolgersi all' opere, accompagnate sempre dall'orazione, e cogl' inni come con sale, condire le azioni nostre? perocchè il conforto degl' inni mantiene l'anima in uno stato lieto, e giocondo. La quiete pertanto è il principio della purgazione dell' anima, non parlando la lingua delle umane cose, nè riguardando gli occhj i vaghi colori, e le proporzioni de' corpi, nè l' udito ammollendo il vigore dell'anima coll'ascoltar versi fatti a destar piacere, o detti piacevoli d' uomini faceti, e ridicoli, il che viene ad inde-

indebolire, e fiaccar l'anima in modo che nulla più. Conciossiachè la mente non disperdendosi nelle cose esteriori, nè diffondendosi per mezzo de' sentimenti ne' mondani diletti, rientra in se stessa, e per se stessa poi sale alla cognizione di Dio. Quindi da quella infinita bellezza d'ogn'intorno rischiarata, e illustrata viene a scordarsi della stessa natura sua, non abbassando poi l'animo o al pensiero de' cibi, o alla cura de' vestimenti, ma libera affatto dalle sollecitudini terrene rivolge ogni suo studio all'acquisto de' beni eterni, pensando come possa rettamente addrizzarsi nella temperanza, e nella fortezza, come nella giustizia, e prudenza, e come in somma nell' altre virtù, che sotto queste generali distribuite, mostrano allo studioso della perfezione la regola, e il modo, con cui debba eseguire ciascheduna azione della sua vita.

Ottima strada poi a ritrovare ciò che più ne conviene, si è la meditazione del-

le

le ſcritture inſpirate da Dio, poiche in eſſe s'incontrano ed i precetti di ciò che abbiamo a fare, e le vite de' beati Uomini deſcritte, e conſegnateci per ammaeſtramento noſtro, come certe immagini animate di converſare, e praticare giuſta il voler di Dio, ſi propongono a noi, perchè colle noſtre buone opere lo imitiamo. Qualunque volta dunque alcuno trovisi biſognoſo di ciò che gli fa di meſtieri, ivi fermandoſi, come in una comune officina medicinale, incontrerà il rimedio adattato alla ſua infermità. E così chi ama la temperanza, rivolgerà aſſiduamente la ſtoria di Giuſeppe, e da lui imparerà azioni di temperanza piene, ſcorgendolo non ſol continente in ciò che riguarda i piaceri, ma diſpoſto altresì per coſtume, e per abito ad ogni altra virtù. La fortezza poi ci verrà inſegnata da Giobbe, il quale caduta la ſua vita in avverſità, e traverſie, di ricco povero, e di Padre di bella prole, divenuto ſenza figliuoli in un momento di

tem-

tempo, non sol rimase il medesimo, conservando in ogni fortuna l' altezza dell' animo suo, ma ne meno sdegnossi acerbamente cogli amici, ch' erano venuti per consolarlo, e tutto all' incontro l'insultavano, e insiememente gli accrescevano i suoi dolori. Di più considerando alcuno in qual modo possa divenire clemente insieme, e magnanimo, affine di servirsi dell' ira contro il peccato, e della clemenza verso agli uomini, troverà Davide generoso bensì nell' impresa di guerra, ma clemente del pari, che placido e inalterabile nel vendicarsi de' suoi nemici. Tale era Mosè ancora insorgendo contro de' peccatori con uno sdegno grande, ma soffrendo poi con animo mite le calunnie de' suoi detrattori. Ed in somma come i pittori, quando prendono a dipingere una immagine da un' altra immagine, sovente riguardando all' esemplare, procurano quindi trasferire nell' opera loro il carattere di essa, ed i lineamenti, così dee chi studia render

festesso d'ogni parte perfetto nella virtù, riguardare le vite degli Uomini Santi, come ritratti vivi, e attuosi, e render suo proprio quanto anno di bene coll' imitarli. Le orazioni dipoi succedendo alle lezioni, vengono a ricever l'anima molto più fresca, e più vegeta, come già mossa, e disposta al desiderio di Dio. Ed orazione buona, e perfetta è quella, che genera nell'animo nostro un evidente cognizione di Dio, e questo si è l'abitare di Dio in noi, averlo per via della memoria stabile, e permanente in noi stessi. Così veniamo a farci tempio di Dio, quando l'assiduità della memoria non rimane interrotta da pensieri terreni, nè la mente è turbata da improvvise passioni; ma fuggendo da tutto ciò chi ama Dio, si ritira in lui, scacciando da se quelle inclinazioni, e quei moti, che ci provocano all'intemperanza, e tenendosi fermo in quelle pratiche, che guidano alla virtù.

Prima però d'ogni altra cosa, con-

vienſi

vienſi aver cura del come ſi abbia a parlare, non dovendoſi far ciò inconſideratamente, ed inettamente; ma interrogare ſenza contendere, e riſpondere ſenza affettazione, non interrompendo colui che parla con noi, ov' egli dica coſa utile, nè cercando per oſtentazione d'inframmettere il noſtro diſcorſo all'altrui; in ſomma ponendo i termini, e le miſure debite al parlare, ed all' aſcoltare. Imparare altresì ſenza vergogna, ed inſegnar ſenza invidia, e ſe alcuna coſa ſia ſtata inſegnata da un'altro, non voler naſconderlo, come fanno le male femmine coi parti ſuppoſti, ma di buona voglia paleſare ad ognuno l' autore di quell'inſegnamento. Il tuono della voce dee eſſere piuttoſto mediocre, e in modo tale che non fugga dall' udito per la ſua debolezza, nè ſi renda odioſo per la troppa veemenza. Conſiderando poi prima dentro ſeſteſſo ciò che ha a dirſi, diaſi fuori il diſcorſo temperato in tal guiſa, che ſia affabile ne'

congressi, soavè nelle conversazioni, e non già cerchi a bello studio per via di moti faceti dolcezza, o diletto, ma mostri anzi per mezzo di amorevoli esortazioni benignità, e mansuetudine, lontano in tutto anco quando bisogni riprendere dall' asprezza, e dal rigore. Conciossiachè preoccupando te medesimo con maniera umile, e dimessa, verrai più facilmente ad esser accetto a colui, che è bisognoso di medicina. Ci sarà ancora molte volte utile quel modo di correzione, che tenne il Profeta, allorchè a Davide che aveva peccato, non impose da se medesimo la qualità della condanna, ma servendosi di una persona supposta, lo costituì lui stesso giudice del suo peccato, ond'egli pronunziando la sentenza contro di se medesimo, non ebbe più che dolersi di chi lo aveva ripreso. Si accompagna poi ad un' animo umile, e dimesso, lo sguardo mesto, e insieme rivolto a terra, la figura esteriore negletta, la chioma squallida,

la

la veste incolta, (*) di modo chè quelle cose che fansi appostamente da coloro che sono in lutto, quelle stesse in noi volontariamente appariscono. La veste sia assettata al corpo con una cintola, e questa non sia cinta sopra de' fianchi, perchè ciò è cosa donnesca, nè sì largamente, che la veste abbia a ondeggiare, perchè è cosa da neghittoso. L'andamento non sia pigro in modo che venga a mostrare languidezza d'animo, nè meno così violento, e concitato, che faccia argomentare in noi impetuosi, e sregolati movimenti. Obietto, e fine della veste sia quest'uno, cioè che riesca coprimento bastevole della carne contro all' inverno, e contro la state. Nè cerchisi nel colore amenità, o vaghezza, nè che sia fatta con sottile, e delicato lavoro, perchè lo aver mira nel vestito a cose tali, ci rende simili a quelle donne, che tosto anziosamente cercano di ornarsi,

 e per-

(*) Il Greco ha la *veste sordida*, ma si è stimato bene di temperarlo, e riporre la veste incolta.

e perciò con istraniero colore tingono le guancie, e le treccie loro. Dee altresì la veste esser composta di roba grossa a segno, che non vi sia bisogno di aggiungervene altra per riscaldare chi se ne trova vestito. Sia la scarpa qual si conviene di non molto prezzo, ma che però abbondantemente supplisca al bisogno. Ed in somma a dir tutto in uno, come nel vestito conviensi guardare in primo luogo all' utilità, così nel cibo il pane soddisferà pienamente al bisogno, e l'acqua rimedierà alla sete in chi è sano con quelle vivande di legumi ordinarie, e usuali, che sono valevoli a conservare la fortezza, e la robustezza del corpo. Mangisi poi senza mostrare ingordigia, e golosità, ma ritenendo in ogni occasione la compostezza, la moderazione, e la temperanza intorno ai piaceri; nè in quel tempo stiasi la mente oziosa senza pensare a Dio, ma dalla natura de' cibi, e dalla struttura del corpo, che li riceve, prenda argomento, e motivo delle divi-
ne

ne lodi, scorgendo quante varie sorti di alimenti alla proprietà di ciascheduno, siano state ordinate, e disposte da chi regge, e governa il tutto. Avanti al cibo faccians orazioni convenienti ai doni di Dio, sì per quelli che presentemente ci da, sì per quelli che riserbasi in avvenire: dopo il cibo faccians in ringraziamento di que' doni, che ci ha dati, e preghisi per ottener quelli, che ci ha promessi. Un' ora sola sia ordinata a prender cibo, e quella stessa ritorni in giro, di modo che dalle ventiquattro che compongono il giorno, e la notte, quella appena consumisi in ristoro del corpo, le altre s' impieghino nella operazione della mente di chi si esercita nel meditare. Siano leggieri i sonni, e facili a dipartirsi, come adattati a seguire naturalmente la misura, e proporzione del vitto: anzi a bello studio interrompansi da pensieri, e cure di cose grandi, perocchè il darsi profondamente in preda al sonno, abbandonate le membra in di

 lui

lui potere, talchè porgasi agio ad immagini, e fantasmi disconvenevoli, constituisce in una cotidiana morte, chi così dorme. Quello pertanto che agli altri è lo spuntar del giorno, ai seguaci della pietà sia la mezza notte, porgendo allora la notturna quiete tutto l' ozio all' anima, quando nè gli occhj ammettono nel cuore aspetti nocivi, nè le orecchie romori importuni; ma stando la mente sola, e raccolta alla presenza di Dio, e correggendo se stessa al ricordare de' propri falli, stabilisce a se medesima i termini convenevoli per fuggire dal male; ed implora l' ajuto divino per giungere alla perfezione di que' beni, che con tanto studio si è proposta di conseguire.

OMELIA
DI S. BASILIO MAGNO
AI GIOVANI

Del modo, con cui abbiano a trar profitto dai libri degli autori profani.

Tradotta dal Greco.

AVVISO
A CHI LEGGE.

LA Lettera di S. Basilio tradotta dal Greco, ch'io diedi alla luce tre anni sono, è stata ricevuta così favorevolmente, e così tosto se ne sono spacciati gli esemplari, che ben si conosce, quanto la lettura siane stata grata ad ognuno. Di essa, comecchè di picciola cosa, ne fu nondimeno fatta onorata menzione nelle Novelle Letterarie, che annualmente si stampano in Venezia da Gio; Battista Albrizzi alla pag. 290. dell Anno 1733., e non hanno mancato altri soggetti ancora, che molto intendono, di lodarne singolarmente la pulitezza, o la fedeltà. Quindi è, che io sono stato mosso a procurare dall' Autore di essa anche la Traduzione della presente Omelia, e pubblicarla; alla quale si è lasciato correre il nome di Omelia, perchè con questo titolo s'incontra ne' vecchj esemplari, tuttochè, siccome anno già osservato i dotti, ella sia piuttosto che Omèlia, un Trattato, o Instruzione diretta all'insegnamento della gioventù. Io mi persuado, ch' ella sia per essere da te aggradita, non meno di quello sia stata la predetta Lettera, essendo entrambe parto della celebre penna di S. Basilio; con questo divario, che la prima servendo di norma ai già provetti nella perfezione, che sono i più rari, sembrava si adattasse a pochi; dove questa essendo formata per

quel-

quelli, che solo principiano ad intraprenderne la carriera, può servire ad un maggior numero; e ben era il Santo; come dal suo scrivere si comprende, gran maestro sì degli uni, come degli altri. La Traduzione di questa Omelia fatta latinamente da Wolfango Muscolo leggesi insieme con le altre Opere di S. Basilio nella vecchia edizione di Basilea; ma quantunque egli venga lodato dall'Uezio di fedeltà, e di candore, non è però, come lo stesso ha notato, ch' egli non abbia commesso de' grossi falli; anzi le accuratissime Versioni latine di Pomponio Brunello, e de' Monaci di San Mauro, che se ne sono vedute dappoi, non vanno esenti ancor esse da qualche neo. Io posso accertarti, che l'Autore di questa Traduzione vi ha posta egual diligenza, se non anche maggiore di quella impiegata nel tradurre le Lettere; e quando egli vegga in qualche parte gradita la sua fatica, prenderà animo a darti in breve una esattissima Traduzione delle Confessioni di Santo Agostino *, intorno alla quale sta lavorando già da qualche anno; e vivi felice.

* Questa Traduzione dopo la morte del Canonico Gagliardi fu pubblicata in Venezia da Simone Occhi l'anno 1747. in 12.

OME-

OMELIA
DI SAN BASILIO MAGNO.

Molti sono i motivi, che mi persuadono a consigliarvi, o Giovani, quelle cose ch' io giudico esser ottime; e ch' io confido altresì vi siano per essere giovevoli, quando a grado le riceviate. Imperciocchè avendo io questa età, in cui mi trovo; ed essendo già col maneggio di molti affari, e molto più con le vicende, e mutazioni dell' una, e dell' altra fortuna, giunto a fare acquisto di quell' esperienza, che di tutte le cose è maestra: quindi n'avviene, ch' io sia fatto bastevolmente pratico delle cose umane in tal modo, ch' io possa mostrare a coloro, i quali nuovamente imprendono questa vita, una quasi sicurissima strada, per cùi abbiano ad incamminarsi. Senza che per congiunzione, e famigliarità naturale, io vengo tosto dopo i vostri genitori ad appartenervi in gui-

guisa, che punto meno di benevolenza io non vi porto de' vostri Padri medesimi; e se la credenza, che ho di voi non m'inganna, tengo per fermo, che voi non abbiate alcun desiderio di loro ogni volta che rivolgete gli occhj verso di me. Ove per tanto con pronto animo attendiate a quello che sono per dirvi, sarete nel secondo ordine di coloro che vengono lodati da Esiodo; quando nò, io per me non vi dirò nulla, che siavi nojoso, perocchè voi stessi vi ricordate de' versi, ne' quali egli dice; ottimo in vero essere colui, che da se medesimo conosce le cose, che sono a suo uopo; buono tuttavia esser anche chi vi si appiglia, quando da altri vengono a lui mostrate: ma chi non è abile nè all'uno, nè all'altro, essere inutile, e spregevole al tutto. Non vi maravigliate però, se frequentando voi ogni giorno i maestri, e co' più famosi, e celebri degli antichi per mezzo de' scritti loro, che si sono rimasi, conversando, e trattando, io affermi,

fermi avere da mé stesso trovate cose più utili di gran lunga, mentre questo appunto vengo a consigliarvi, non essere di mestieri, che consegnato una volta a cotali uomini, in guisa di navilio, il governo della vostra mente, ovunque essi il volgano, voi tosto li seguitiate, ma ciò che anno di giovevole da essi prendendo, consideriate altresì ciò che sia da spregiarsi. Quali adunque sieno coteste cose, ch'io dico, e come abbiamo a distinguerle, io sono ora per insegnarvi, prendendo quindi cominciamento. Noi, o Giovani, una cosa affatto da nulla crediamo essere questa umana vita, nè cosa veruna del tutto aversi a riputar buona, o a chiamarsi tale, che dentro allo spazio della medesima ci sia d'utile, e non più oltre. Non lo splendor de' maggiori adunque, non la gagliardia del corpo, nè la di lui bellezza, o grandezza, non il conseguire onori da tutti gli uomini, e fors'anche averne il comando, in somma qualunque cosa altri dica

gran-

grande fra le cose umane, noi però non la giudichiam degna nè pur delle nostre brame, nè riguardiamo con maraviglia chi la possiede: ma portiamo molto più avanti le nostre speranze, e quanto facciamo, il facciam tutto come una preparazione dell' altra vita. Quelle cose adunque, che per conseguirla giovino a noi, quelle diciam doversi amare, e seguire con ogni sforzo; quelle, che ad essa non ci conducano, doversi spregiare come cose da nulla. Quale poi sia questa vita, e dove, e in qual modo avremo a viverci, s' io volessi ridirlo sarebbe un andare assai più lontano di quel che porti la mia mossa presente; e richiederebbe anche uditori di maggior capacità, che voi non siete. Questo soltanto dicendo, acconciamente ve ne darò un saggio; che se alcuno col pensiero abbracciasse. e raunasse insieme qualunque felicità sia mai stata, dal principio che furono fatti gli uomini fino al presente, non troverebbe al certo, ch'
ella

ella agguagliasse in menoma parte i beni di cotal vita; ma quanto è quì di bello, e di buono, tutto si vedrebbe cedere di pregio al più basso, e inferiore di essi, molto più, che un ombra, ed un sogno, dalle cose vere non manca, e dicade. E per servirmi di un più adattato esempio, quanto maggiormente l'anima appresso tutti è più preziosa del corpo, altrettanto si è la differenza, che passa fra queste due vite. Ad una tal vita ci guidano i libri sacri, instruendoci col mezzo d'occulti, ed arcani misteri: fin tanto però che per mancanza d'età, noi non possiam penetrare la profondità de' sensi, che vi stanno racchiusi; in altri libri non affatto dissimili, come ad un certo modo nell'ombre, e ne' specchj loro, ci esercitiamo intanto con l'occhio della nostra mente: imitando coloro, che vanno facendo a prova, e studiano di prepararsi alle pugne, ed ai giuochi, i quali avendo per questa via acquistata la perizia di valersi delle ma-

 ni,

ni, e de' piedi, al tempo de' combattimenti poi godono il frutto di quanto anno appreso. E per dire il vero dobbiam pensare, che a noi sta apparecchiato un combattimento il più grande di qualunque altro si sia; a cagione di cui tutto dee farsi da noi, ed impiegare ogni nostro sforzo per prepararvici: e perciò dobbiamo usare co' poeti, cogli oratori; e cogl' istorici, in somma con tutti gli uomini; qualor possiamo trarne qualche utilità, a cura, e miglioramento dell' anima nostra. Imperocchè siccome i tintori dispongono prima, e preparano con colori medicati ciò che ha da ricevere la tintura; e così poi v' inducono il colore o di porpora, o qual altro si sia: allo stesso modo ancor noi, ove abbia a rimanerci nell' animo indelebile l' opinione, e l' idea delle cose migliori; imbevuti prima, ed iniziati in coteste straniere dottrine, allor poscia diverremo uditori de' sacri, e reconditi insegnamenti: e come assuefatti a mirare il sole nell' ac-
qua,

qua, così innalzeremo a quel lume la vista nostra. Pertanto se v' è alcun ragguaglio tra le nostre dottrine, e quelle de' gentili, sarà per avventura convenevole a noi di acquistarne la cognizione: quando ciò non sia, almeno ponendole insieme a confronto, verremo ad apprenderne la differenza; il che non è di pòco momento a fermare ciò che sia meglio. A qual cosa pertanto paragonando entrambe queste dottrine, giungeremo a ravvisarne l'immagine? Forse come propria virtù d'una pianta si è germogliare spaziosi frutti; arrecano non per tanto alcun ornamento le foglie ancora intramischiate co' rami: così dovrà dirsi, che all anima principal frutto sia certamente la verità; non però a disgrado, prenda ella ad abbigliarsi anche della sapienza straniera, a guisa come di foglie, che porgono insieme ed ombra ai frutti, e aspetto non ingiocondo alla vista? In fatti dicesi che Mosè ancora, quegli la fama del cui sapere è così grande presso a

tutti gli uomini, avendo coltivato l'animo suo con le discipline degli Egiziani, giunse in tal modo a vedere chi è veramente. Similmente a ciò ne' tempi inferiori il saggio Daniele, avendo in Babilonia, per quanto narrano, apparata la scienza de' Caldei; venne poscia allora ad intraprendere lo studio de' divini insegnamenti. E tanto basti aver detto, per mostrare che le profane dottrine non sono inutili alla coltura dell'animo: in qual modo poi, e fino a qual segno abbiam noi da parteciparne, rimane ora a dire. In primo luogo adunque, per cominciar da poeti, conciossiachè parecchj fra loro sieno d'un parlar vario, e multiplice assai, non a tutti di essi, nè in tutto, deesi por mente; ma quando spieghino a voi detti, o fatti d'uomini virtuosi, e buoni, allora è da riceversi quanto dicono, da emularsi, e da proccurare a tutto potere di farsi tali: quando poi vengono a descrivere uomini tristi, e ribaldi; fa di mestieri fuggire l'imitazion

loro

loro, e turarsi l'orecchie non men di quel ch'essi dicono, aver fatto Ulisse al canto delle Sirene. Conciossiachè l'assuefarsi a' mali ragionamenti, è ad un certo modo strada a fatti consimili. Imperciò deesi guardar l'anima con ogni maggior custodia, acciocchè nel ricevere la dolcezza di que' parlari, non prendiamo inavvedutamente alcuna cosa nocevole, come fanno que' che piglian veleno stemperato col mele. Non siano adunque accetti a noi poeti maledici, non motteggiatori, non amorosi, o che imitino gli ubbriachi: non que', che ripongono la felicità nella mensa copiosa, e nelle molli, ed effeminate canzoni. Ma sopra tutto non darem retta a quelli, che parlano alcuna cosa de' loro Dei, e massimamente quando in molti li distinguono, e fannogli tra loro discordi. Perocchè presso ad essi il fratello discorda da' fratelli, e il Padre da Figliuoli; tra questi poi, ed i genitori è guerra implacabile. Gli adulteri altresì degli Dei, e gli
 amo-

amori, e i congiungimẽnti palesi, e quelli principalmente di Giove, sovrano, e principe di tutti gli altri, com'essi dicono; le quali cose se alcuno per avventura narrasse anche degli stessi animali, ne arrossirebbe, lascieremo alle scene loro. Il medesimo ho a dirvi ancora degli storici, e massimamente quando parlano per dilettare chi ascolta; ne tampoco imiteremo l'arte degli oratori, ove facciasi ad ingannare. Imperciocchè non sol ne' giudizj, ma nemmeno in niun' altro fatto conviene il mentire a noi; a quali avendo presa la via della vita retta, e verace, il piatire, ed aver litigj, è vietato per legge. Ma bensì riceveremo piuttosto i loro detti, ne' quali abbiano lodata la virtù, o biasimato il vizio. Perocchè siccome gli altri godono ne' fiori dell'odore, o del colore sol tanto, e non più; alle api poi si confà di coglierne ancora il mele: e così parimente nel caso nostro, a coloro che non seguono in cotesti libri il solo piacere, e la sola bellez-

za,

za; vien dato di riportarne utile, e vantaggio all'anima propria. In tutto e per tutto adunque a guisa di api dovrem noi usare di sì fatti libri. Quelle pertanto non a tutti i fiori egualmente accorrono; nè da quelli tampoco sopra i quali sen volano, ingegnansi di trar tutto; ma prendendone quanto conviene al lavorìo loro, dicono addio al rimanente. E noi pure altresì, se non siam privi di senno, raccogliendo da essi ciò che fa per noi, e che più è prossimo alla verità non cureremo del resto. Perciò siccome nel cogliere i fiori del rosajo, ci guardiam dalle spine; così ancora dai loro discorsi traendone ciò che v' è di utile, e fruttuoso, ci terrem lontani da quel che v'è di nocivo. Primieramente adunque conviensi considerar da principio qualsivoglia dottrina, e confrontarla col fine; applicando, come dice il proverbio Dorico, la pietra all' archipenzolo; e poichè col mezzo della virtù ci fa mestieri di pervenire a quella vita ch'ab-

biam detto, e in lode d'essa virtù molte cose da poeti, molte dagli storici, e in molto maggior numero sonsi da filosofi ragionate, a cotali discorsi dovrassi con tutto lo studio principalmente dar opera. Imperocchè non è di piccolo giovamento, che negli animi de' giovani si produca una certa famigliarità, e dimestichezza con la virtù: dappoichè quegl' insegnamenti, che per la semplicità, e tenerezza degli animi sono stati profondamente impressi, vengono a riuscire impermutabili, e fermi sempre. E a qual altra cosa crediam noi riguardasse Esiodo, allorchè scrisse que' versi, che sono in bocca di tutti, se non se a volgere i giovani alla virtù? Cioè; che aspra in vero da prima, e malagevole, e di molti sudori, e fatiche piena, è la strada difficile, che guida alla virtù: il perchè non è da tutti nè l'accostarvisi così tosto, nè accostandovisi di giungerne facilmente alla sommità; ma quando uno siasi fatto in cima, allor viene a scorgere,

re, quanto piana sia, e quanto bella. All'incontro quanto spaziosa, e facile, e quanto più soave al tutto dell'altra sia quella che porta al vizio; e come frequentata a gara, sia in mano d'ognuno il prenderla, lo stesso poeta il dice. A me pertanto pare, ch'egli per null'altra cagione sia venuto a dire cotali cose, che per animarci alla virtù, e per esortar tutti a esser buoni, acciochè vinti, e ammolliti per tema della fatica, non si ritirassero dal suo fine. E però s' egli, o alcun altro, avrà dette cose simili in lode della virtù, abbraccieremo volentieri que' discorsi, che in ciò ci convengono. Perciocchè com'io già udj dire a un valent'uomo, che ottimamenre intenderà il senso di questo Poeta; tutta la poesia di Omero altro non è che una lode della virtù; e tutte le cose presso a lui portano a questo fine, trattone ciò ch' egli vi aggiunge per ornamento; massimamente dove introdusse il principe de' Cefaloniesi, preservato nudo dal naufragio.

gio. Imperciocchè primieramente al solo suo apparire, la regina ne concepì riverenza, e rispetto; tanto è lontano, ch' egli dovesse sofferir vergogna vedendosi nudo e solo, mentre che la virtù in luogo delle vesti gli servì d'ornamento. Quindi poscia anche agli altri Feaci parve da tanto, che abbandonando le delizie, tra le quali menavano insieme la vita loro, lui solo ammiravano, e studiavansi d' imitarlo tutti; nè v' era alcuno tra Feaci, che altra cosa desiderasse maggiormente per avventura, quanto divenire Ulisse, ancorchè sol tanto preservato dal naufragio. Nelle quali cose quell' espositore della mente del Poeta affermava, che Omero appena contenevasi poco meno che non esclamasse in tal modo: O uomini, grande è la cura, che voi dovete prendervi della virtù, la quale non lascia ne meno chi è naufrago, ma nuota seco insieme fuori del mare, e posto che sia ignudo sopra una spiaggia deserta, il fa comparire più

ono-

onorevole degli ſteſſi Feaci, quantunque beati, e felici. Ed in fatti la coſa ſta di queſta maniera. L'altre facoltà che ſi poſſiedono, non ſono tanto di que' che le anno in potere, quanto di ognuno che le va acquiſtando tratto tratto, e come nel giuoco de' dadi, paſſano da una mano all' altra. Ma la ſola virtù trà le coſe che ſi poſſiedono, non può toglierſi a noi, reſtandoci e vivendo, e morendo. Quindi anche Solone parmi diceſſe parlando a ricchi.

Ma noi non cangierem in alcun modo
Virtù colle ricchezze; poichè queſta
Stabile e ferma è ſempre; quelle poi
Or queſti, or quei tra gli uomini poſſiede.

Simigliante a ciò è quel che dice Teognide, cioè, che un qualche Dio (qualunque ſiaſi quel Dio ch'egli dice) va inchinando la bilancia cogli uomini, e piegandola ora a una parte, or all' altra, e però alcuna volta ſon ricchi fuor di miſura, altra volta non han nulla. Anzi che il ſaggio da Chio in un luogo de'
ſuoi

suoi scritti, va discorrendo in simil guisa della virtù, e del vizio: e per verità è da por mente a quanto egli dice; conciossiachè non sia egli stato uomo da non farne conto. Il di lui discorso adunque ha in questo modo, per quanto me ne sovviene il senso, poichè non ne so le parole, se non ch' egli semplicemente tralasciati i versi, dice così. Che ad Ercole mentr'era ancor giovane, e presso che dell' istessa erà che voi siete al presente, pensando egli fra se stesso a qual di due vie dovesse rivolgersi, se a quella che per mezzo delle fatiche conduce alla virtù, o all'altra facile del piacere: sopravvennero due femmine, e queste erano la virtù, ed il vizio; imperciocchè ancorchè tacessero, tosto apparve quali fossero dalla differente figura loro. L'una di esse acconcia con belletti, ed altri ornamenti per apparir bella, tutta calcante di vezzi si traeva dietro una schiera numerosa di tutti i piaceri: i quali mostrando, e più assai promettendone,

prec-

proccurava di trarre Ercole a ſeguitarla. L'altra poi ſecca, e pallida in faccia, guardando agramente, e con veemenza, parlava coſe affatto diverſe, nulla promettendo di agevole, e molle, nulla di piacevole, e dolce, ma ſudori ſenza numero, e fatiche, e pericoli per terra, e per mare. Premio di queſti eſſere il divenir Dio; così egli dice; e di queſta eſſerſi Ercole fatto ſeguace. E così quaſi tutti quelli, che ſono ſtati in qualche fama e credito di ſapere, o poco, o molto ognuno di loro a ſuo potere ne' ſcritti ſuoi anno intrapreſo di lodar la virtù: ed a queſti per dire il vero convien preſtar fede, e proccurare col viver noſtro di rappreſentare i detti loro. Così chi ſtabiliſce, e conferma co' fatti la filoſofia, che preſſo ad altri non iſta che in parole, quegli veramente ſa; chi fa altrimenti, è un' ombra d'uomo che cammina. E ciò parmi in certo modo lo ſteſſo, che ſe un Pittore avendo preſo ad imitare qualche coſa di eccellente

te, come ſarebbe la bellezza di una faccia umana, tale ella ſia in verità, qual è la figura da quello ſulla tavola rappreſentata. Poichè il lodare altamente la virtù in pubblico, e di eſſa andar facendo lunghi diſcorſi; in privato poi avere in pregio il piacere più che la temperanza, e più che la giuſtizia il guadagno; egli è ſecondo me un aſſomigliarſi ai perſonaggi da ſcena, che nel rappreſentare le favole loro, eſcon fuori bene ſpeſſo or come Rè, ed or come Principi, non eſſendo ne Re, ne Principi, e fors' anche ne men liberi di ſorte alcuna. E che? Un muſico adunque non prenderà di proprio volere una cetera diſſonante dalla ſua voce; nè vi ſarà maeſtro di capella che ſoffra di aver coro, che non s'accordi ſeco perfettamente: e vorrà poſcia alcuno diſſentire da ſe medeſimo, moſtrando la vita niente conforme ai diſcorſi; ma giura la lingua, non giura il cuore, ſecondo Euripide, andrà dicendo; e cercherà di parer buono, piuttoſto che d'eſſerlo? Ma

que-

questo è poi l'estremo confine dell'ingiustizia, se cosa veruna a Platone dee credersi, parer giusto colui che non è. Quei discorsi adunque che contengono regole dell'onesto, e del buono, noi pure approviamo. Ma dappoichè anche i fatti lodevoli degli antichi ci vengono conservati o col soccorso della memoria successiva de' tempi; o custoditi ne' scritti degli storici; per questa parte altresì noi non restiam privi di utilità. Com'è quello: Un cert' uomo di piazza andava dicendo ingiurie a Pericle, ma questi non poneva mente, e in tal modo durò tutto il giorno: quegli senza dar sosta lo andava caricando di obbrobrj, e questi non curava di lui. In tal modo essendosi fatta sera, e sopraggiunte le tenebre, andandosene all' oscuro colui finalmente, accompagnollo Pericle col lume, affine di non perdere l'opportunità d'esercitare quanto aveva appreso dalla filosofia. Di nuovo: Cert' uno invelenito contro Euclide Megarese minacciollo di

mor-

morte, e ne fece giuramento. E questi all'opposto giurò di volerlo render placato, e di accchetarlo in ogni modo, benchè gli fosse d'animo così avverso. Quanto mai giova, che alcuno di tali esempj sia pronto ad entrare in memoria d'uomo che sia già preso dall'ira; e perciò non deesi con facilità prestar fede a quel detto della Tragedia; *lo sdegno arma la mano contro degl'inimici*. Anzi per dire il vero, sarebbe sommamente meglio non concitarsi all'ira in alcun modo; ma se ciò non è facile, almeno in certa maniera ponendole il freno della ragione, non si permetta ch'ella trascorra soverchiamente. Ma rivolghiamo di bel nuovo il discorso agli esempj de' fatti lodevoli. Percuoteva un certo tale Socrate di Sofronisco, menandogli in faccia alla disperata E questi nulla resistendo, porgevala a quel furioso, perchè potesse saziar l'ira sua, in talchè gonfiandosi già, veniva quasi del tutto ad esser livido il volto dalle percosse. Quando

poscia

poscia colui fermossi dal battere, null'altro dicesi aver fatto Socrate, che scrivere sopra la sua propria fronte, come ad una statua l'autore: *il tale faceva*; ed in questo modo essersi vendicato. Andando adunque cotesti fatti a riuscire quasi allo stesso di ciò, che insegnano i precetti nostri, io dico essere di molta importanza, che i giovani gl'imitino; conciossiachè quello di Socrate si rassomigli in tutto all'avviso del porgere a chi ci percuote una guancia ancor l'altra; tanto è lontano che noi dobbiam vendicarci; e quello di Pericle, e di Euclide al sofferire chi ci perseguita, e prendere con mansuetudine lo sdegno altrui; anzi di pregar bene agli stessi nemici, non mai mandar loro maledizioni; sicchè chiunque sia prima stato instrutto negli uni, non ricusi di prestar fede anche agli altri di questi insegnamenti, come impossibili. Nè per avventura è da tacersi quel di Alessandro, il quale avendo fatte prigioniere le figliuole di Dario, che ve-

nivano celebrate come un miracolo di bellezza, non degnossi nè pur di vederle: giudicando vergogna che chi vinceva gli uomini, fosse dalle donne superato. E questo ha rapporto a quello, che chiunque riguarderà donna alcuna per compiacersene, ancorchè forse non abbia compiuto con l'opera l'adulterio, ma solamente avrà ammesso il desiderio col cuore, non per tanto non sarà egli assolto da colpa. Quello ancora di Clinia, uno de' famigliari discepoli di Pitagora, sarà difficile a credersi, che a caso convenga sì fattamente co' nostri insegnamenti; e non piuttosto siasi fatto studiosamente per imitarli. E che fece egli adunque? Potendo sottrarsi col giuramento dalla pena di tre talenti, volle anzi pagar, che giurare; e ciò ancorchè fosse per giurare con verità; ma per quanto parmi, ebbe riguardo a quel comandamento, da cui il giurare ci vien proibito. Ora, com' io diceva da principio, di nuovo ritorniamo allo stesso.

Non

Non tutte le cose debbono. siccome vengono, esser ricevute da noi, ma quelle che sono utili. Imperciocchè vergognosa cosa sarebbe, rigettare ne' cibi quel, che v'è di nocevole, e negl'insegnamenti poi che nutriscono l'anima nostra, non aver considerazione alcuna; ma a guisa di un torrente gittandoci sopra a quanto ci si fa incontro, portarnelo con esso noi. E in fatti qual ragione sarebbe, che il nocchiere non si cometesse a caso alla discrezione de' venti, ma dirizzasse verso al porto la nave; e l'arciere tirasse il dardo allo scopo: similmente che il fabbro, e l'architetto tendessero al fine proposto dall'arte loro, e che noi da cotali artefici fossimo lasciati addietro nella facoltà di conoscere ciò che fa a nostro prò? Conciossiachè non è, che delle opere manuali vi sia il suo scopo, e il suo fine, e della umana vita non sia, a cui riguardando, fa duopo che il tutto faccia, e dica colui, che non voglia rassomigliarsi agli animali privi della ra-

 gione.

gione. Perciocchè in cotal modo noi andremmo per avventura, come que' legni sprovveduti di zavorra, senza consiglio alcuno che segga al timone dell'anima nostra, portati a caso or quà, or là tutto il corso di nostra vita. Ma siccome ne' combattimenti de' giuochi, o quando altri voglia, negli esercizj della musica, di quelli fannosi i preparamenti, e le prove, de' quali propongonsi le corone: niuno tuttavia esercitato alla lotta, o al giuoco della pugna, si farà perciò a voler toccare la cetera, o a sonare la tromba. Non così Polidamante; ma avanti al tempo de' giuochi Olimpici, fermava con la mano i carri nel mezzo del corso; e per questo modo esercitandosi, venne a crescere sì fattamente di forza, e di gagliardìa. E quel Milone non poteva essere staccato dal suo ben unto scudo per qualsisia forza; ma resisteva all'incontro, nulla più smosso, di quel che facciano le statve impiombate, e legate insieme con la base loro. E così
dis-

discorrendo, erano cotali esercizj a costoro preparazioni de' combattimenti. Che se avessero voluto dar opera alle sinfonie Frigie di Marzia, o di Olimpio, abbandonando la polvere, e gli esercizj della palestra, crediam noi forse, che così tosto sarebbero giunti ad ottener le corone, e la gloria; o che avrebbero sfuggito di mostrarsi ridevoli nel fare prova del corpo loro? Anzi ne meno altresì, ne meno lo stesso Timoteo, se lasciata la musica si fosse rivolto alla palestra, non gli sarebbe riuscito di avanzar tutti gli altri; la cui eccellenza in simil arte fu tale, e tanta, a segno di eccitar l'ira col suono di una armonia austera, e feroce; e di bel nuovo ammollirla, e placarla col raddolcire, e mitigare quel suono, come più a lui piaceva. Con quest'arte, dicesi, che avendo egli una volta fatto sentire ad Alessandro una sinfonia Frigia, lo fece sorgere nel mezzo della cena, e correre all'armi; poscia avendo raddolcito quel suono, il ridus-

fe di nuovo a federe con i convitati. Cotanta è la forza, che sì nella mufica, sì ne' combattimenti de' giuochi, conferifce l'efercizio a confeguire il fuo fine. Ma poichè, ho fatta menzione delle corone, e degli atleti, coftoro foffrono a mille, e mille guife per accrefcere in qualunque modo a fe medefimi la robuftezza, e la forza; molto fudando nelle fatiche della paleftra; molte batriture, e molti colpi nella fcuola ricevendo; appigliandofi ad una maniera di vitto non già la più dolce, ma quale è a grado de' maeftri loro; ed in fomma per dir breve, molt'altre cofe fanno di quefta forta così che la lor vita avanti al combattimento viene ad effere un continuo efercizio, e una preparazione al combattimento. Allor pofcia fpogliandofi delle vefti per entrar nello ftudio; e quivi fommamente faticano, e fanno ogni prova, per ottenere una corona di oleaftro, o di appio, o di altra fimil forta, ed effer pronunciati vincitori dalla voce del ban-
dito-

ditore. E noi, a' quali ſtanno propoſti premj di vita così ammirabili nella moltitudine, e nella grandezza, che non poſſono ridirſi da umana favella; dormendo a tutto agio noſtro, e vivendo in ſomma tranquillità, penſeremo che ci accaderà di coglierli col ſolo ſtendere una mano? Certamente a queſto modo ſarebbe aſſai meglio un vivere neghittoſo, e pigro; e lo ſteſſo Sardanapalo avanzerebbe tutti gli altri nella felicità: o ſe dir vogliamo ancor quel Margite, che nè ad arare, nè a ſcavare la terra, nè ad alcun altra coſa, che all' umana vita giovi, come diſſe Omero, era buono. E ſe ciò diſſe Omero, molto più è vero poi quel detto di Pittaco; difficile coſa eſſere, che uom ſia virtuoſo. Concioſſiachè in verità anche dopo aver paſſato per molte e molte fatiche, forſe appena ci verrà fatto di giugnere a conſeguire que' beni de' quali niuno eſempio, o raſſomiglianza eſſervi nelle coſe umane, parlando più ſopra abbiamo det-

to. Il perchè noi non dobbiam cessare, nè starsene neghittosi, nè colla infingardaggine, e pigrizia di breve tempo, per mutar le speranze di cose maggiori, se non vogliam soggiacere agli obbrobrj, e pagarne il fio; non già qui presso agli uomini (il che tuttavia non sarebbe poco a chi ha senno) ma in quei giudizj, che se ne faranno sotterra, o in qualunque altro luogo avvenga, che abbiano a farsi cotali giudizj. Imperciocchè sebbene da Dio concedasi forse qualche perdono a colui, che involontariamente, e come trattovi a forza, si diparta da quel che conviene, nondimeno per chi a bello studio, e deliberatamente preferisce al bene le cose peggiori, non vi sarà priego che vaglia a farsi, ch'egli non soggiaccia a pena, e castigo molto maggiore. E che abbiam dunque a fare, dirà forse alcuno? Null'altro che avere una somma cura dell'anima nostra, mandando da noi lontano ogni pensiero, e sollecitudine di qualunque altra cosa, e imper-

perciò non servire al corpo se non se quanto fa d'uopo; ma piuttosto cercare che l'anima sia ottimamente provveduta: sciogliendola col mezzo della filosofia in un certo modo dalla carcere, in cui si trova per la comunicazione ch'ella ha con le passioni del corpo. Questo poi insieme con essa liberando dalla potenza delle passioni, e ad esse rendendolo superiore, somministreremo bensì al ventre quel che fa di mestieri, non già quel ch'è delizioso, e sovverchio; come fanno coloro, che cercano d'ogni parte intorno gli scalchi, e i cuòchi, e vanno frugando la terra tutta, e il mare, come se avessero a condurre i tributi a qualche difficile, e fastidioso Signore; meritevoli al certo di compassione nel prendersi cotal briga, mentre soffrono nulla meno di quei che nell'inferno dannati a patire, vanno con somma cura partendo, e battendo il fuoco, e portando acqua col vaglio, e infondendola in un doglio perforato; in somma non avendo al-
cun

cun termine delle loro fatiche. Il prenderſi cura poi de'capelli, e de' veſtimenti, oltre a ciò che vuole il biſogno, è coſa d'uomini miſerabili, ſecondo il parer di Diogene, e d'uomini cattivi, talchè l'eſſere ſoverchiamente ſtudioſo di comparir bello, e d'eſſer chiamato tale, è vergognoſo egualmente per mio avviſo, quanto ſiaſi l'amoreggiare, o l'inſidiare le mogli altrui. Imperciocchè qual differenza v'è mai preſſo ad un uomo che ha ſenno, dal veſtire un abito ſontuoſo, e ricco, al veſtirne un ordinario, e vile, quando nulla manchi a guardarci dal freddo, e dal caldo? E nell'altre coſe ancora allo ſteſſo modo, in ciò che riguarda l'uſo non ſi vada fuor di miſura; nè cerchiſi di abbellire, e di ornare il corpo, più di quel che ſia per giovare all'anima. Concioſſiachè non è di minor vergogna ad un uomo, che veramente ſia degno di queſto nome, l'eſſere troppo vago, e perduto dietro al ſuo corpo, che s'egli foſſe miſeramente ſoggetto a

qual-

qualche altra viziosa passione. Poichè l'adoperare ogni cura, acciochè il corpo suo sia ottimamente trattato, non è da uomo che conosca se stesso, nè che intenda quell'avvertimento di un saggio, che l'uomo non è quel che si vede, e perciò fa d'uopo d'un certo sapere più elevato, in virtu di cui ciascuno di noi, chiunque egli siasi, riconosca sestesso. Ma questo poi a coloro che non sieno purgati di mente, nulla più è possibile, di quel che sia ad un cispo il guardar contro il Sole la qual purgazione dell'anima, per dir breve, e quanto vaglia ad instruirvi, ella è, spregiar que' piaceri, che ci vengono per la via de' sensi; non pascendo gli occhj colle sciocche apparenze de' ciurmadori, o collo sguardo de' corpi che lasciano fitto nel cuore il pungolo del piacere; nè infondendo per gli orecchj nell'anima una melodia troppo tenera che la corrompa: conciossiachè da cotale spezie di musica vengano a generarsi le passioni, e gli affetti, che

sono

ſono parti della ſordidezza, e dell' abbiezione. Altra muſica abbiam noi cui ſeguire, migliore al certo d'aſſai, e che a miglior fine ci guida; la quale uſando ancor Davide autore delle ſacre canzoni, acquetò, come dicono, il furore del Rè. Narraſi altresì di Pitagora, che eſſendoſi a caſo abbattuto in una congiura di goditori ubbriachi, comandaſſe a colui che preſedeva alla muſica del convitto, di mutare armonia, e di intuonar loro un concerto Dorico. Il che fatto, ſi dice eſſerſi a quel ſuono rimeſſi coloro in ſenno di modo tale, che tratteſi le corone di capo, e ſtracciatele, ſe ne tornarono pieni di vergogna. Altri all'oppoſto ſentendo il ſuono di un qualche ſtrumento, a guiſa di Coribanti impazziſcono, e diventano furioſi. Tanta è la differenza del riempirſi le orecchie con melodia ſana, o empirle di guaſta, e corrotta, quindi è che fa d'uopo a noi di aſtenerci da quella che oggidì è in uſo, non meno che da qualunque altra vergognoſa, ed abbomi-

bominevol cosa. Quanto poi al fiutare mescolati con l' aria odori di qualsisia sorta, che arrechino piacere all'odorato, o all'ugnersi con unguenti, io mi vergogno anche a vietarlo. E che altro dovrà dirsi non meno da chi che sia, intorno all'uso de' piaceri che appartengono al tatto, ed al gusto, se non se che sforzan essi coloro, che ne vanno a caccia, e studiansi di goderne, a vivere come pecore servendo al ventre, e condescendo ad ogni sua voglia? Per dir tutto in uno, quanto sia del corpo, egli al tutto dee spregiarsi da chi non si voglia immergere ne' di lui piaceri, come in un fangaccio, e tanto gli si ha da concedere, quanto conviene, dice Platone, perch' egli serve all' acquisto della filosofia; il che è simile a quel di S. Paolo in un certo luogo, dove ci esorta a non prender veruna cura del corpo, per non porgere incitamento alle di lui cupidigie. Conciossiachè qual differenza vi è tra coloro, che del corpo in vero anno una

selle-

sollecitudine grande, perchè ottenga quanto desidera, e dell'anima, a cui serve il corpo, quasi nulla vaglia, nulla curansi, e quelli che pongono tutto lo studio intorno agli strumenti di un'arte, e dell'arte che opera per mezzo di essi, non fanno alcun conto? All'opposto gastigare il corpo sempre mai, e come se fosse una bestia indomita, reprimere i di lui moti, è cosa giovevole; e racchetare i tumulti da esso prodotti nell'anima, raffrenandoli con la retta ragione, come con una sferza: acciocchè allentando ogni freno al piacere, non trascuriamo che l'intelletto nostro, a guisa di cocchiere portato in precipizio da cavalli sfrenati, e feroci venga tratto quà, e là fuor di strada; ricordevoli di ciò che disse Pitagora ad un certo scolare di quelli che vivevano insieme con lui, mentre vedendolo parte coll' esercizio, e parte col cibo, tutto inteso a ben trattarsi, e mettersi in carne, così motteggiollo: *E quando finirai tu di fabbricarti con tanta cura*

una

una carcere ognor più grave, e molesta? Perciò dicono, che Platone ancora, scorgendo qual sia il danno che proviene dal corpo, elesse a bello studio un luogo insalubre di Atene per raccogliervi l'Accademia; affine di mortificare il di lui soverchio vigore, e reciderlo in quella guisa che si fa di una vite, che troppo lussureggi co' pampani. Ed in fatti io pure ho inteso da medici, che la sanità allorchè è al sommo, sia fallace, e poco durevole. Quando adunque la stessa cura soverchia del corpo non è giovevole al corpo medesimo, ed è all'anima di gravezza, e d'impedimento, il sottoporglisi, e servirlo com' egli vuole, è pazzia manifesta. Ma se noi all'opposto ci proporremo di spregiarlo, e di non tenerne conto veruno; appena vi sarà niun' altra delle cose umane, di cui facciamo gran caso. Conciossiachè a qual fine ci servirem noi pur anche delle ricchezze; avendo rinunziato ai piaceri del corpo? Io per me non saprei qual piacer arrecar

possa,

possa, se non come de' dragoni racconrasi nelle favole, lo star vegghiando sopra i tesori sepolti. Quindi è, che chi abbia bene imparato ad aver l'animo libero, e superiore a coteste cose; molto sarà lontano dal piegarsi ad eleggere di far cosa vergognosa, e vile, siasi d'opera, o sia di parola; conciossiachè tutto ciò che è superfluo al bisogno, ancorchè fosse arena Lidia, o opera di formiche apportatrici d'oro, tanto più lo spregierà, quanto meno egli n' avrà di mestieri. Anzi terminerà lo stesso bisogno, misurandolo col necessario alla natura, e non con la regola del piacere, attesochè quelli, i quali si lascian portare oltre i confini del necessario, sono del tutto simili a coloro, che vanno scendendo alla china; poichè non trovando cosa niuna ferma, e stabile, in cui s'arrestino, non possono trattenersi in alcun modo, tratti dall' impeto del pendìo, di non scorrere sempre più oltre. Ma quanto maggiormente abbondano, tanto egualmente

te

te abbisognano; anzi di più ancora per satollare la lor cupidità; giusta il detto di Solone figliuolo di Esecestide.

Termine di arricchire uom non conosce.

Il perchè in questa parte dovrem servirci di Teognide per maestro, che così parla:

D'arricchir non desio, nè chieggo, e solo
Viver del poco voglio, e senza affanni.

Io poi grandemente ammiro anche il disprezzo, che faceva Diogene di tutte egualmente le cose umane; il quale mostrossi molto più ricco del gran Re di Persia, bisognandogli tante cose di meno a reggere la sua vita. Ma a noi, quand' anche avessimo i talenti di Pithia Misio, e jugeri di terra in tanto, e tanto numero, e greggie di pecore assai più di quel che possano numerarsi, non ci basterà mai nulla. E perciò io credo, che non convenga desiderare le ricchezze lontane, e di posseder le presenti non sia più da invanirsi, che di conoscere come vadano impiegate. Conciossiachè quel di Socrate sia ben detto, il quale di un ric-

co che insuperbiva per le ricchezze, affermò, ch'egli non avrebbe presa maraviglia veruna di lui, se prima non si veniva alla prova del come sapesse usarne. Ed invero se Fidia, o Policleto si fossero insuperbiti dell'oro, o dell'avorio, co' quali l'uno di loro aveva fatto un Giove agli Eliesi, l'altro agli Argivi una Giunone: ridevoli sarebbero stati al certo, compiacendosi entrambi di una ricchezza non sua; e non facendo niun conto dell'arte, per cui l'oro stessò era divenuto più pregiato, e più bello. E noi all'incontro riputando, che la virtù degli uomini non basti ad ornare se stessa, crederemo esser meritevoli di minor vergogna; o pure sprezzaremo bensì le ricchezze, e i piaceri de' sensi; ma seguiremo poi l'adulazione, e la doppiezza, e diverremo emoli della volpe d'Archiloco nell'astuzie, e nell'incostanza? Ma non v'è cosa che più debba fuggirsi dal saggio, quanto di vivere con l'opinione altrui, e di por la mira a quelle cose,
che

che più piacciono a molti, abbandonando la guida della retta ragione, di modo che se faccia d'uopo, deesi contraddire a tutti gli uomini, e ricevere disonore, ed esporsi à pericoli per l'onesto, ed il retto, piuttosto che mai rimover punto da quel bene che si è conosciuto una volta. Altrimenti colui che non sia disposto in cotal guisa, come penserem noi, ch'egli sia differente da quell'Egiziano ingannatore, il quale si faceva e pianta, e fiera, come più gli piaceva, e fuoco, e acqua, e qualunque altra cosa; mentre egli pure altresì or loderà ciò che è giusto, ed onesto, presso a quelli, ai quali ciò piace; poscia tosto muterà parlare, ove accorgasi essere a grado il contrario, com'è costume degli adulatori: e siccome dicono fare il polpo, che prende il colore di quella terra in cui giace, egli così muterà consiglio, e volere, adattandosi ai pareri di coloro, co' quali si trova. Ma di queste cose poi forse saremo instruiti da' libri de' nostri più

compiutamente appieno. Per ora andremo solamente delineando ciò che sia un tal quale abbozzo della virtù, tratto dagli ammaestramenti, e dalle dottrine degli stranieri; imperciocchè a quelli, che diligentemente si fanno a raccogliere da ciascheduno ciò che è di giovevole, avviene che come a gran fiumi, si facciano d' ogni parte aggiunte, ed accrescimenti grandi. Conciossiachè lo aggiugnere il poco al poco, non è giustamente da credersi, che giovi più a far che cresca il danaro, come pare al Poeta, quanto all' avanzarsi, che approffittare in qualunque sorta di scienza. Pertanto Biante a quel suo figliuolo che se n' andava in Egitto, ed il richiedeva, in che fare avrebbe egli potuto maggiormente essergli grato, rispose, se acquisterai il viatico della vecchiezza, chiamando in tal modo viatico la virtù, ed in brevi termini circonscrivendola, come quegli che ristrigneva dentro al confine dell' umanità qualsisia utilità che da essa proviene.

viene. Io per me poi, ancorchè alcuno rammentasse la vecchiezza di Titone, o di Argantonio, o fors'anche di quel Matusalemme, il quale sì lunga vita ebbe tra i nostri, che dicesi esser giunto a vivere dieci secoli, trent'anni meno; anzi di più se si misurasse ancora tutto quel tempo, da che furono fatti gli uomini fino al presente, io di ciò mi riderei come di un pensiero da fanciulli, riguardando a quell'età durevole, ed immortale, di cui termine alcuno non può comprendersi da mente umana, più di quel che possa mettersi fine all'anima che mai non muore. Per quel tempo io vi esorto a fare i provvedimenti vostri: movendo ogni pietra, come dice il proverbio, onde sia per riuscirvi di trarre argomento, che possa giovarvi allora. Nè perchè difficili sieno coteste cose, e abbisognino di fatica, annighittiremo perciò; ma ricordevoli di quell' avvertimento, che fa d'uopo a ciascheduno di noi eleggere vita ottima, ed aspettare che coll'uso ci

 diven-

divenga gioconda, e dolce; daremo cō minciamento col por mano alle cose migliori. Conciossiachè vergognosa cosa sia gettare il tempo presente, per richiamarlo poscia quando è passato: allorchè niun riparo potremo più apportarvi col nostro rincrescimento. Io pertanto di quelle cose che giudico essere più importanti, parte al presente vi ho detto; del rimanente poi consiglierovvi per tutta la vita a suo tempo. Voi all' incontro di trè sorti d' infermità che vi sono, guardatevi di apparire rassomiglianti a quella che è incurabile; nè vogliate mostrar di patire eguale indisposizione nella mente, a quella che patiscono gli uomini, che sono infermi di corpo. Imperciocchè tra loro quelli che infermano di leggier male, da se medesimi se ne vanno al medico; quelli poi, che più gravemente ammalano, chiamano i medici a se: ma quelli che sono oppressi affatto da insanabile malinconia, non soffrono di ammettere i medici, nè

men

men quando vengono per cnrarli. Il che guardatevi voi pure d'incorrere, sfuggendo la compagnia di coloro, che più anno di retta ragione, e di senno.

SONETTO I.

OR che il Verno dal suol ogni fior parte,
Ed ogni frutto, e 'l Ciel più non riluce,
Si rado appare a noi quell' aurea luce,
Per cui ogn'ombra si dilegua e parte.

Solo e pensoso mi rivolgo in parte,
Che sola a me sovra ogni creder luce,
E sciolgo in parte l' una, e l'altra luce,
E 'l duol sfogo in sospiri a parte a parte.

Poi dico: mira, o cor protervo, e ingrato,
Quest' orror, queste nevi, e questo gelo
Tosto vedrai disfarsi a un caldo fiato.

E darà frutti il suol, fiori lo stelo;
Tu sol sempre starai freddo, e gelato?
Ah ch'un più duro cor non vide il Cielo!

II.

BEn sì dolci lusinghe, onde sì certa
La morte vien, spesso ho fuggir risolto,
Ma lasso, ahimè, che faticosa, e incerta
La via mi sembra, ed il poter m'è tolto.

Deh quando fia, che la prigione aperta
Mostri libero il varco al piè disciolto,
E fatta l'alma ne' suoi danni esperta
Cessi di gioir poco, e pianger molto?

Mi pasco ognor di misera speranza,
E sento ben, che libertà procaccio,
Ma l' infermo voler non ha costanza.

Troppo del rio costume è forte il laccio,
E alcuna in mio valor non ho fidanza,
Signor, se non m'aita il vostro braccio.

Fin-

III.

All'Acqua detta Vescovata.

Fiumicello gentil, che i muti argenti
Volgi dell'onda tua liquida, e bruna,
Tranquillo e cheto, e di tempesta alcuna
Procelloso tumulto unqua non senti.

Tu movi i passi ora fugaci, or lenti,
Nè tema in te, nè in te desir s'aduna,
Nè mai notte s'inalba, o dì s'imbruna,
Che dal corso il tuo piè fermi, o rallenti.

Or che alle sponde tue lieto m'assido
Scarco di cure il cor, di pianti il ciglio,
E degli antichi affanni in parte io rido.

Le voci, e 'l canto usato omai ripiglio,
I segreti dell'alma a te confido,
E dai vaghi error tuoi prendo consiglio

OPUSCULA
VARIA
EJUSDEM AUCTORIS.

ORATIO

PRO ADVENTU

ILLUSTRISS., AC REVERENDISS.

JOANNIS FRANCISCI

BARBADICI

AD EPISCOPATUM BRIXIANÆ ECCLESIÆ

PAULUS GALEARDUS
AMICO LECTORI SALUTEM.

O*Rationem hanc, quam tibi sisto, Amice Lector, hortatu gravissimorum virorum, ac pene, ut ita dicam, jussu adductus conscripseram, eo consilio, ut coram Illustrissimo, ac Reverendissimo* Jo: Francisco Barbadico Brixiæ Episcopo, *in frequenti cancione haberetur. Quoniam verò ejus consilii ratio immutata est, eam non tam mea sponte, quam illorum monitu, typis consignare decrevi, ut non solum obsequii mei erga tantum Præsulem monumantum aliquod palam extaret, verum etiam, ut eximiis virtutibus, a me, pro virili, justæ laudes persolverentur. Hanc æquo animo, Lector benevole, accipias velim, quomodo autem non accipias, quisquis es, si virtutem amas? Quotus enim quisque es, qui virtutem amet, eamque non libenter ab aliis prædicari sentiat? Nullus hic fuco, nullus assentationi locus est: Illud porro satis confidenter dico, in*

in

hac commentatione, qualiſcumque demum ea ſit, eloquentiam deſiderari poſſe, veritatem non poſſe. Hæc ſunt, de quibus te breviter admonitum volui, quæque te pro ingenii tui candore æqui bonique accepturum ſpero. Vale.

Pag. inv.

Virtus eſſe videtur præſtantis viri, quæ eſt fructuoſa aliis, ipſi autem laborioſa.

Cic. 2. de Orat.

ORA-

ORATIO

Pro adventu Illustrifs., ac Reverendifs.

JOANNIS FRANCISCI BARBADICI.

QUamquam me invitum quafi, ac reluctantem, ad hoc dicendi munus fufcipipiendum aliena potius auctoritas & reverentia, quam mea voluntas impulerit, accedenti tamen ad dicendum fpes quædam & fiducia fubit, qua in præfenti difcrimine confirmatus, confido fore, ut nec expectatio veftra, nec ipfa caufæ dignitas, aliquid a me defideratura effe videatur. Licet enim iis rebus, quæ maximam in dicendo vim habere folent, me valere minimum in telligam, ingenio fcilicet, ac dicendi copia, eaque res potiffimum me hucufque ab hoc publico orandi munere retardaverit, contra verò magnitudo rerum, quæ orationem meam poftulant, tanta fit, ut vix fperem, me in hujufmodi argumento aliqua cum laude poffe verfa-

 ri,

ri, nihilominus recreat mirum in modum timorem meum, & quasi vires addit lætitia illa, atque animi alacritas, Auditores, qua vos omnes ex præsenri conspectu vestro perfusos esse video. Nam quis planè non intelligat, ex hac optimorum Civium frequentia, ex hac loci amplitudine, & majestate, qui mihi ad dicendum datus est, ex hoc insolito conventu hominum, hunc diem solemnem vobis omnibus esse, ac multo jucundissimum, in quo optatissimi Præsulis & Pastoris vestri adventum, atque Ecclesię hujus gubernationem ab ipso susceptam vobismet ipsis gratulamini? Ingens profectò gaudii causa versatur vobis ante oculos, ex aspectu JOANNIS FRANCISCI BARBADICI, quem vobis præsentem cernitis. Hic enim ille ipse est, qui Ecclesiæ huic supremo Dei munere datus, atque donatus est, ut rebus vestris afflictis solatium, ac præsidium afferret, hic ille est, qui nobis divinitus servabatur, ut jacentes omnium animos, ob into-

tolerabilis jacturæ mœrorem, quo Civitas nostra in funere amplissimi illius Cardinalis Joannis Baduarij augebatur, reficeret, sublevaret, atque ad novam spem exigeret. Quaprapter cum ego vos insolita quadam voluptate affectos videam, non dubitabo, Auditores, siquid in me studii, aut ingenii est, quod sentio profectò quam sit exiguum, totum id ad communem hanc istius Provinciæ lætitiam augendam conferre, & spem vestram, quæ in hujus summi viri virtute constituta est, rationibus confirmare, quod cum vobis gratissimum fore confidam, spero etiam vos ea omnia, quæ in hanc rem a me dicenda sunt, quamquam ab imperito Oratore, libenter audituros: Quæso hanc veniam, Illustrissime, & humanissime Præsul, quæso hanc veniam mihi tribuas, ut de te ipso, ac de rebus gestis tuis, te præsente, parumper me loqui sinas, nec propterea de hoc valde sollicitus sis, ego enim Orationem meam intra fines, quos mihi modestia tua, ac

moderatio ſtatuit, quantum veritatis & cauſæ ratio patitur, conſtringam, nec minus conſiderabo quod aures tuæ pati poſſint, quam quid virtutibus debeatur. Itaque de laudibus tuis, quam minimus mihi erit ſermo, quinimò potius de ea ſpe loquar, quam de te ipſo, ac de optima hujus Eccleſiæ adminiſtratione, eximia virtus tua, & res præclaræ a te geſtæ apud homines excitaverunt. Vide igitur, quo loco ſis: Maximum enim tibi certamen eſt tecum. Onerat te hæreditaria virtus: Onerat vita honeſtiſſimè, ac ſanctiſſimè acta: Onerat Epiſcopatus tui fama: Onerat teſtimonium Principis, a quo in hanc Sedem invectus es. Hæc ſunt capita quedam, ac veluti ſumma ſpei noſtræ, quæ præſenti oratione explicare cogito. Itaque dum ſingulis breviter enarrandis operam impendo, non tam velim putes, me recenſere quid in te maximè probare, ac laudare, quam quid a te potiſſimum expectare debeamus.

Illud autem primum occurrit, quemadmo-

admodum ut ex pueris excessit Joannes, honestè, ac liberaliter educatus, atque omnium virtutum præceptis imbutus fuerit. Habet enim hoc præcipuum educationis institutio, ut tota vita talis futura sit, qualis fuerit adolescentulorum educatio. Ut enim terra quo melior natura est, hoc magis corrumpitur, si negligatur, exercita autem & exculta incredibiles fructus parit, ita puerorum ingenia, nisi rectè excolantur, quæ sunt feliciora, eo pluribus vitiis obducuntur, ut verò ad naturam eximiam, atque illustrem accesserit confirmatio quædam, atque institutio disciplinæ, tum illud nescio quid præclarum ac singulare solet existere. Jam vero quænam fuerit summi hujus viri, & quam sancta educatio, quid me vobis dicere oportet, Auditores, quibus eximia ac celestis propemodum virtus Gregorii Barbadici versatur ante oculos, quem summa vitæ innocentia, atque egregia animi magnitudo maximis dignitatibus majorem fecit, cui incor-

rupta religionis pietas incredibilem nominis famam ubique terrarum comparavit? Ad tantæ virtutis ſpecimen, atque ad illam tam raræ ſanctitatis normam efformatus, ita crevit Joannes hic noſter, ut non tam in gremio, quam in virtutibus Patrui educatus appareret. Quod ſi præclara Civium ſuorum, aut parentum facta, audita tantum, vel lecta, nonullos ita ad virtutis amorem incenderunt, ut nihil unquam aliud cogitare, nihil aliud diu, noctuque in animo verſare poſſent, quid profecto dicendum erit huic noſtro eveniſſe, qui tanta, ac tam inſignia virtutum exempla habebat quotidie ante oculos? Aut putabimus hunc magni illius viri illuſtria facinora altè animo non imbibiſſe, cum præſertim majorum ſuorum vultus, ſumma diligentia, maximiſque impenſis, ex ære ſibi efformandos curaverit, ut tantorum virorum memoriam numquam interituram, non ſolum a ſepulchro, & cineribus excitaret, verum etiam ſeipſum ad illorum præclara-

ra

ra facta imitanda, domestico quodam testimonio assiduè admoneret? Profectò quotiescunque mihi de hoc cogitare, aut loqui contingit, contingit autem sępissimè, vix me ipsum continere possum, quin esclamem: O fortunatum, atque egregium virum, ad quem non solum divitię, ac nobilitas, sed etiam virtus ipsa, hæreditario jure pertinere videatur: O generosam familiam, & tanquam in unam arborem plura nobilium surculorum genera, sic in istam domum moltorum insitam, atque illuminatam sapientiam!

Verum hæc quamquam non levia sint, breviter commemorari, Auditores, ut vobis perspectum sit, quantam capere spem debeatis ex hæreditaria Joannis virtute, quem claris parentibus, ac nobilissimo genere ortum, tam pia, tam sancta, tam religiosa educatio clariorem fecit. Modo ad ejus res gestas accedens; tanquam ad singularia, & propria ornamenta, tanta me rerum copia ubique cir-

cumstat, ut si omnia singillatim perstringere velim, difficilius sit hujus orationis exitum, quam principium invenire. Nam ubi per ætatem rebus gerendis aptus visus est Joannes Barbadicus, tam singulari prudentia, ac tot cæterarum virtutum adjumentis instructus apparuit, ut summus Venetæ Reipublicæ Dux eum copiosissimæ, nobilissimæque Ecclesiæ præficere cogitaverit: rerum divino consilio factum est, ut eo muneri reservatus potius, quam ereptus, ad honores adipiscendos, & ad Rempublicam gerendam in forum veniret? Quid itaque vobis dicam? Quanta integritatis ac modestiæ laude, quanta rerum cognitione, quanta scientia ornatus, summo omnium consensu judicatus fuerit, illud ipsum argumento esse potest, quod statim amplissimis dignitatibus, ac supremo Reipublicæ gubernacula admotus, egregiæ comprobavit; nullam rem tantam esse, ac tam difficilem, quam ille non & consilio regere, & auctoritate tueri, & virtute conficere posset. Itaque bis

bis adhibitus in illud Collegium Sapientissimorum virorum, qui de summis Reipublicæ negotiis deliberare solent, ita in eo munere castè, integrèque versatus est, ut simul consiliorum gravitate, & gerendarum rerum experientia expelleret. Bis etiam Legatus in Galliam designatus, jam tum tanta nominis celebritate floruit, ut domi forisque clarus, parte sibi gloriæ eum fructum sperare posset, quem hominem ad omnia summa natum, in bene sapienterque constituta Republica sperare decebat.

Igitur hæc fuerunt summi hujus viri primordia quædam, ac veluti tyrocinia forensium laborum, in quibus quemadmodum videtis, eum cursum tenuit, ut ibi florente ætate esse inciperet, ubi plerisque gloriosum, ac preclarum fuit in extrema senectute desinere. Verum divina illa, atque immortalis providentia, cujus sapientissimo nutu, arcanisque consiliis, omnes vitæ nostræ casus regi gubernarique certum est, altiora jam de

Joan-

Joanne moliebatur, atque eum ab inanibus sæculi curis, decreverat ad majora & graviora transferre. Porro Sacerdotii munus, ac supremum D. Marci Ecclesiæ regimen ab ipso susceptum, tam parum mutationis circa eum attulit, ut vix tantum exterior corporis cultus, non autem universa vitæ ratio immutata esse videretur. Eadem cibi, ac somni parcitas, eadem in sermone, in vultu, in incessu modestia, idem animi candor, eadem religio ac pietas, ita ut non quæsiti dignitate mores, sed moribus, ac naturę, addita dignitas ad omnibus judicari posset. Quid autem tam mirum, quid tam præclarum inveniri aut excogitari queat; quam hujusmodi ingenium sub toga Senatoris latere, quod statim ac divinarum rerum ministerio profectum fuerit, atque admotum, eo ipso cæteris omnibus singulari quadam laude, ac virtute antecellat? Atque hoc profecto de Joanne non tam magnificè, quam verè prædicari potest, ita enim in quocumque loco, ac
for-

fortuna, cum ad gerendam Rempublicam, tum ad Ecclesiam gubernandam, finxit natura ipsa magnum hominem, & excelsum.

Audistis, Cives, qualis, & quanta fuerit hæreditaria Joannis virtus, audistis etiam quibus moribus vixerit ante susceptum Episcopatum, tam in foro, quam in Sacerdotio, summa omnium vestrum voluptate, nisi me fallit opinio, cognovistis, quam honestè ab eo vita, & quam sanctè traducta fuerit. Quoniam vero mihi nunc de ejus Episcopatu dicendum est, liceat breviter de tanto munere, quod jure merito onus angelicis humeris formidandum vocant, pauca quædam, ac necessaria præfari. Non enim ad Episcopatum assumi oportet quemlibet è media turba erutum, sed hominem irreprehensibilem, electum ex millibus, tanto robore animi, tantaque indole virtutis, ac continentiæ, ut omnes voluptates respuat, omnemque vitæ suæ cursum in labore corporis, atque in animi contentione

ne

ne conficiat, quem non assentatio, non laus frangere, non præces, non munera expugnare, non minæ, non pericula, non denique molestiæ, aut casus ulli perturbare, vel flectere queant, nihilque sibi in hac vita agendum, nihil expetendum putet, nisi quod sit cum eximio suscepti muneris fructu ac labore coniunctum. Quem enim possumus Episcopum aliquo in numero putare, qui aut suæ, aut suorom cupiditati resistere nequeat, qui iracundiæ serviat, aut ambitioni, qui neglecta commissi sibi gregis cura, ad alias res nescio quas, cogitationes suas atque animum transferat, apud quem denique in distributione præmiorum, non virtutis, non justitiæ ratio, sed favor & gratia, ac privati cujusdam obsequii jura potissimum valeant; Summa autem in primis pietate in Deum, summa in homines misericordia Episcopum esse oportet, ut abiecta omnium rerum suarum solicitudine, eorum tantummodo, quæ solius Dei sunt, ac populi, curam gerat, summa

ma insuper sobrietate, prudentia, humanitate, liberalitate, castitate, atque ut aliquando ad minora, vel leviora veniamus (sic enim aliquibus videntur, licet profecto nec minora, nec levia sint) nón mediocri etiam eloquentia præditum esse decet, ut potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt, arguere, quæ quidem eloquentia in Episcopo esse debet cum summa vitæ honestate, ac gravitate coniuncta, ut is, qui aliis suadere studet, non minus afferat ad dicendum auctoritatis, quam facultatis. Quæ cum ita sint, ac tanta virtutum copia ornatus, tantisque prudentiæ, ac cæterarum rerum præsidiis munitus Episcopus esse debeat, fateamur, Auditores, Episcopatum gerere, majus quiddam esse, atque insignius, quam homines operantur, perfectumque Episcopum dignum esse, quam universi non sicut aliquem ex illa, vel illa Urbe missum, sed ut quendam ex veterum annalium memoria, aut etiam è Cœlo tanquam divinum hominem in

ter.

terras delapsum putent.

Age nunc consideremus, qualem se exhibuerit Joannes in Episcopatu, & quibus viribus, quantaque animi magnitudine, impositam sibi tante molis personam sustinuerit. Fuerunt enim non numquam, quibus ad eximias dignitates evectis, suscepti muneris locus initium quoddam requiescendi, & portus tranquillitatis, ac quietis plenissimus esse videretur, in quo quidem eos turpiter sua fefellit opinio, quod ubi ex præteritæ vitæ laboribus, maiora ac prçclariora ab ipsis homines expectabant, ii contra omnia sua in tuto posita, nihilque jam reliquum esse; quam sibi indulgere, partisque honoribus frui stultissimè putarent. Quam longè ab his moribus, atque ab hac vesana ignaræ mentis desidia Joannis ingenium fuit! Mox enim ut Veronensem Episcopatum attigit, ita se ad omne virtutis studium, atque ad omnes benè audiendi partes excitaverit, ut jam non cum aliis, vel secum ipse certare velle videretur. Quamquam

quam enim ea Ecclesia anteactis retro temporibus, præclarissimos, & sanctissimos viro Episcopos habuerit, & præter illos primævos fidei satores, Euprepium, & Cricinum, non solum Agapium, Proculum, Zenonem aliosque complureis inter sanctos memoret, sed etiam superiore ætate a nobis non tam longè dissita, Joannem Matthæum Ghibertum, Aloysium, atque Augustinum Lipomanes, Augustinumque Valerium obtinuisse glorietur, quorum nomina immortalitate dignissima, in ore omnium, qui veram virtutem diligunt, mirificę celebrantur, & excoluntur, attamen eo animo hic ad Episcopatum Veronensem accessit, ut videri posset non unius, vel alterius, sed illorum omnium præclara facta sibi imitanda proposuisse. Ex iis autem, quæ præclarè gessit, ne in immensum excrescat oratio, pauca quædam, ac nobiliora seligam, quæ magis possunt vel ad ejus religionem, vel ad humanitatem, vel ad justitiam, vel ad temperantiam, vel denique

nique ad animi magnitudinem vobis ostendendum pertinere.

Nam quanta sit ejus religio, apertè indicat contentio illa & sollecitudo propemodum singularis, quæ erga divina omnia affici quodammodo, atque ardere videtur, cujus est non solum ab invisendis singulis diligentissimè Ecclesiis, nullo incomodo, aut labore deterreri, ut in iis quęcumque ad Dei cultum pertinent, sarta tecta serventur, sed etiam peculiari industria, & largissimis sumptibus curare, ut quę religionis nostrę præsidia sunt, ac pignora Fidei firmissimę, majori quotidie apud christianum populum veneratione augeantur? Quid dicam de assiduo orandi studio, quo mens humanarum rerum fluctibus obruta, tutissimum sibi perfugium, consurgendo ad Deum, parat? Constat enim hunc, eo potissimum animo, locum sibi delegisse, atque intruxisse valde opportunum, ut ibi a quotidiana illa negotiorum turba seipsum colligeret, ac veluti quadam terrestrium

restrium fuga, solis se divinis insereret. Quid quod secum habet quotidie innumeras prope sanctorum memorias, quorum venerationi prçcipuum cultum impendit? Has autem Martyrum, Confessorumqne reliquias, non in sacello aliquo, vel atrio, sed in ipso cubiculo suo honorificè collocavit, ut mihi aliquando videatur, beatorum civium societatem, sibi domestico quodam contubernio, in ipsis penetralibus conjunxisse.

Humanitatem vero ejus, ac mansuetudinem ita omnes prædicant, ut quamvis in Episcopo, qui forma gregis factus ex animo esse debet, non valde magna, aut egregia res sit humanum esse, ac mansuetum, turpissimum autem existimetur hac virtute carere, attamen Joannes ita mores suos, atque animum, ad hanc laudis partem eximiè composuit, ut factus omnibus omnia, & pro communi singulorum præsidio, ac solatio unus natus esse videatur. Cum enim nihil tam regium sit, tam liberale, tamque muni-

 ficum,

ficum, quam opem ferre indigentibus, excitare afflictos, dare salutem miseris, liberare periculis homines, hunc jure merito omnes admirantur, qui vel pauperibus alendis, vel ęgrotis recreandis, vel laborantibus sustentandis, vel denique errantibus in viam veritatis revocandis, non industriæ, non laboribus, non pecuniæ, non valetudini suæ unquam pepercit. Quid memorem Christianæ Fidei Institutionem, tanta sedulitate adjutam, tantis incrementis auctam? Quid verbi præcones tanto impendio ubique locorum, tam in urbe, quam in agro diutissimè constitutos? Illud autem certè nullo modo silendum est, eum tanta lenitate esse, ac tam miti ingenio, ut in tanta varietate rerum, in tanta difficultate negotiorum, tantaque improbitate hominum, nemo unquam vel leviter iracundia commotum viderit, quod quale, ac quantum sit judicare, non mediocris ingenii est, vel perfectæ, consummatæque sapientiæ.

Justitia autem tanta est. ut cum Episcopi custodes quodammodo sint, ac dispensatores communium bonorum, illud autem inter dispensatores sępe numero jam quæri soleat, ut fidelis quis inveniatur, numquam tamen auditum fuerit, Joannem vel precibus, vel ambitu, vel auctoritate permotum a justi semita deflexisse. Hinc minorum Ecclesiarum rectores, & curatores, optimos quosque delectos, hinc mysteria divina, & Sacramentorum conficiendorum potestatem nemini unquam traditum, nisi singulorum moribus, vita, scientia, diligentissimè exploratis; hinc testantur omnes, non alium aditum, nisi virtutis, ac laudis, apud hunc ulli unquam fuisse patefactum. Jam vero quam faciles apud eum privatorum aditus, quam liberæ sint quęrimonię etiam infimæ sortis hominibus, norunt omnes, quibus apertum est, nullius inopiam, ac solitudinem, non modo ullo populari accessu, ac tribunali, sed ne domo quidem ejus, aut cubiculo esse ex-

clusam. Quod autem pręcipuum justitię munus est, vitia insectari, & perditorum hominum improbitati quotidie resistere, ita suum esse meminit, ut se non minus ostendat, inimicum esse hominum morumque malorum, quam defensorem hominum, morumque bonorum.

Jam vero quantum temperantia excellat, eo ipso perspicere possumus, quod nullæ unquam voluptates, nulla corporis, aut animi oblectamenta, eum ab instituto vitæ cursu revocare potuerunt. Sed quid ego hunc vobis nullius delectationis, aut quarumcumque delitiarum minimè appetentem dico, cum certum sit modico cibo ac potu contentum, eximio continentiæ studio, non solum sibi a supervacaneis, sed etiam propemodum a necessariis, sæpissimè interdixisse? Ego ne hunc vobis a turpi quæstu, atque avaritia alienum prædicem, cum non solum omnem viam in familiam suam muneribus obstruxerit, sed etiam vectigalia sibi debita, & justissimos curiæ proventus

inso-

insolita liberalitate abdicaverit?

Magnitudinem vero animi ejus innumera prope monumenta testantur, quorum amplitudine, ac frequentia commotus, ex illustrissimo Cardinalium Collegio, vir spectatæ virtutis, hunc Ecclesię sibi traditæ administratione, ac solicitudine Apostolum, magnificentia vero, ac liberalitate Cæsarem non dubitavit appellare. Quid itaque vobis referam, aut alendæ Ecclesiasticæ juventuti publicam domum magnificentissimè extructam, aut eidem absolvendæ, cum ab Ecclesia Veronensi decederet, ęs largissimè collatum? Quid Ecclesiæ jura summis impensis asserta, ac propugnata, quid Reges, ac Principes, tota plaudente Italia, hospitio liberalissimè acceptos? Jam certè illud nulla temporis oblivio delere, nulla hominum improbitas oblivisci poterit, quam prope per hujus diligentiam, & sumptus ingentes in hanc rem factos, amplissimum illud Christianæ Reipublicæ lumen Gregorius Barbadicus, quam pro-

pe, inquam, ad Divorum honores accesserit, quod quidem ut aliquando absolutum, perfectumque sit, non tam hujus hominis causa, quam communi totius Ecclesiæ bono & petere, & optare debemus. Quamquam hæc Joannis pietas, atque animi magnitudo, qua Sanctorum virorum memoriam prosequitur, præclara potius, quam rara, & nata magis in eo, quam studio aliquo, aut labore insita, mihi sæpe numero videri solet. Hoc enim loquuntur cum & ipsius veneratio erga admirabilem, & sanctum Virum Carolum Borromæum, egregia propemodum & singularis, tum ejus officia erga Zenonem præcipuum Veronę Episcopum tutoremque præclarissima, cujus etiam libros eloquentia ac pietate refertos diligentissimè excudendos curavit, in quo quidem mihi visus est Ghiberti studia, qui illud ipsum de Græcis Chrysostomi Commentariis præstitit, æmulari voluisse, illius inquam magni Ghiberti,

Quem Ligur genuit Panormi in Urbe,

Roma

Roma nutriit, ac diu regendi
Orbis participem beata vidit.

Hanc Joannis pietatem, atque animi magnitudinem loquuntur exteræ gentes, loquuntur aræ, ac templa magnificis donis ornata, loquuntur nobilissimæ Urbes, quibus insignia munificentiæ suæ, ac liberalitatis monumenta reliquit. Quo in loco illud certè præterire non possum, meipsum, cum paulo post ejus profectionem Mediolanum venissem, invenisse amplissimam Urbem, maximo hujus viri desiderio incensam, populari quodam studio, atque amore flagrare, itaut mihi jam tum beatissimi esse viderentur, apud quos ille diutissimè commoraretur, & quibus tanta ejus religione, humanitate, justitia, temperantia, liberalitate frui liceret. Quæ cum in Joanne talia, ac tanta sint, eumque non solum hæreditaria virtus, & vita tam in foro, quam in sacerdotio sanctissimè acta, sed etiam Veronensis Episcopatus fama singulari laude exornet, vehementer affirmo, Audi-

tores, spem vestram in hoc summo viro justissimè esse constitutam.

Reliquum est, ut de testimonio Principis, a quo Joannes in Brixianam hanc Sedem a Veronensi Ecclesia translatus est, pauca dicamus, quo in loco eo libentius utar benignitate vestra, Auditores, quod eorum omnium, quæ nunc a me dicenda sunt, fidem, non ex aliorum sermone, sed in conspectu omnium vestrum, atque ante oculos positam spectare potuistis. Nam cum acerbissimus fortunæ casus, & inexorabilis rerum humanarum vicissitudo, Joannem illum Baduarium, incomparabili virtute virum, Urbis hujus Episcopum, eumdemque parentem optimum, inopinato eventu nobis eripuisset, constat omnium animos, incredibili quodam ægritudinis, ac mæstitiæ vulnere fuisse perculsos. Itaque dolori illi omnium nostrum, & calamitatis publicæ recordationi, quæ unquam potest par oratio inveniri? Quanta tunc fortunæ, ac rerum omnium turbatio, qui bonorum gemitus,

ac suspiria, quis ullam urbem tanto squalore foedatam, ac tantis unquam lachrymis confectam vidit? Sinite, Cives optimi, finite me praeterire luctum illum, ne intempestiva doloris vestri recordatione videatur oratio mea, veterem vobis animi curam, molestiamque renovare. Quare non ego repetam luctuosum illum diem, in quo tam praeclara moeroris vestri, ac pietatis monumenta extiterunt, cum non solum universi civium ordines, verum etiam saxa ipsa, ac templa viro optimo parentare videbantur. Silebo tristitiam, & solitudinem vestram, questus non referam, voces non praedicabo; hoc tantum verissimè dicam, Ecclesiam hanc illius morte omni solatio orbatam, omni spe destitutam, in fletu, ac lachrymis, & quadam viduitatis nocte jacuisse. Itaque licet nobis adhuc lux una videretur affulgere, & quasi è longinqua specula calamitatis nostrae tenebras discutere, nempe si hic nobis daretur, in quo omnia summa essent, attamen erat nemo

tam

tam impudens, qui difficillime spei levitate seipsum sustentaret, quamvis alioqui certum foret, hunc tacitis omnium votis designari, hunc exposci, hunc expeti, præterea neminem. Hæc dum apud nos geruntur, & molestissima rerum ambiguitate inter spem, metumque versamur, ecce tibi insperato adest nuntius, qui Joannem hunc Brixianæ Ecclesiæ præfectum esse pro certo afferat, atque omnium animos gravissima illa, ac propemodum intolerabili solicitudine exolvat. Proh Deus immortalis, quæ unquam vox, aut quæ lingua referre valeat, quis tum sensus, quanta fuerit exultatio optimorum Civium, quam cito prima urbi facies, quam subito bonis omnibus fuerit lætitia restituta? Equidem vere hoc mihi dicturus esse videor, ut quemadmodum olim Q. Catulo Cives suos interrogante, quoniam in uno Pompejo omnia ponerent, siquid de eo factum esset, in quo alio spem essent habituri, ea populi Romani prope una vox audita fuit, qua

se in

ſe in eo ipſo ſpem habituros eſſe dixerunt, ita renuntiato huius nomine, apertè cognitum eſt, amiſſo Joanne Baduario, univerſam urbis, ac Provinciæ ſpem in hoc uno eſſe ab omnibus collocatam. Quamobrem mirari deſinamus, quod etiam utriuſque horum idem nomen ſit, hoc enim ipſum non ſine quodam providentiæ conſilio accidiſſe arbitror, ut nobis in tanta ſimilitudine virtutum, videretur quidem commutata eſſe perſona, ſed tamen divinitus eadem ſervata fortuna. Atque hoc loci liceat mihi, Vir præſtantiſſime, liceat mihi teipſum paulo amantius interpellare. Nam quid unquam de te, ac de tua virtute male meriti ſumus, ut tamdiu felicitati noſtræ repugnares? Nonne videbas dolorem noſtrum, audiebas gemitus, calamitatem perſpiciebas? Aut putabas voces illas tuas, excuſationeſque ingratiſſimas, quibus teipſum tanto oneri ſuſcipiendo imparem, atque infirmum eſſe obtendebas, exaudiendas fore? Errabas profectò, errabas Joannes, ſi tibi unquam

quam ſpes fuit, iſtam virtutem, moderationem animi, temperantiam, non jacentem in tenebris, neque abditam, ſed in conſpectu hominum, atque in ipſa Italię luce verſantem, ſapientiſſimum Principem latere poſſe. Itaque Pontificis maximi ſuprema autoritas modeſtiam tuam vicit, ejuſdemque ſumma ac cœleſtis propemodum prudentia, tanta conſtantiæ ſignificatione, tam ſingulari munificentiæ laude ſententiam ſuam confirmavit, ut non ſolum propter cæteras virtutes tuas, verum etiam propter hoc eximium tanti Principis teſtimonium omnia a te expectanda eſſe videantur.

Quare cum hæc ita ſint, valde vobis gratulor, Cives, quod eum Epiſcopum nacti eſtis, in quo talia, ac tanta ſunt, cum virtutis, tum fortunæ ornamenta, quanta unquam in alio ullo, aut ſperari, aut deſiderari a vobis potuiſſent. Atque cum in eo præter hæreditariam generis virtutem, & ſummam præteritæ vitæ innocentiam, etiam Epiſcopatus Veronen-

ronensis optimè gesti fama, & præclarissimum Principis testimonium habeatur, vehementer affirmo, ac spondeo, spes vestras in hoc summo viro constitutas, omnino ratas, ac certas fore. Illud autem vos moneo, atque hortor, ut quemadmodum hic eo animo, quo videtis, ad hanc Brixianam Ecclesiam capessendam accedit, ita vos in iis omnibus, quæ vel ad mores instituendos, vel ad religionem augendam, vel ad virtutem ornandam statuet ac decernet, numquam ab eo officia vestra desiderari patiamini. Ac ne quis forte ea, quę hucusque a me dicta sunt, aliquo assentationis studio dicta esse putet, testor vos omnes, quos hic præsentes alloquor, & quorum dignitas maximo mihi in honore est, testor urbem hanc, in qua natus sum, & qua nulla alia clarior mihi esse debet, testor præclarissimos, & sanctissimos viros, qui divina quadam virtutis laude, Ecclesiæ huic anteactis temporibus præfuerunt, me hæc omnia, prout veritas fert, ex com-
muni

muni bonorum sensu, fideliter, simpliciterque dixisse. Ego enim, qui tum natura, tum mansuetudine ita comparatus sum, ut ab omnia vel levissima adulationis, aut mendacii suspicione constantissimè semper abhorruerim, apertè profiteor, nullius dignitatem, vel amplitudinem, apud me veritate unquam fuisse potiorem. Reliquum est, ut quoniam Deo Optimo Maximo pro tanto beneficio gratias immortales referre debemus, sic etiam ab eo petamus, hunc quem dedit diutissimè incolumem servet, ut nobis honori, Ecclesiæ huic utilitati, & universæ Christianæ Reipublicæ ornamento esse possit.

ORA-

ORATIO

PRO ADVENTU

Illustrissimi, ac Reverendissimi D.

FORTUNATI MAUROCENI

AD EPISCOPATUM BRIXIANÆ
ECCLESIÆ

Habita in Cathedrali

Nomine Reverendissimi Capituli.

ETsi nobis omnibus, FORTUNATE, quos Ecclesiæ Senatui adscriptos, non tam ordine, quam veneratione & obsequio tibi proximos cernis, una eademque summa votorum erat, ut Brixiana Sedes optimum Pastorem assequeretur, nihil tamen optabilius fuit, quam ut voti compotes facti desideria nostra in lucem proferre, & justissimas lætitiæ causas edere omnibus possemus. Habemus Præsulem optimum FORTUNATUM MAUROCENUM, in quo Ecclesiæ Brixianæ spes omnis, ac salus, jure optimò videatur esse constituta, qui nominis, & virtutum magnitudine, e Tarvisino Episcopatu ad hanc Provinciam regendam evectus, summa omnia quæ ab Episcopo expetenda sunt, & polliceri nobis, & præstare valeat. Quare cum dies hic more institutoque majorum, recte ac sapienter destinatus sit, quo suscepti Episcopatus initio Præsulem nostrum alloquamur, publici gaudii rationem mihi in primis habendam esse censeo, illudque præcipuè cu-

 ran-

randum, ut neminem ignorare ſinam; qualis quantuſque nobis Dei munere contigerit Epiſcopus, qui tot plenus dotibus ad Eccleſiæ faſtigia crevit, ut quæ ſingula maximum virum efficerent, in eo uno collecta omnia perſpiciantur. Non me latet profecto quanta ſit laudationum in publico conventu magnitudo, atque ut illam ſcio, ita & imbecillitatem meam ſentio. Sed cauſa ipſa erigit animum meum, quæ cum ſit hujuſmodi, ut nuda, ac ſimplici veritate contenta ornari negligat, hinc mihi ſpes oritur, ut facile quid dicatur dignum nobilitate eorum, qui convenerunt, dignum majeſtate loci, & quod demum univerſi ordinis mei voluntati, & conſenſioni reſpondeat. Faceſſant igitur cuncta eloquentiæ ornamenta, cum nobis verſandum ſit in ſola narratione factorum, ex quibus ut quiſque apertè cognoverit qualis quantuſque fuerit hucuſque Fortunatus Maurocenus, ſic rectè coniiciet qualis in Eccleſiæ Brixianæ gubernatione ſit futurus.

Ne-

Neminem vestrum ignórare puto, Auditores, quanta sit Maurocenæ familiæ amplitudo, a qua Fortunatus hic noster ortum ducit. Magna illa Gracchorum, Appiorum, & Valeriorum nomina, quid quæso amplius habent, quod Maurocenæ genti desit, cum & belli & pacis artibus clarissimos viros omni ætate protulerit, nullumque in Veneta Republica dignitatisgenus extet, quod optimis civibus tribui solitum, frequentissimè propriis virtutibus non fuerit assecuta? Prætereo Thomam Maurocenum primum ex Latinis Constantinopolitanum Patriarcham, prætereo Albertinum perpetuum Dalmatiæ proregem, prætereo complures Reipublicæ Venetæ Principes, atque ad magnum illum Franciscum venio cognomento Peloponnesiacum, quo uno vigente, & incolumi, Christiana res stare, sublato autem, atque amisso, concidere, ac interire visa est. Animadverto vos omnes tanti viri commemoratione esse commotos: verum id mihi non sumo, neque ar-

rogo, ut ejus nomen justis laudibus celebrare velim, non enim est hoc aut loci hujus, aut temporis. Hoc solum dico, beneficiorum ejus memoriam, quibus Christianam Rempublicam ornavit, amplificavit, auxit, nulla temporum oblivione, nulla hominum incuria deleri posse. Hoc patruo, hisce atavis progenitus Fortunatus, ut primum se ineunre ætate ad petendos honores instruxit, statim ostendit quam non degeneres animos, quam non impares domesticis virtutum exemplis ad gerendam Rempublicam afferret. Mox enim propria virtute potius, quam studio, aut favore hominum ad summas dignitates sibi aditum fecit, vixque decimum nonum ætatis annum ingressus, nobilissimo Reipublicæ tyrocinio nomen dedit, eorum numero adscriptus, quos Sapientes Ordinum vòcant. Continuò in extrema adolescentia, primo nempe & vigesimo ætatis anno, quod antea contigerat nemini, Senator factus, & gravissimo Consiliarij munere auctus, in ipso

ſo initio laborum, quos pro Republica
ſuſcipiebat, viſus eſt ſpecimen quoddam
edere perfectę, conſummatęque virtutis
Quam tunc mentem, aut quem animum
putas, Fortunate, fuiſſe cœleſtibus illis
viris, atavis tuis, qui mortali hac vita
perfuncti, non magis tibi virtute ac lau-
de, quam ętate anteceſſerant? Quanto eos
gaudio perfundi æquum fuit, cum te cer-
nerent nepotem ſuum, in primo juventę
flore ſumma omnia tenentem, tantis in-
ſtructum ornamentis caſtimoniæ, probi-
tatis, integritatis? Profecto, ut eos om-
nes ſibi invicem gratulantes, tibique
plaudentes videre mihi videor, ſic duos
præ cæteris majori lætitia affectos, te
etiam blandè alloquentes audire, non
quidem cohortandi tui gratia, ſed potius
ad curſum iſtum tenendum quem ſuſce-
peras confirmandi, quorum prior, atque
illuſtrior, Joannes ille Franciſcus Roma-
na Purpura inſignis: Macte, inquit, vir-
tute iſta adoleſcens: hæc via eſt, qua
emenſo honorum curriculo, ad hanc quie-

tis & beatitudinis arcem perveni. Hæc via est, qua post Gallicam, Byzantinam, aliasque legationes summa fide, integritate, ac diligentia confectas, ad Brixianam Ecclesiam regendam accessi, quo si te aliquando eadem consiliorum divinorum ratiò perduxerit, nę ego solidi, verique gaudii fructum percipiam singularem, cum tibi pars illa Christianæ Reipublicæ tradetur administranda, ac sustinenda, magis olim meis vigiliis, & laboribus sustentata. Alter vero Marcus Maurocenus Brixię Episcopus, ætate paulo inferior, sed nominis, & virtutum splendore pene æqualis, teipsum graviori sermone amicè compellans, sic puto tecum agit: Quam sapis, mi Fortunate, quam sapis, qui totum istud lautioris fortunæ genus, atque eximia splendidiorum dignitatum ornamenta, qui clientum frequentiam, concionum plausus, obsequia Provinciarum, non ex imperiti vulgi sententia, sed ex veris, abditisque divinæ Sapientiæ monumentis æstimas, ac perpen-

pendis. Spernis nempe, ac despicis quæcumque fluxa sunt & caduca, ad immortalia atque æterna animum intendens, qua cum te jam mente præditum esse videam, quid amplius optem, nisi ut ex hac hominum turba, atque ex his procellis ereptus, portum aliquem petas, non quietis tantum, sed etiam securitatis, & voluptatis? His verbis clarissimorum virorum imbuens animum Fortunatus, atque hæc melioris, beatiorisque vitæ præcepta cogitatione comprehendens, cœperat jam tum secum ipse tacitus moliri, quo pacto abiecta terrenarum curarum sarcina, subduceret se ab infinita illa contentione & labore, cujus aut nulli prorsus, aut leves admodum & inanes fructus essent. Quid plura? Non diu cunctatus, secreto, absque arbitris, sine comite, sine teste, deposito Senatorio amictu, ab Urbe recedens, noctemque habens pro solatio, relictis omnibus, Christum sequens, in Monasterium se recepit. Non apud illum valuit pristinarum

necessitudinum recordatio, non amor patriæ, non commoda, quibus carere incipiebat, non propinquorum caritas, quominus egregii consilii laudem majori constantiæ laude cumularet. O noctem illam præclaram, atque æterna admiratione dignam! O recessum, & fugam, non dicam modo generosam & insignem, sed quolibet spectaculo, & triumphis omnibus clariorem! Confestim ut ad exteras gentes facti hujus crebrior fama permanavit, mox Fortunati nomen, atque animi magnitudo, uno consensu omnium una voce populorum, uno totius Italiæ testimonio in Cœlum laudibus efferebantur. Jactabat vulgo quisque, inventum esse principem in Veneta Republica virum, qui natus ex amplissima domo, atque in ipsa Reipublicę luce educatus, & actus, ut Christo serviret, honori contemtum, egestatem opibus prætulisset, eaque omnia forti, & constanti animo deseruisset, quæ quid in se voluptatis habeant, carendo magis intelligimus, quam fruen-

fruendo. At enim Fortunatus mente percipiens venisse se in amplissimum Cœtum clarissimorum virorum, qui sub Benedicto Duce in Ecclesia militant, quorumque Ordo non semel in summis periculis, Christianæ Reipublicæ & ornamento, & præsidio fuit, cogitabat in hac nova suscepti a se instituti ratione, maxima, atque illustria virtutum exempla sibi esse proposita. Intuebatur Carolummannum, cernebat Etelredum, Rachisium, aliosque innumeros, qui deposita regia dignitate eidem Ordini nomen dederant, videba tex ipsa Urbe, Patritioque genere Petrum Urseolum, Joannem Maurocenum, Gerardum Sagredum, atque ad eorum normam, moresque sanctissimos vitam instruens, & informans, intelligebat, difficilem sibi certaminis, & pugnæ speciem esse ineundam, ac veluti quamdam gymnasticam luctam, in qua assiduè, ac quotidie seipsum exerceret. Atque hic ne quemquam eorum diutius errare patiar, qui vulgari opinione decepti arbitrantur

rem

rem ludicram, atque inanem esse, Monachum profiteri cogitare vos volo, Auditores, rem minime ludicram esse atque inanem, * *vivere in Monasterio sub unius disciplina, consortioque multorum: ut ab alio discas humilitatem, ab alio patientiam: hic te silentium, ille doceat mansuetudinem, non facias quod vis: comedas quod juberis, vestiare quod acceperis: subjiciare, cui non vis: passus injuriam taceas: præpositum monasterij timeas ut dominum, diligas ut parentem*. In hoc studio, in hac religiosæ vitæ palęstra, incredibile est, quibus se laboribus exercuerit Fortunatus. Crebra jejunia, frequentes vigilię, assiduum orandi studium, cæteraque id genus pietatis, religionisque adjumenta, quę licet minus in scena sint, non ideo minus laudari debent: hęc omnia, hęc, inquam, omnia, quanta diligentia, quantoque animi studio a Fortunato exculta fuerint, testis est conscientia tam ejus, quam eorum, qui secum duxerunt vitam. Sed non dilata-

* D. Hieron. Epist. ad Rusticum.

latabo orationem meam, etenim poteſt eſſe infinita, ſi ea ſingula percenſere velim, quorum laus in occulto eſt, quæque vel cellulis incluſa, vel Monaſterij ſolitudine vallata, magna ex parte tectis, ac tenebris continentur. Illud minimè ſilendum eſt, cum Patavij generalia comitia Benedictini Ordinis haberentur, hunc ſæpius delectum fuiſſe, qui in eo graviſsimo cœtu oratoris munere fungeretur, quod quanti faciendum ſit, res ipſa oſtendit, dum ab ejus voce doctiſſimi, & ſapientiſsimi Viri omnes penderent, ipſe vero traderet eis coram præcepta, & legem vitæ, & diſciplinæ. Ampliſsimæ quin etiam, ac nobiliſsimæ Bibliothecæ, in ipſo Patavino Monaſterio Præfectus, quantum eidem utilitatis, & ornamenti contulerit, maxima, atque inſignia illius incrementa declarant, ad quam ſuperioribus annis, dum Patavij degerem, quotieſcumque adibam, adibam autem ſæpiſsime, videre mihi videbar præclariſsimi viri genium, inter au

reos

reos illos pluteos eximia quadam ſapientiæ luce coruſcantem, & immortalia illa volumina ſumma mihi cum voluptate pandentem. Inter hæc religioſi hominis officia, quibus mens doctrina eruditur; animus ad pietatem inſtruitur, tamdiu verſatus eſt Fortunatus, quoad Epiſcopus eſt factus.

Venio nunc ad alteram orationis meæ partem, in qua ſcilicet de hujus Epiſcopatu mihi agendum eſt: hæc autem cum & dignitate ampliſsima ſit, & rerum geſtarum ſplendore præclariſsima, ſic erit, puto, jucundiſſima vobis. Tarviſium nobilis, & priſca civitas, referta civium optimorum, & honeſtiſſimorum, tradita eſt Fortunato, qui eam non tam imperio regeret, quam moribus & pietate informaret. Itaque Tarviſinus Epiſcopus factus, & tamquam ex umbraculis & otio, in ſolem & pulverem perductus, cœpit continenter eandem ſanctitatis viam pergere, quam diſciplinis monaſticis imbutus inſtituerat, talemque ſe in ſacerdotio exhibere, quales vide-

videri volunt, qui ſacerdotium concupiſcunt. Nam cum is demum optimus cenſeatur Epiſcopus, qui Eccleſiam ſibi commiſſam * *non pondere inclinet, non auctoritate deterrat, non commotione ſolicitet, non aſperitate conturbet, ſed fideli ſubſtentet obſequio, cura pervigili faciat perſecuram, ſolicito labore adminiſtret, blanda inſtitutione componat*, Fortunatus hic noſter, ſuſcepto Tarviſino Epiſcopatu, nervos ſuos, atque induſtriam omnem contendit, ut omnibus omnia factus, caritate divites, miſericordia pauperes, humanitate atque officiis univerſos complecteretur. Cæterum eadem modeſtia, & frugalitas, eadem erat tenuitas apparatus, ut inter omnes conſtaret, novam quidem dignitatem additam, antiquos vero mores retentos eſſe. Equidem ſcio, hoc nomine laudari principes viros non ſolere: at virtus, probitas, integritas in Epiſcopo, non divitiarum copia, non ambitio, non ſplendor requiri debent. Quamquam hæc levia forſitan,

* Petr. Chryſ. ſerm. 130.

ſitan, & pervulgata: illud vero non minus fortis animi fuit, quam vigilantiſſimæ curæ, & laboris, cum minorum Eccleſiarum paſtores, & curatores eſſent deligendi, ita ſe gerere, ut nihil cujuſquam precibus, nihil potentię, nihil unquam gratiæ fuerit tributum. Quanta porro in ſuſcipiendis rebus prudentia, quanta in gerendis ſedulitas, quanta in perficiendis animi magnitudo? Collapſa pene erat diſciplina tradendorum ſacrorum, ſenſimque homines nec ſingulari ſcientia præditi, nec rara vitæ laude commendati, in cleri cenſum, feſtinatione quadam accipiebantur. Huic Eccleſiæ incommodo occurrere ſtudens Fortunatus, nec cito, nec facilè cuiquam manus imponens, ſuſtulit nimiam illam lenitatem, & indulgentiam, juſque ipſum tam grave, tam ſanctum ſacrorum ſuſcipiendorum ad priſtinam diſciplinam, ſeveritatemque revocavit. Squalębat religionis nitor, ac vetuſtate ingruente, non parum decreverant decora, atque ornamenta fanorum.
Qua-

Quare Fortunatus urbem, agrumque Tarvisinum diligentissimè lustrans, qua hortando, qua monendo, qua decernendo, majestatem templis, sacrificiis celebritatem, hominibus pietatem restituit. Virgines item sacras in Monasteriis degentes, & tamquam lilia, aut violas cœlestium hortorum septis conclusas, peculiari cura, studioque erudiens, melioribus non solum instruxit legibus & institutis, sed ad sanctiorem etiam, & perfectiorem vitæ normam traduxit. His moribus, hac virtute, & prudentia Tarvisinam Ecclesiam rexit Fortunatus. Cum autem animadverteret, jacere in ea urbe honestissimas artes, & præclarissima litterarum studia, ad quæ excolenda natura ipsa facti esse videmur, aut hominum desidia, aut iniuria temporum conticescere, publicę utilitati consulens, Tarvisinas Scholas aperiendas curavit, in quibus pecunia publica, adolescentes ab ineunte ætate, disciplinis optimis imbuerentur, & sapientiam summi hujus viri beneficio

acqui.

acquisitam, in commune commodum derivarent. Neque hoc egregio quamvis, pulcherimoque facto contentus, rem sane magnam ingenti, & excelso animo agressus, quid putatis, Auditores, quid inquam, putatis, Fortunatum hunc nostrum fecisse? Amplissimas ædes Ecclesiasticę juventuti, quę Tarvisii nusquam antea fuerant, a fundamentis erexit, fundum redemit, instrumentum apparavit, litterarum magistros conduxit, atque omnia demum ita opportunè, copiosè, prudenter, constituit & comparavit, ut in ea domo supra quindecim clericorum decuriæ honestè ali, atque institui possent. Quid, quæso, Auditores, quid ab Episcopo fieri potuit aut ad laudem illustrius, aut ad pietatem insignius, aut ad commune bonum præclarius, atque utilius? Profecto, si Tridentini illi Patres, quorum in Ecclesia auctoritas merito ac jure tanta est, quibusque ea res usque adeo cordi fuit, ut domum hujusmodi in singulis urbibus, gravissimis, sanctissimis-

que

que decretis ædificandam sancirent, si, inquam, adhuc humanis rebus interessent, aut ab æternis sedibus revocati inter nos denuo versarentur, non dubito, quin præclarum hoc Fortunati facinus eximia laude cumularent, eundemque affirmarent, non tam urbi Tarvisinæ, Ecclesiasticam domum, quam sibi ipsi immortale monumentum suis pene manibus extruxisse. Vides igitur, Fortunate, quanta nobis, & quam justa lætitię causa sit, qui virtutum tuarum speciem cominus intuentes, intelligimus adventum hunc tuum, atque Ecclesiæ hujus gubernationem a te susceptam, coniunctam esse cum singulari bono omnium civium, & eximia utilitate totius Brixianæ civitatis. Quare tum ordini huic meo, tum bonis omnibus valde gratulor, quod talem, tantumque Episcopum divino munere adepti sumus, cujus neque in consiliis capiendis diligentiam, neque in vitiis reprehendendis constantiam, neque in labore perferendo industriam, neque in re-

muneranda virtute æquitatem, Ecclesię huic defuturam certo scimus. Quod si præclarum est, homines ad virtutem ducere exemplo potius, quam famæ metu, aut pœnæ: quid unquam optatius contingere poterat urbi huic, quam eum Episcopum habere, qui Ecclesiasticis membris non tam sermone vitæ instituta tribuat, quam exemplis, quique omnem callem, quo ad Deum itur, dum prçvius incedit, ostendat? Atque hæc porro, Fortunate, laus tua est, non magis summa, quam vera, ut præceptis monasticis informatus cœperis facere prius quam docere, quippe qui in ea Christianæ humilitatis schola didiceris, oves Christi pascere, * *non gloriandi, vel dominandi, vel acquirendi cupiditate, sed obediendi, & subveniendi, & Deo placendi caritate*. Equidem hoc scio, hoc ex antiquis litterarum monumentis accepi, non aliam viam tenuisse præstantissimos viros, qui Ecclesiæ huic præteritis temporibus san-

* D. Aug. Tract. 123. in Jo: in med.

sanctissimè præfuerunt, quam ut se ipsos primum, dein ceteros ad pietatem & virtutem instruerent, ex quibus duo illa præclara Christianæ reipublicæ lumina, Rampertum, & Adelmannum, ex eadem militia qua Fortunatus, atque ex iisdem castris prodijsse, non obscuris indicijs coniicimus. Vobis autem, cives, quantopere lætandum sit, ipsi cognoscitis, cum tanta vobis, & tam certa spes oriatur de optimo Fortunati Episcopatu: in quo quidem quemadmodum spero & opto, nullam huic curæ, & laboris, sic censeo nullam vobis officii, aut observantiæ rationem prętermittendam fore.

ORATIO

PRO STUDIORUM INSTAURATIONE
HABITA PATAVIJ
A JOSEPHO GALEARDO

QUod adolescentiæ meæ in proxmo delectu tantum a vobis tributum fuerit. Illustrissime, ac Reverendissime Præsul, Illustrissimi, atque Excellentissimi hujus Urbis Moderatores Senatores Amplissimi, Illustrissime, ac Generosissime Artium nostrarum Pro-Sindice, Nobilissimi tot Inclitarum Nationum Consiliarii, Illustrissimi, ac Sapientissimi Professores, & Patres, Auditores, quot quot adestis, humanissimi, spectatissimi) ut neque gravioribus disciplinis satis adhuc imbutus, neque in dicendi studio vel modicè exercitatus, unus omnium destinatus sim, qui in hoc amplissimo sapientissimorum virorum consessu verba facerem, agnovi profecto in eo benignitatem vestram, quæ non solum de me bene sperare, verum etiam confidere vos publico hoc indicio testari quodammodo, ac patefacere voluistis. Itaque quod mihi pudorem, metumque inijcere quam maximè debuerat, illud potius vires, animumque addidit. Quamobrem factum

est, ut quamvis cæteri in hunc locum veniant, timore quodam, ac formidine perculsi, ego contra benevolentia vestra fretus, judicioque confirmatus alacri animo, & prompto ore, ac vultu ad dicendum accedam. Cur enim in conspectu omnium vestrum, industriæ suæ periculum facere formidet, qui beneficio vestro dignus est habitus, ut hunc locum attingeret, aut cur in hac litterarum, ac litteratorum hominum luce, de litteris dicere vereatur, qui etsi nihil eximium, aut expolitum afferat, tamen apud eos dicere se putet, qui in adolescentibus voluntatis potius, quam facultatis rationem habere soleant? Dicam igitur, dicamque fidenter non de illa, vel illa singillatim arte, & facultate, quarum omnium parens, & altrix est Urbs hæc amplissima, atque ornatissima, sed dicam generatim, ac universè de litteris; illudque præcipuè ostendam, quanta nobis omnibus oblata sit commoditas in hac præclarissima urbe, quanta sit facultas scien-

ſcientiarum omnium, atque artium adipiſcendarum; ac proinde quam turpe ſit homini diutius in hac paleſtra verſato, rudem hinc, atque impolitum ad ſuos reverti. Annue, quæſo, Præſul ampliſſime, atque humaniſſime, annue inceptis, ac votis meis: voſque ſapientiſſimi urbis hujus Rectores, & Conſervatores, favete animis; veſtra enim auctoritate potiſſimum, ac benignitate tuti, quotquot in hac urbe ſumus, in hæc ſtudia incumbimus. Tu vero, nobiliſſime Pro-Syndice, ſi quid a me hodie profectum fuerit, quod non omnino indoctum, aut ineruditum habeatur, totum id auſpiciis tuis prodire lubens, & fateor, & volo.

Cum alia multa ſapienter, ac prope divinitus, tum illud præcipuè in animis noſtris a natura inſitum fuit, ut omnes homines ab infantia ipſa, & incunabulis inſatiabili quadam diſcendi cupiditate teneantur, ita ut quiſque quo magis animo ac ingenio viget, non tam ſibi præclarum ſcire litteras putet, quam turpe neſci-

nescire. Hoc studio incensi prisci illi viri, quibus a vetustate philosophorum, ac sapientium nomen fuit inditum, extremos terræ, fines, atque provincias omnes, omnes pene insulas peragrare, ac pervadere voluerunt; ut sicubi terrarum, sicubi gentium peregrinari sapientia, aut inveniri putaretur, ibi eam exquirerent; ibique eam omnibus incommodis posthabitis, ac nulla patriæ, nulla parentum, nulla rei domesticæ, nulla demum ipsius vitæ habita ratione sibi compararent. In quo quidem studio ac voluntate, eo mihi laudabiliores fuisse videntur, quo majoribus erant impedimentis, ac difficultatibus præpediti. Ut enim vita nil sine magno labore mortalibus dedit, ita sapientiam, quæ bonorum omnium summum est, atque optimum, sine ulla contentione animi, aut corporis incommodo possidere velle, maxime ignaviæ est, ne dicam stultitiæ, Hinc factum est, ut Pythagoras Memphiticos vates adiret; hinc ut Plato Egyptum, & Architam Ta-

rentinum audiendi causa magnam Græciam permearet, dum litteras quasi toto fugientes orbe persequitur. Hinc Appolonius ille, apologorum narrationibus celebratus, intravit Persas, pertransivit Caucasum, opulentissima Indię regna penetravit; ut cæteros prætermittam, qui doctissimo huic totius Italiæ conventui notiores sunt, quam, ut verbis meis memorari singulos oporteat. De Cicerone enim taceo, non solum eloquentiæ, ac dicendi artis, sed etiam Philosophiæ, ac Sapientiæ magistro, qui quo magis in litteris proficeret, Græciam doctrinarum omnium matrem perlustravit: non satis sibi esse ratus, quod Romæ Moloni Rhodio dedisset operam, nisi in exteris, & longinquis urbibus discendi gratia peregrinus fieret, qui domi suæ doctissimus omnium, & eloquentissimus habebatur. His porro exemplis præclarissimis sane incitati, atque admoniti viam hanc laudis instituimus, quæ si magnis undique incommodis obsita esset, ac circumsepta,

nihil

nihil tamen eorum nos a proposito abducere, nihil absterrere debuerat. At cum nunc plana omnia, omnia ad virtutem aperta sint, cum tanta nos circumstet doctissimorum virorum corona, qui opes suas patefacere, ac nobis effundere prompto & alacri animo parati sunt, quod tandem nobis effugium erit, quam excusationem cessationis nostræ afferemus, sin minus nervis omnibus, omnique industriæ conatu, ad universæ doctrinæ arcem tenendam contendimus? Quid si montium nobis altitudines trascendendæ? Quid si maria nobis transmittenda essent? Nemo profecto sanæ mentis hanc desidiæ suæ causam prætenderet, ut præclarissimam rerum omnium sapientiam ideo se diceret negligere, quod a nobis magno locorum, & gentium intervallo remota esset, ac dissita. Superiorum ætatum hoc incommodum fuit, ut Italis hominibus magna ex parte, aut Lutetiam commeare opus esset, aut in Græciam contendere, ubi nondum excisis ejus gentis opi-

bus,

bus, litteræ adhuc vigebant. Nunc vero aliter omnino se res habet. Patavium, Italicæ nobis Athenæ præsto sunt, ubi commoditas, & opportunitas iis maximè, qui sub Veneta ditione ortum habent, oblata est hujusmodi, ut nobis domi propemodum artes ipsæ, ac litteræ nascantur, atque habitent. Quare citius fieri poterit, ut studium nobis, aut cura desit in excolendis litteris, quam litterę nobis deesse possint. Quo in loco non committam, ut Reipublicæ Venetæ magnificentia, & largitas, sine ulla commemoratione laudis a me præterita esse videatur, quæ tanta semper fuit, quanta etiam nunc est, in alliciendis, ac magnis & amplis præmiis invitandis summis hominibus, qui Patavii scientias omnes, doctrinasque profiteantur. Est hoc sane regium, & principibus viris dignum, ut magis impensis diligenter prospiciant iis rebus, quæ publicæ utilitati serviunt. Quod si ullo unquam tempore factum est, hodie potissimum id fieri videmus,

demus. Siquidem Accademia hæc præ cœteris, tanta doctissimorum hominum copia, & celebritate floret, quanta nunquam antea ex omni memoria floruerit; quorum nomina invitus equidem, & coactus sileo, nec enim mea egent laude, qui adeo abundant sua, sed sileo tamen, ne invidiosè aliquem celebrare, aut hujúsmodi officiis apud eos gratiam captare videar, quæ virtute, diligentia, labore acquirenda est. Attamen ne illos etiam omnino sileam, in quos suspicio ista cadere nequit, quique anteactis temporibus, præclarissima Accademiæ hujus lumina fuerunt, unum aut alterum appellabo, Sigonium nempe, ac Salmasium, magna sane nomina, quorum laus & fama profecto major est, quam ut eam verbis æquare possim. Horum prior in hac Schola diutius versatus, magnisque contentionibus cum Robortello, & Gruchio de re litteraria habitis, eos ingenii sui fructus protulit, quibus ad intimam antiquitatem, iis qui postea secuti sunt, pate-

patefacta est via. Sigonium porro eo libentius commemoro, ut ipsius nomini gratiam persolvam, quod Brixianæ urbis quæ mihi patria est, historiam conscribere fuerit paratus; hoc enim præclarum viri propositum, etsi fortasse temporum culpa effectu caruerit, manet tamen apud vos, semperque manebit memoria, & recordatio voluntatis. Salmasium vero qui possim prætermittere, doctrinæ totius, ac litterarum omnium Coryphæum, qui cum Attalicis conditionibus, a Venetis principibus in hanc urbem ad profitendum evocaretur, excusavit sane se, quod rerum suarum rationes eum in Italiam venire non finerent, officii tamen testimonium extare voluit in eo volumine, quod *Plinianæ exercitationes in Solinum* inscribitur, præfixa eidem luculenta epistola, quæ testis esset, tum suæ in Rempublicam Venetam observantiæ, opus enim ipsum Veneto nomini dicavit, tum effusa Venetorum Principum erga litteras, & litteratos homines largitatis. Li-

ceat

ceat autem mihi, quandoquidem vos tam benignè audientes video, liceat mihi ab his summis viris minimè sejungere Joannem Calphurnium conterraneum meum, Græcè, Latinèque doctissimum, cujus lucubrationibus Terentii amatores plurimum debent; quique cum diù humaniores litteras in hoc Gymnasio, summa cum laude docuisset, hìc mortem obiit, ad S. Joannis in Viridario sepultus, pluribus etiam libris ejus Ecclesiæ Bibliothecę legatis. Vivimus igitur inter exempla, & imagines virtutum, & doctrinarum omnium, a quibus nisi quotidie nobis igniculi quidam, ac stimuli subjiciantur ad industriam, solertiamque exerendam, omnino nos hebeti ingenio, atque animo esse oportet. Ipsa enim urbis facies, ipse locorum aspectus admonet, ne ibi nos inertia, ac segnities obruat, ubi aliorum diligentia ac sedulitas tantam sibi gloriam comparavit. Neque profecto opportuniorem locum ipsi deligere litteris excolendis, aut meliorem nobis industria hominum

num parare potuisset, in quo summa quies, nullis rerum perturbationibus, nullius fortunæ casibus obnoxia; ubi facultas otii tanta est, quantam sibi quisque sumere ac tribuere voluerit, ubi aer purus, ac tenuis, ubi honesta secessio Patavium nempe ob eam ipsam causam celeberrimorum hominum semper domicilium, & sedes fuit, in qua sponte sua summi viri conquiescere voluerunt, Bembus, Pinellus, Cornarius, Peyreschius. Quare valde lætandum est eam nobis, studiisque nostris urbem esse datam, quæ cęteris facilè antecellat non tam rerum omnium ubertate ac copia, quam magnorum, & doctissimorum hominum frequentia, ac doctrina. Quocumque enim oculos vertimus, quocumque animum intendimus, scientiarum omnium documenta nobis undique occurrunt; hinc Theologiæ mysteria, & sacrarum litterarum arcana explicantur, illinc Jurisprudentiæ leges, ac Imperatorum constitutiones, tanquam in suo regno,

ex editis locis sapientissimorum virorum labore, atque ope quotidie personant. Ab aliis Philosophiæ placita expenduntur; aliis curæ est naturæ abdita, ac secreta rimari. Hic Medicinæ tam antiquæ, quam novæ, tam practicæ, quam theoreticæ scientia adeo viget, ac fulget, ut ego ipse, qui modicam, exilemque arti huic divinæ propemodum operam impendi, plane perspexerim summos viros, qui eam in hac urbe docent, nihil omnino Fracastoriis, aut Mercurialibus, ne dicam etiam antiquioribus Medicinæ magistris concedere. Hic Mathęsis novis quotidie inventis ditatur, atque ornatur, novis quotidie observationibus augetur, & crescit. Eloquentiæ vero studia, ac bonarum litterarum ornamenta, quamvis nuper ex obitu doctissimi, & eloquentissimi viri non leve vulnus acceperint, nihilominus tantum adhuc in cæteris, qui supersunt, decoris ac splendoris retinent, ut nunquam occidere, nunquam interire posse videantur. Sed jam vela

con.

contraham oportet, finemque dicendo imponam, ne diutius abuti videar benignitate vestra, Auditores, aut peccare in publica comoda, nulla vestrorum temporum rationem habens, dum in uberrimo argumento verba facio, & mira concionis hujus tum frequentia oblector, tum splendore ac dignitate perfruor. Itaque ad vos orationem convertam, qui socii estis, & consortes laboris mei, non tam, ut vos excitem, quam ut me ipsum exemplo vestro, atque ęmulatione provocem: turpe enim erit mihi, si virtute, ac litteris, ad quas adipiscendas vos omnes hortatus sum, cæteri potiantur, ipse caream. Unusquisque ergo nostrum illud summi, atque optimi viri Pauli Manutii, quod ad nobilissimum adolescentem Patavii commorantem jam dudum conscripserat, sibi dictum putet * *Vivis Patavii, idest in urbe scientiarum* laude celeberrima, *quo tanquam ad mercatum virtutis cupiditate, ita omnes confluunt, ut inanes redire turpissimum ducant.* EPHE-

* Lib. 3. Ep. 2.

EPHEMERIS
EPHEMERIDUM

EPHEMERIS EPHEMERIDUM

SEU

JUDICIUM

DE ACTIS LIPSIENSIBUS

Mensis Octobris Anni 1722.

AD CL. VIRUM

JO: BURCHARDUM MENCKENIUM

NOvum crimen ; Clarissime MENCKENI, novum crimen superioribus mensibus, a conditoribus Actorum Lipsiensium mihi nuper obiectum est, scilicet, quod Casparem Barthium omnigenæ eruditionis fontem, ac quod caput est, Lipsiensis Accademiæ splendidissimum lumen, *minorum gentium Criticum* appellare ausus fuerim. (1) Ego vero hoc nunquam tam grande fore piaculum duxeram, ut quæ doctissimo Viro Jo: Baptistæ Cotelerio impunè de Barthio dixisse licuerat, ea mihi simpliciter, candidèque reponere non liceret; proindeque Barthium ipsum a Reinesio, Morhofio, aliisque præclarissimis Viris non semel imprudentię, temeritatisque accusatum, idque sentientibus, atque ęquo animo ferentibus, qui in Lipsiensi Accademia principem tenebant locum; eundem ego sine crimine, ac noxa, omnino etiam leviter vellicare non possem; quodque Gallis, Germanisque hominibus facile hucusque permissum est, idip-

(1) Præf. ad Gaud. Ed. Patavinæ 1720. p. 17

idipſum hodie Italo homini eſſet interdi-
ctum. Obſcuri ſcilicet nominis homo,
& qui nulla adhuc, vel prorſus modica
ingenii, atque induſtriæ in medium mo-
numenta protuleram, eo audaciæ venire
non debui, ut Barthium omnium gen-
tium, omniumque ætatum veneratione
colendum, cujus *innumera in exercitio Cri-
tices ἱεργετήματα extant, quibus tot exteri
profunda nominis diſſimulatione utuntur.* (z)
alienis licet verbis reprehenderem, quin
potius Gaudentii cauſam deſerere, ac Bar-
thii conjecturam, qua Gaudentii ſermo-
nes in dubium vocaverat, ſilentio appro-
bare, hoc demum mihi, ſi ſaperem, hoc,
inquam, mihi faciendum fuit. Hæc eſt gra-
viſſima Lipſienſium tuorum querela, Men-
cheni clariſſime, quę quam juſta ſit, quam
honeſta, quam minimè arrogans, vel im-
pudentiæ plena, tute ipſe vides. Itaque
teipſum appellare ſtatui, qui Lipſienſium
Actorum præcipuus moderator es; teque
judicem controverſię hujus adhibere, quę
inter

(z) Act. Menſ. Octob. 1722. p. 485.

inter obscurum hominem, & clarissimos Lipsiensium Actorum conditores vertitur. In ea enim si caussa cadam, minimè omnium sententiæ tuæ repugnabo, quem virum doctissimum, atque in primis honestum novi: sin vero calculo tuo missus abeam, tuum erit Lipsiensium tuorum licentiam coercere; eosque commonefacere, ut minus in posterum sibi permittant, ne dum alios videre putant, seipsos cordatis, doctisque viris quam maximè videndos præbeant. Atque ut rem ordine aggrediar, prodiit Patavinis typis anno 1720. Gaudentius a me Notationibus, & Præfationibus illustratus, & auctus. Huic ut primum Lipsienses Socii mense Octobri anni 1722. manum admovent, eumque in acta referre student, confestim eos graviter offendit, quod ego ut sinceritatem Gaudentianorum sermonum asfererem, eorumque auctorem certum, & indubitatum, Gaudentium Brixianum Episcopum statuerem (de quo Barthius quæstionem moverat) Cotelerii verba usurpave-

paverim, quibus Barthium ipſum ſuis ad Hermam notis aberrantem deprehendens, tanquam *Criticum minorum gentium* ſuggillat. Id vero mihi omnino faciendum fuit, non proterve quidem, aut inconſulto Barthium vituperandi pruritu, ſed ut tanti viri auctoritatem pauliſper elevarem, eique virum magni nominis opponerem, qualis certè fuit Cotelerius; quo facto tum Sermonum Gaudentii ſinceritas in tuto poneretur, tum etiam conſtaret Barthii placita in κριτικοῖς non ſemper indubitata, ac firma eſſe. Utinam numquam feciſſem, tantæ Lipſienſium animis iræ exarſerunt; quare nunc dolent *quod Barthio vulnus inflixerim*, (3) nunc quod *eum laudem, nec tamen ſequar* (4) nunc quod *eidem non pilos tantum, ſed barbam evellere ſatagam*; (5) demum nullum finem faciunt toto orationis contextu, vel carpendi, vel reprehendendi, quacunque ſe occaſio obtulit; ac ſi quando lau-

(3) Act. Menſ. Octob. pag. 487.
(4) pag. 489. (5) p. 490.

laudibus meis indulgent, quod tamen ægre admodum, ac parce faciunt; easdem mox invenies vituperationibus, & irrisionibus permixtas. Quo animo sint, qui talia scribunt, non opus est ut ego dicam; satis per se quisque videt. Vernaculorum dicta, & sordidum dentem (6) hujusmodi scripta sapere, nemo unus qui paullo urbanior sit, dubitabit; ego vero, Mencheni clarissime,

Ut mea nec juste, quos odit, pagina lædit, [7] hoc tantum contentus ero, si ut aliquam Lipsiensium tuorum singulari erga me humanitati gratiam rependam, ex eorum Ephemeride Ephemerida conficiam, eorumque σφάλματα adnotavero, quæ in recensione Gaudentii mei admiserunt; quo facile intelligas, quemadmodum in defensione Barthii suscipienda ineptè ac nequiter, sic in editione illa recognoscenda, & enarranda, malignè prorsus, & indiligenter esse versatos.

Ut autem ab eorum verbis exordium, ca-

(6) Martial. X. 3. (7) Martial. VII. 12.

capiam, hoc modo præfari incipiunt: *Rev. Autor*. (8) Cedo mihi Lipsiensem hanc honestos viros appellandi formulam. Profecto de plebe aliquem, aut de trivio nominare se putant, cum ceteroqui alios aliter compellare soleant, quorum in actis Lipsiensibus mentio est. *Autor summe Rever.* (9 iis est Jo: Christophorus Vvolfius Pastor ad S. Catharinæ ædem, & Scholarcha; *summe Rev. Autor*. (10) Christoph. Matthæus Phaffius Theologus, & Cancellarius Tubingensis; *Vir summe Rever.* (11) L. J. Gottlob Carpzovius S. Theol. Prof. Publ., & Linguæ sanctæ, Archidiaconus Thomanus: sic alii alibi. (12) Quin etiam eo ipso in loco, ubi Gaudentium meum recensent, meque *Reverendi Auctoris* prænomine ornant, Urbanus Gottofredus Siberus ab iisdem audit *maxime Rev. Presbiter Sneebergensis, hodie Lipsiensis, Collega noster honoratissimus* (13) Scilicet ego imi subselli vir, qui nec

(8) Men. Octob. p. 482 (9) Men. Apr. p. 194.
(10) Men. Feb p. 71. (11) Men Apr. p. 217.
(12) p. 452. p. 492. 554. (13) p. 491.

nec Paſtor ſum ad S. Catharinæ ædem; multominus Scholarcha; non Theologus, aut Cancellarius Tubingenſis; non Archidiaconus Thomanus; & quod præcipuum eſt, non Collega Lipſienſinm honoratiſſimus, ſimplici *Reverendi* appellatione, decreto Lipſium contentus ero.

Pag. 482. *Tracto in gloriæ ſocietatem fratre Julio*) Ut paullo ſupra me honorificentiori nominis præfatione privarunt, ita hoc loco Julium fratrem meum de ſtatu ſuo deiiciunt, eumque e coniugali ordine, quem profitetur, in familiam ſodalium, qui ſub Franciſci, aut Dominici nomine in Eccleſia militant, etiam invitum pertrahunt. Nos enim Itali *Fratrem Julium* intelligimus *Fra Giulio*, hoc eſt *un Frate*.

Idipſum repetunt pag. 487. ex Fratri: Julii teſtimonio, nam τὰ καγὰ & elegantia, non ſatis eſt ſemel dixiſſe. Ego vero qui bardus ſum, ac ſtupidus credideram hucuſque dicendum eſſe Julium Fratrem, exemplo Romani Oratoris, qui hoc pacto ſem-

per

per Quintum fratrem appellat. Loca complura sunt, eaque obvia. Hæc tantum adscribo 4. ad Att. 14. *ex Quinti fratris litteris*. Item epistola præcedenti. *Velim si quid forte novi habes, maxime a Quinto fratre*; sic eodem libro ep. 3. *Quinti fratris domus*, ut & ep. 9. *Quintus frater ad me scripsit*.

Pag. 484. *A quibus Gaudentium esse neglectum Vvilhelmus Alanus queritur*) Nempe a Magdeburgensibus. Porro affectata hic Vvilhelmi Alani mentio iniicitur, ut malignè illud præmitti possit, quod *Gaudentii sermones utiles videntur his, qui quosdam illius ætatis ritus defendere gestiunt, minus validi apud eos, qui talia inter superstitiones referunt*. Quorsum erat his locus? Non erat omnino; sed ut me latenter carperent, qui dixeram (14) *Gaudentii sermones maximo usui esse ad muniendam, & illustrandam Ecclesiæ doctrinam*. O miram Lipsiensium εὐγνωμοσύνῃ mentemque a partium studiis & concertationibus alienam.

pag.

(14.) Præf. ad Gaud. p. 7.

Pag. 485. *Quosdam* (Gaudentii Sermones) *in Benivoli ædibus fuisse habitos Cl. Galeardus collegit, quos inter sermo de Petro, & Paulo*. Sermonem de Petro, & Paulo habitum fuisse a Gaudentio Mediolani, præsente Ambrosio ejus urbis Episcopo, indicabam Notatione 3. ad eum Sermonem pag. 234. ædes vero Benivoli, in quibus nonnulli Gaudentii Sermones recitati, Brixiæ sitas fuisse, nemo qui Gaudentii Præfationem ad Benivolum legerit, dubitare unquam poterit. Lipsienses igitur quod gestum fuerit Mediolani, Brixiam traducunt; quare jam vides, suavissime Mencheni, quid tibi expectandum sit ab hominibus, qui ne libros quidem, quos recensent, attentè satis, aut diligenter legunt.

Pag. ead. *Cotelerii verba parum meditata tanta jucunditate repetuntur*. Quonam indicio jucunditatem meam deprehenderint Lipsienses, nescio mehercle, nisi forte ex eo putant, quod ipsimet jucundi viri sint, ac suaves. Verba Cotelerii,

quibus Barthium *minorum gentium Criticum* dixit, esse *parum meditatâ*, credat solummodo qui Cotelerium non legerit; nam in notis ad Hermam, ubi repetitis vicibus Barthium castigat, (15) satis se, quid tandem de Barthio sentiret, meditatum fuisse demonstrat. Cotelerii loca inspicere non fuit vacuum Lipsiensibus nostris, qui dum hæc scriberent: alias forsan res agebant, aut potius hujusmodi cura soluti jucunditati vacabant.

Pag. ead. *Quasi Barthius minorum gentium Criticus fuerit*. Hæc irarum seges, hæc doloris Lipsiensibus caussa fuit, qua in me infensum animum, ac prope virulentum induerent. Sed querelis omnibus, & cavillationibus missis, quid hoc tandem noxæ, quid culpæ est, unius Cotelerii de Barthio verba repetere? Numquid Barthius quotiescunque aliquid edicebat, e tripode loquebatur, ut proinde ab eo dissentire, aut dicta ejus redargue-

re,

(15) P. 74. 75. 79. edit. Antuerp. 1700.

re, nefas sit? Atqui aliter visum est summis viris Morhofio, Colomesio, Reinesio, a quo præsertim Barthius in epistolis ad Daumium toties vapulat. Morhofii verba hæc sunt. (16) *In Casparis Barthii Adversariis vastissimo opere, multa quidem non contemnenda reperiuntur loca, & Auctores haud raro eximie explicantur: sed tamen non usque adeo placet eruditioribus: est enim in judicando præceps, in emendando temerarius, pluribus etiam frivolis & inanibus indulget.* Colomesii vero (17) *Barthius vir audit multæ quidem lectionis, sed naris haud prorsus emunctæ.* Barthium castigare licuit Morhofio, licuit Colomesio, licuit Reinesio; viderint Lipsienses cur non idem liceat Cotelerio, vel non liceat mihi.

P. 487. *Divinat Gaudentium, quæ de triplici correptionis genere dixerat, ex Cassiano deprompsisse.* Credebam satis mihi esse, atque abundè, si aliquo loco inter grammaticos, aut literatores consisterem; sed

R 2 Lip-

(16) Polyhist. litt, lib. 5. cap. 1. p. 296.
(17) Opusc litterar. p. 250.

Lipsiensium munere hariolus insuper factus sum, ac divinator. Verum, quod oppido mirere, male prorsus ipsi divinant, cum me affirmare ajunt, *Gaudentium ex Cassiano deprompsisse*; nam contra a Gaudentio Cassianum videri mutuatum dixi, (18) in quo mira prorsus est hominum suavitas. Gaudentius sermones suos habuerat paullo post annum 390., ut indicavi Præfat. ad Gaudentium n. 8. Cassianus autem, caveo prȩde, scribere demum incœpit anno 424. Num Gaudentius ex Cassiano desumere potuit, an non potius ex Gaudentio Cassianus?

P. ead. *Vulnus ex textu aufert, & gestus loco æstum reponit, de quo ut gratulamur, ita dolemus quod Barthio vulnus inflixerit, quum tamen fateatur virum insignem lectionem suam congestis veterum exemplis probasse.* Ecce denuo ad priorem querelam, jamque prope ad fastidium repetitam relabimur. Non ego Barthio vulnus inflixi, sed ipse sibi, qui veterum exemplis lectio-

(18) Not. ad Gaud. p. 13,

lectionem manifestè corruptam asserere nitebatur Si tanta in Criticis facultate pollebat Barthius, quantam ei fuisse volunt Lipsienses, quomodo unquam probare potuit, Gaudentium scripsisse *gustum tentationum*, idque pluribus auctorum locis firmare conatus est? Manifesta prorsus est hominis imperitia, qui nec locum depravatum sensit, nec vulnus sanare tentavit; quin potius inani ceromate plagam liniens, errorem ipsum ratum, firmumque esse voluit.

P. ead. *Quum vocabulum* brodium *in Gaudentio reperisset, mira lætitia perfusus ait : pergaudeo Italicæ linguæ jam tum exordientis semina apud Gaudentium nostrum reperiri*. Ridete quidquid domi est cachinnorum, tanta inest festivitas, tantumque salis Lipsiensibus nostris. Equidem novi alios aliter sentire de linguæ Italicæ origine, nec ego valde intercedo, quin velle suum cuique liberum sit. An vero qui linguarum origines curiosius rimantur, ridendi sint, profecto nescire me fateor;

neque ob eam cauſſam ſe ridendos putarunt Ferrarius, Morinus, Menagius, doctorum omnium ſuffragiis Viri ſummi, non tamen Barthio, aut Lipſienſibus comparandi.

P. 488. *Hunc Davidis Pſalmum in nupera editione Pſalmorum Eminentiſſimi Thomaſii inſertum, & in editione LXXvirali ultimo Tomo poſitum.* Loquuntur hoc loco Lipſienſes de Pſalmo, ſeu carmine Davidis: *Puſillus eram inter fratres meos*; quod quidem peculiare carmen (*de quo Gaudentius ſerm. XI.*) dixeram extare in editione LXX. Romana 1588. *ultimo loco extra ordinem*; (19) ipſi vero male exſcribentes referunt, *ultimo Tomo poſitum eſſe*. Editio illa, quod ſciam, nuſquam niſi unico Tomo prodiit; quare benigne ferant oportet, ſi naſutus aliquis audito hoc ultimo Tomo, eos non parum meditate loqui, ſed parum meditate ſcribere, fortaſſe non immerito dixerit.

P. ead. *Leguntur enim non obſcura de Stra-*

(19) Not. ad Gaud. p. 141.

Strategis templi in Actibus Apostolorum. De Strategis templi, quod justè me admonent quia prætermiserim, gratias habeo; quamquam si clarissimum Lightfootum audiamus (20) dubitari possit, utrum Tribunus strategiæ illius, quæ in templo excubabat, appellandus sit στρατηγὸς τοῦ ἱεροῦ an vero στρατηγὸς τῆς Ἀντωνίας. Cum vero etiam irrident, profecto id agunt quod nec docti hominis est, nec urbani. Quid si ego invicem reprehendero, & Lipsiensium errata irridebo? Sed cum hoc illiberale sit, prætermittam, eosque libenter Barthio suo condonabo.

P. ead. *Bene myrum pro myrrho restituit.* Quod fælix faustumque sit, tandem aliquando invenerunt Lipsienses quod probent, & bene factum agnoscant; licet cum res sit parvi aut nullius momenti, poterant hoc quoque transilire, ut sæpius fecerunt in aliis emendationibus, quæ cum occurrerent in medio positæ, non omnino pessime, vel improbabiles;

 ab

(20) Hor. Hebraic. in Luc: cap. 22.

ab iis aciem, oculosque avertere, idem prorsus fuit, ac in ipsa meridie, dedita opera velle cœcutire.

P. 489. *Poterat Criticam adversus Baronium exserere*. Perperam me accusant, quod Baronio pepercerim, cum tamen eo in loco Ferrarium laudaverim (21) a Baronio dissentientem, ejusque sententiam castigantem. Hoc autem Lipsienses cum dissimulent, incuriose eos adnotationem meam legisse oportet, quod si diligenter legerunt, malignè tacuerunt: Quamquam in iis, quæ disciplinam, vel religionem spectant, libenter ab hujusmodi hominibus dissentio, qui hoc eodem mense Octobri (22) recensentes opus quoddam F. P. *De la Barre* (23), verba hujusmodi ab eo meditate quidem, sed per summam calumniam, & impudentiam prolata, magna jucunditate repetere non verentur. (24) *Romano-catholicos maximo omnes illos, qui ipsorum placitis*

(21) Not. ad Gaud. p. 180. (22) p. 501.
(23) Doct. Protestant. Gen. 1720. (24) p. 502.

tis suffragari nolint, odio prosequi, ex differentia cultus, & sententiis contrariis prognato, & violentia merito detestanda.

P. ead. *Hic tandem Barthium tamquam summum eruditumque Virum laudat.* De Barthiana eruditione quid senserim, nunc demum agnoscunt, dum Barthium a me *tamquam summum, eruditumque virum* (25) laudari fatentur. Equidem Barthii doctrinam, & praeclara ingenii monumenta, magnam litteris lucem attulisse, lubens, & fateor, & laetor, nec propter unicum verbum a Cotelerio utcunque aut serio, aut jocose prolatum, aliquid de justa ejus laude diminutum velim. Quinimmo licet a Reinesio saepenumero castigatus sit in epistolis ad Daumium, praecipuè ep. 15. ubi prolixè de erratis a Barthio in adversariis differitur (26) non propterea *virum* (ut ibi dicitur) *non minus inter eruditos censendum*, contumelia afficimus, aut invidiosè alienos labores, & industriam car-

(25) Not. ad Gaud. p. 188,
(26) Reines Epist. ad Daumium p 44.

carpimus. Hæc quorundam ERUDITORUM peculiaris eſt laus, quę an honeſtis viris ſit valde appetenda, nec ne, ipſi viderint. Nos iis certè hujuſmodi laudem magnopere non invidemus.

P. ead *Barthium laudat, nec tamen ſequitur*. Si quemquam fortaſſe cupido inceſſerit cognoſcendi, cur Barthium eo in loco ſecutus non fuerim, Gaudentium adeat quæſo, meamque legat adnotationem, (27) ac riſum teneat, ſi poteſt. Non enim mihi editionem ullam videre contingit, in qua non legatur diſerte Gaudentii locus eo modo excuſus, quo Barthius emendatum vellet, ut ibidem monui: at verò cum lectio hæc a Manuſcriptis, & frequenti Auctorum ab ipſo etiam Barthio allatorum uſu diſcrepet, idcirco genuinam MSS. ſimplicitatem, ſupervacuæ, ineptęque emendationi prętulimus.

P. ead. *Curioſa ſunt quæ de ſanguine Martyrum gypſo collecto affert, quem morem utinam*

(27) Not. ad Gaud. p. 188.

nam profundius descripsisset. Hoc loco optant Lipsienses, ut ego antiquum morem Martyrum sanguinem gypso colligendi, profundius descripserim, *ut certius sciant, an per gypsum vasa figulina intelligi debeant*. Ædepol magna hæc est quæstio, & quæ hucusque mirum in modum ecclesiasticæ antiquitatis studiosos exercuit. Ego vero minorum gentium criticus; putaveram, hucusque a quolibet etiam leviter in antiquitatibus ecclesiasticis versato, nullo negotio pro gypso vasa ipsa figulina esse intelligenda: quæ nonnunquam *gypsata* apud veteres appellata sunt, eo quia gypso obducerentur. Atque hæc inter Jacobum Boldetum laudant, *qui de cœmeteriis Martyrum nuper copiosius egit, & observationes magno volumine Romæ edidit*, quas alibi *præstantissimum opus appellant*. (28) Itaque per me Boldetum adeant licet, atque ab eo discant, quod ego vel hucusque nescivi, vel alios passus sum ignorare.

P.490

(28) Mens. Nov. p. 514.

P. 490. *In laudes Scipionis Maffeii transgressus, eum ut bonarum artium columnam laudat*. Hui! Rostratam; an Antoninam? Ego porro Maffejum bonarum artium *columen* dixeram, (29) quod tu bone vir, quisquis es, in *columnam* mutas, ignoranter quæso, an facetè, stultè an ridicule? Putidum est autem vel Rullo judice, quamquam tibi, tuique similibus familiare, quorum laudem factis æquare non possis, eorum famam dicteriis, ac scommatibus velle obscurare.

P. ead. *Quam utinam Barthius gratiam reperisset, cui non tantum pilos, sed barbam evellere satagit:* Si scurra aliquis, aut homo de trivio, scurram aliquem, vel de trivio hominem reprehenderet, elegantius certè, aut salsius loqui non posset. Fortasse quadret hoc loco illud Sarmenti apud Flaccum, (30) *Equi te esse feri similem dico*, quo Sarmentus ab audientibus risum excussit; sed cum mihi constitu-

tum

(29) Not. ad Gaud. p. 237.
(30) V. 1. Serm. 5.

tum sit a conviciis, & contumeliis penitus abstinere, libenter prętermittam; *in contentionibus enim* (31) *etiamsi nobis indigna audiamus, rectum est gravitatem retinere, iracundiam repellere.*

Atque hæc habui, clarissime Menchenii, quæ ad te potissimum perscriberem de Lipsiensibus tuis; ne tacentibus cæteris soli sibi videantur sapere, doctrinæque suæ, quæ profecto eximia & rara est, ingenioque confisi, alios omnes bolos, & fungos, seipsos vero universi litterarii orbis magistros, & διδασκάλυς putent. Recte porro a te dictum (32) *Sunt multi Ephemeridum Scriptores, qui sine ullo aut judicio, aut delectu, excerpta compilare, & superfluis suis, insulsisque alieni laboris, sive censuris, sive panegyricis, mercedem menstruam promereri soliti sunt.* Cave autem hoc accipias, quasi de Lipsiensibus tuis hæc dicta putem, quamvis in eodem libello a te edito ista leguntur, Barthium ipsum

(31) Cic. 1. de off.
(32) Charlatan erud. p. 130.

ipſum non ſemel litterariis Thraſonibus adnumeraveris, (33) qua ſane re perfeciſti, ut candorem a te, ſinceritatemque docti hominis deſiderare nemo hominum poſsit. Tuum nunc erit de tota hac litteraria velitatione quod tibi juſtum, & honeſtum videbitur, decernere, & Lipſienſes tuos, ſi ita res poſtulat, ad officium revocare.

Dabam Brixiæ pridie Cal. Octob. 1723

LIT-

(33) Ibid. p. 49. 209.

271.

EPISTOLÆ

TRES.

PETRO SILIO
AQUILEJENSI CANONICO
PAULUS GALEARDUS
S. P. D.

INſcriptionis M. Aquilii, quam ab Illuſtriſsimo & inſigni viro Epiſcopo Hadrienſi luculenter ac doctè explicatam humaniter legendam exhibuiſti ad calcem perveni. Mirum eſt quantum inde voluptatis non modo, verum etiam utilitatis cœperim, ſi hoc auſim dicere homo præſertim indoctus, ac in antiquitatum ſtudiis, ne inter apia quidem, ut ajunt, verſatus. Exquiſita eruditionis varietas, judicium acre in rebus prævidendis, ſumma in examinandis diligentia: accedit venuſtas eloquii, itaut frequenter in verbis, aliquando etiam in ſententiis Tacitum referre videatur, cujuſmodi præclarum eſt illud: *in privatis aucupari fœda ambitio, in Principe reſpuere ſumma laus erat.*

Præter ea *de Procuratore Patrimonii*, *&* *Procuratore Hæreditatum*, quæ supra omnem laudis aleam posita sunt, mirificè me oblectavit restitutio Eræ christianæ ad Annum CCCXXXV., & subscriptio Concilii Chalcedonensis emendata ex Valesio. Ecclesiastico Viro Ecclesiastica loquor, quem scio Ortodoxæ Historiæ in primis esse studiosum. Ut autem amicè menti aperiam alium fructum, quem ex hac lectione percepi, indicavit mihi locum Ciceronis ad Atticum, in quo ludos Antii exhibitos, spectare se noluisse, narrat, ut vitaret omnium deliciarum suspicionem. Verum fateor, præclarum Gentilitatis exemplum confirmavit animum ad aspernenda scenica spectacula, quæ Urbi huic proximis futuris nundinis comparantur. Grande Religionis nostræ probrum, ut inquit Divus Hieronymus, si non prestet fides, quod exhibuit infidelitas. Denuo latinè lacesso, quamquam, ut vides, valde impari Minerva; Hispanicè enim, ut puto, vel Gallicè multo ma-

gis

gis scribentem rides; porro Italicas illas nugas, quas jampridem ad te misi, vellem profectò oblivisci, ita quotiescumque ad memoriam redeunt propter earum levitatem non modico pudore suffundor. Vale.

Brixiæ III. Non. Julii MDCCX.

EIDEM.

SUpremis elapsi proximi Quintilis diebus fuit apud nos vir toto litterarum Orbe notissimus Apostolus Zenus, Urbis nostræ invisendę studio, ac salutandorum amicorum desiderio adductus. Haud facile dixerim quanta me, Fratremque lætitia affecerit adventus hominis doctissimi æquè ac amicissimi, tu recte coniicies, cui utriusque nostrum mores, ac studia satis comperta sunt. Ego hominem nactus multa sum ab eo avidissimè percunctatus de re litteraria, & de communibus studiis, multa etiam dulcisimè ac suavisimè collocutus de Justo Fontanino, de præclarisimo Hadriensi Episcopo, multa etiam de se ipso, quem jam sibi nomine notum, ex verbis etiam meis colere impense cœpit. Nobis præterea sermo fuit de antiquis Codicibus manu exaratis, quorum magna semper apud doctos æstimatio fuit, narravitque rem miram, & quæ tibi proximè placeat, inven-

ventam modo esse Veronæ festivam hujusmodi librorum copiam, inter quos nondum editus Cassiodori Codex, qui brevi in lucem veniet. Hæc a Zeno nostro; Quoniam vero huc noster sermo pervenit velim scias tandem in casses nostras incidisse codicem illum Hieronymianum, *Romæ cusum in ædibus Maximorum*, raritatis propè eximiæ, cuius jamdudum summo tenebar desiderio. De eo ad te nihil, tu enim cujusmodi sit rectè nosti, adeoq; quin tu eum mihi multo auro, atque argento cariorem intelligas, nullus dubito. Hæc sunt nostra gaudia, hæ delitiæ, ac nundinæ, de quibus te haudquaquam celatum volui, ne jucundissima illa, quæ ex mutua studiorum comunicatione percipitur, voluptate careres. Julius Frater meus aliquot ab hinc diebus prosperè balneis utitur, teque peramanter salutat. Ego quamprimum suburbanum cogito, ubi me xystus, longeque sub dio inambulationes expectant. Incredibile & quanta fuerit his diebus in hac

Urbe Oratorum ac Poetarum copia. Stultus ego qui tantam diuque noctuque in evolvendis libris operam impendo, cum facile quisque proprio ingenio doctus fieri, aut saltem videri queat. Vale interim, nosque, ut soles, constanter ama.

Brixiæ IV. Id. Augusti MDCCXIII.

E I.

EIDEM.

INsperata ac luctuosa Joannis Baduarij Episcopi Brixiensis aç Cardinalis mors, eo usque animum meum dejecit, ut non solum omnium officiorum memoria apud me intercideritt, verum etiam penè meimet oblitus sim, ita insolita quadam, atque incredibili mentis ægritudine sum affectus. Proinde nolim te subeat admirari si serius quam conjunctionis nostræ necessitas postulabat, de hoc ad te litteras dederim, quoniam nunc quoque quod ad te scribam, movet me inveniendi solatij potius quàm officii exercendi causa. Quis enim profectò non acerbissimè ferat ereptum nobis virum tam insigni pietate, tot tantisque virtutibus præditum, alienissimo Ecclesiæ hujus tempore tunc præcipue, cum ex ejus diuturnis laboribus fructus quam maximi expectandi erant & humanitatis, & innocentiæ, & prudentiæ suæ triste nobis desiderium reliquisse? Accedit ad mœroris cumulum, quod volon-

tario quodam mortis genere extinctus potius quam necessitate aliqua, ut ita dicam, putandus est; cum enim visitandis Agri Brixiani Ecclesiis magnam ineuntis tunc Veris partem insumpsisset, tempestate admodum incommoda & inæquali, quo in munere peragendo maximis, ut tibi compertum est, laboribus perfungi solebat, quatriduo postquam in Urbe reversus est, iacuit viribus consternatus, & paucis interjectis diebus magna vi morbi, quem Medici *pleuritidem* vocant, oppressus interiit.

Incredibile dictu est quantum in hujus præclarissimi æque ac sanctissimi Viri obitu mœstitiam universi ferè homines acceperint, præsertim verò Cives optimi, quibus cum illo sarciendæ ac tuendę christianæ Reipublicæ communis causa erat. Porro ardens hominum studium erga eximias illius virtutes tunc maximè patuit, tum summa Civium frequentia elatus est, non enim dubitaverunt honestissimi quique ac nobilissimi in funus prodire vultu

mœstis-

mœstissimo, ac lachrimis interdum suffuso ita ut ex cujusque aspectu facile intelligeres, unumquemque eorum non aliter affectum esse, ac si amantissimi ac benignissimi parentis interitus lachrimaretur. Multa etiam de illius virtutibus, quæ hucusque latuerant, mors prodidit, quorum recordatio omnium animos sollicitat, quam parcè ac duriter vitam ageret, cibi, potus, ac somni sibi quam minimum indulgens, ut aliorum negotiis, atque Ecclesiæ suæ gubernationi acrius vacaret, quanta esset animi religio, quam rara ac sincera pietas, quantus in Deum ardor, quanta humanitate ac liberalitate omnes foveret, eos præsertim quibus arcta domi res erat, ad quorum calamitates sublevandas auctoritatem, consilia, atque opes suas largissimè conferebat. Multa præterea omitto prudens, quæ de eo narrantur, a quibus in præsenti commemorandis abstineo, ne epistolæ mensuram excedam, hæc enim scripsi potius ut lenirem dolorem meum, quam ut ad

te ignota, vel nova deferrem; non enim tibi hæc omnia ignota, ac nova esse possunt, qui tamdiù in his locis versatus es, & suavitatem morum ejus, ac vitæ innocentiam tuismet oculis conspexisti. Reliquum est, Sili mi, ut quoniam nostro incommodo detrimentoque dolemus (non ejus morte, qui ad meliorem profecto, beatioremque vitam transiit) eò cogitationes nostras, ac studia potissimum intendamus, ut quandocumque ex hac hominum turba & vitæ mortalis cœno emergere licebit, ad eum quietis æternę portum pervenire contingat, in quo summi hujus Viri, ejusque similium conspectu, ac consuetudine perfruamur. Vale,

Brixię III. Non. Junii MDCCXIV.

FRAG-

FRAGMENTUM GENESIS.

PRincipio Terram, Cœlos, Titaniaque astra
Perpetuo mens Diva dedit concurrere motu.
Protinus informi cœno, tenuique saliva
Mirandum consurgit opus; vix pulvere jusso
(deres
Accipere immortalem animam, mora nulla, vi-
Putre lutum humanæ in formam transire figuræ.
Infelix Adam quæ te dementia cœpit!
Siccine de vetito pomum convellere trunco
Et potes immeritos morsu damnare nepotes?
Heu miseros, quos sera tui stat pœna delicti
Pallentesque manent morbi, tristisque libido!
Interea exilium, atque ingratam vomere terram
I, cole, perpetuo frontem manare sudore
Conspicies, donec ventos perpessus, & imbres
Incassum longa ex imo suspiria duces
Et desperatæ lugebis gaudia terræ.
Continuo extinctum fraterno crimine fratrem
Et primo attonitam terram maduisse cruore
Fama refert, non casta fides, non juris & æqui
Sanctus amor, verum ambitio, sævitia, luxus

Cunctaque corrupto versantur crimina mundo.
Vindicis ecce Dei tristis superadvenit ira.
Funduntur imbres, unoque superstite Noe
Pacis signum oleam, fertur retulisse columba.
Tunc Deus omnipotens metuendas cōprimit iras,
Clementēque animum memor alti pignus amoris
Fœdere perpetuo, nimbosaque Iride signat.
Interea teneras contexere vimine vites
Instituit Noe, viridique impingere trunco:
Continuo surgunt botri, studiumque sequuta
Officiosa frequens turget sub palmite gemma.
Ipse manu thyrsum quatiens, frontemque corona
Pampinea incinctus, culmos, terræque feracis
Dona recognoscit, conditque rubentia multis
Vina cadis, donec somno, mustoque madentem
Conspiciunt gnati, quorum pars altera fertur
Sparsisse ingrato subtristia jurgia probro,
Altera membra patris casto velavit amictu.
Sic genus humanum Noemi e semine longam
Progeniem duxit, veniuntque sub ordine gentes,
Et varias implet terras numerosa propago.
Proh furor! immensam medio consurgere campo
Prospicio Turrim, & celso minitantia cælo
Mœnia, confestim turbato murmure murmur

Linguarumque sonus, vario discrimine vocis
Terruit artifices, mediaque a Turre revulsit.
Interea mandante Deo Canancya migrant
Abras, Lothque simul confinia: conjugis ardet
Rex formam; ecce Deus per alta silentia noctis
Admonuit nuptam. Diviso fœdere fratres
Protinus incedunt. Regnis delapsus ab altis
Nuntius omnipotens Abrami e sanguine longam
Progeniem ostendit, gnatosque & dulcia regna.
Post hæc incensi diversa in prælia Reges
Consurgunt, vastis miles dominatur in agris,
Eversasque domos trepidi reliquere bubulci.
Tu quoque bellorum casus, miserandaque fata
Insons Loth subis, sed fortis pectore & armis
Frater adest subito, victorque hostilia fundit
Agmina dante Deo, per quem fera prælia Mavors
Commovet armipotens, & tristes concitat iras.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Andrea Bonfadio Inquisitor Generale del S. Officio di Brescia nel Libro intitolato *Operette varie del Canonico Paolo Gagliardi Bresciano Accademico della Crusca*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a Giuseppe Pasini Stampator di Brescia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 8. Settembre 1758.

(*Gio: Emo Proc. Riformator.*
(*Alvise Mocenigo V. Kav. Rifor.*
(

Registrato in Libro a car. 4. al num. 387.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

TAVOLA DELLE OPERETTE.

IL FINE.

ERRORI.	CORREZIONI.
p. xxxvII. le *Notizie*	nelle *Notizie*
p. 18: erudire, profunde	erudite, e profonde
p. 15. Cario, o Gario	Cariò; o Gariò
p.22. Gli Etologici presso	Gli Etologi presso
p.25. *Tyrinthis, omnemque*	Tyrinthius, omnemque
p. 29. alla voce *Benneau*	alla voce *Benneau*
p. 38. ut docet Chariſtus	ut docet Chariſtus
p. 42. Benvoglienſi	Benvoglienti
p. 44. Freme il circaſſo	Freme il Circaſſo
p. 77. Neceſſario è la	Neceſſaria è ia
p 89. pregio ſi è	pregio della quale ſi è
p.186. dignitas ad omnibus	dignitas ab omnibus
p.194. eſt, vel perfectæ	eſt, ſed perfectæ
p.199. *Rema nutrit*	Roma nutriit
p.206. ut ab omnia, vel	ut ab omni, vel
p.217. videba tex ipſa	videbat ex ipſa
p.274. reſtitutio Eræ	reſtitutio Æræ